RUTH RENDELL
LA MORTE IN VERSI
(A New Lease On Death, 1967)

1

Erano le cinque di mattina. L'ispettore Burden aveva visto più albe della maggior parte dei suoi simili, ma non se n'era ancora stancato. Soprattutto d'estate gli piacevano il silenzio e lo spettacolo della cittadina di campagna deserta, la dura luce azzurra che aveva la stessa sfumatura e intensità della luce al crepuscolo senza però averne la malinconia.

I due che erano stati interrogati per la rissa avvenuta la sera precedente in un bar di Kingsmarkham avevano confessato separatamente e quasi simultaneamente un quarto d'ora prima, e ora erano chiusi in due linde celle al pianoterra di quella stazione di polizia dall'aspetto moderno in modo quasi assurdo. Burden, in piedi davanti alla finestra dell'ufficio di Wexford, guardava il cielo che si era colorato di una bella tinta verde acquamarina. Uno stormo di uccelli lo attraversò volando in formazione e gli ricordò la sua infanzia quando, come all'alba, tutto sembrava più grande, più nitido e più pieno di significato.

Stanco e in preda a un lieve senso di nausea, aprì la finestra per scacciare l'odore di fumo e di sudore di quei due che in piena estate andavano in giro con i giubbotti di cuoio.

Dal corridoio gli arrivò la voce di Wexford che augurava la buona notte, o il buon giorno, al colonnello Griswold, il capo della polizia della contea. Burden si chiese se quando era arrivato poco prima delle dieci con una tirata che non finiva più sulla necessità di annientare il teppismo, Griswold se l'era immaginato che avrebbe fatto l'alba. Questo, pensò alquanto ingiustamente, era quel che succedeva a voler fare gli impiccioni.

La portiera sbatté e la macchina di Griswold partì. Burden la guardò allontanarsi dal cortile, passare accanto ai grossi vasi di pietra pieni di gerani rosa e immettersi nella strada principale di Kingsmarkham. Alla guida c'era il capo della polizia in persona. Burden notò divertito che finché non raggiunse il cartello che indicava il termine del limite di velocità, Griswold non superò i cinquanta chilometri all'ora. Poi la macchina accelerò e sparì lungo la strada di campagna deserta che portava a Pomfret.

Quando sentì arrivare Wexford, Burden si voltò. Il viso grave e grigio dell'ispettore capo era un po' più grigio del solito, ma quello era l'unico se-

VISIT…

gno di stanchezza, e negli occhi, neri e duri come basalto, c'era un luccichio di trionfo. Era un uomo corpulento, dai lineamenti grossolani e un vocione che intimidiva. L'abito grigio che indossava, uno dei tanti a doppio petto, con l'abbottonatura bassa, tutti uguali, che formavano il suo guardaroba, sembrava più sgualcito e cencioso che mai. Ma si adattava bene a Wexford, come un'estensione della sua pelle rugosa da pachiderma.

«Un altro lavoretto concluso» annunciò «come disse la vecchia dopo aver levato gli occhi al marito.»

Burden tollerava battute di questo genere con stoicismo. Sapeva che avevano lo scopo di scandalizzarlo, e ci riuscivano immancabilmente. Increspò le labbra sottili in un sorriso tirato. Wexford gli porse una busta azzurra e lui fu lieto di questo diversivo che gli dava modo di nascondere il lieve imbarazzo.

«Me l'ha appena data Griswold» disse Wexford. «Alle cinque di mattina! Quell'uomo sceglie sempre il momento adatto.»

Lo sguardo di Burden cadde sul timbro postale dell'Essex.

«Si tratta di quel tizio di cui stava parlando ieri, signore?»

«Be', di solito non ricevo posta di ammiratori da Thringford, non è vero, Mike? Questa viene dal reverendo Archery che approfitta di un patto di eterna amicizia con un vecchio compagno di scuola.» Wexford si calò in una sedia dall'aspetto piuttosto fragile, che come al solito produsse uno scricchiolio di protesta. Wexford aveva quello che il suo assistente definiva un rapporto di amore e odio con quelle sedie e in generale con tutto l'arredamento, moderno in modo quasi aggressivo, del suo ufficio. Il pavimento nero lucido, la moquette di nailon, le sedie con le gambe cromate luccicanti, le veneziane color primula: niente di tutto questo, secondo Wexford, era funzionale; si trattava solo di cose alla moda che non erano altro che trappole per la polvere. Allo stesso tempo però ne andava orgoglioso in maniera smodata. Producevano un certo effetto. Servivano a colpire i visitatori, come per esempio l'autore della lettera che Wexford stava tirando fuori dalla busta.

Era scritta su carta azzurra spessa. Con il suo accento aristocratico, l'ispettore capo lesse in tono affettato: «"Potremmo rivolgerci al capo della polizia del Mid-Sussex, mia cara. Eravamo a Oxford insieme sai?"» Wexford contrasse il viso in una specie di sorriso ringhioso. «Tutti tra le "maledette guglie di sogno". Queste cose non le sopporto.»

«C'erano davvero?»

«Davvero cosa?»

«A Oxford insieme.»

«Non lo so. Qualcosa del genere. Potrebbe essersi trattato dei campi da gioco di Eton. L'unica cosa che Griswold mi ha detto è stata: "Ora che abbiamo sistemato quei due sciagurati, vorrei che deste un'occhiata a una lettera di un mio carissimo amico di nome Archery. Una persona squisita, una delle migliori al mondo. Quest'allegato è per lei. Vorrei che deste all'amico Archery tutto l'aiuto possibile. Ho idea che la faccenda abbia a che fare con quel criminale di Painter."»

«Chi è Painter?»

«Un disgraziato che fu giustiziato quindici o sedici anni fa» rispose Wexford laconico. «Vediamo che cos'ha da dire il nostro pastore, le spiace?»

Burden sbirciò al di sopra della spalla del suo superiore. La lettera era intestata "Vicariato di Santa Colomba, Thringford, Essex". Wexford cominciò a leggere ad alta voce.

«"Egregio signore, spero che mi perdonerà se approfitto del suo tempo prezioso..." Non ho molta scelta, le pare? "...ma considero questa una questione di una certa urgenza. Il colonnello Griswold, capo della polizia di..." bla bla bla, eccetera eccetera "mi ha gentilmente detto che lei è la persona che può essere in grado di aiutarmi con questo problema, quindi, dopo essermi consultato con lui, mi prendo la libertà di scriverle".» Wexford si schiarì la gola e si allentò la cravatta grigia sgualcita. «Devo ammettere che ce ne mette di tempo per arrivare al sodo. Ah, ecco qui: "Ricorderà il caso di Herbert Arthur Painter...". E Come no? "Ho saputo che se ne è occupato lei, quindi ho pensato che avrei dovuto rivolgermi a lei prima di iniziare certe indagini che, contro la mia volontà, sono costretto a intraprendere".»

«Costretto?»

«Dice così. La ragione non la spiega. Il resto è un mucchio di convenevoli. Mi chiede se può venire a trovarmi domani, no, oggi. Mi telefonerà stamattina, ma "prevede che lo riceverò volentieri".» Sbirciò verso la finestra da dove si vedeva il sole che si levava su York Street, e con una delle sue citazioni distorte, disse: «Immagino che in questo momento stia dormendo sui Campi Elisi con la pancia piena di orribile montone freddo o di quel che diavolo mangiano i sacerdoti la sera.»

«Cosa vorrà?»

«Oh Dio, Mike, è ovvio, no? Non c'è da far caso all'"esser costretto" e "contro la mia volontà". Non credo che il nostro reverendo abbia uno sti-

pendio molto alto. Probabilmente tra la comunione del mattino e la riunione delle madri scrive racconti di delitti realmente accaduti. Ma se pensa di stimolare l'appetito dei lettori resuscitando Painter dev'essere proprio ridotto alla disperazione.»

Burden disse meditabondo: «Mi pare di ricordarmi del caso. Avevo appena finito gli studi...»

«E le ispirò la scelta della carriera, vero?» lo burlò Wexford. «"Che cosa farai da grande, figlio mio?" "L'investigatore, papà".»

Nei cinque anni passati come braccio destro di Wexford, Burden era diventato immune alle sue prese in giro. Sapeva che si trattava di una specie di valvola di sicurezza e aveva finito per accettare il ruolo di capro espiatorio sul quale Wexford scaricava il suo violento e a volte scabroso senso dell'umorismo. Gli abitanti della cittadina, che Wexford chiamava senza distinzioni "nostri clienti", dovevano essere risparmiati, a meno che non fossero sospettati di reati gravi. Burden era lì apposta per sopportare la collera, lo scherno e la satira del suo capo. In questo momento fungeva da spugna per assorbire lo scherno che sarebbe spettato di buon diritto a Griswold e all'amico.

Dopo una giornata e una nottata estenuanti e frustranti, questa lettera era l'ultima goccia. Wexford appariva di colpo teso e irritato, il viso più segnato del solito, e tutto il corpo curvo sotto il peso di una collera che non tollerava la presenza di sciocchi. Tutta quella tensione doveva trovare una via di sfogo.

«Questo caso Painter» cominciò Bruden sornione, scivolando nel suo ruolo di terapeuta «era stato un caso di ordinaria amministrazione, vero? L'ho seguito sui giornali perché era lo scandalo locale, ma per il resto non mi pare che fosse niente di particolarmente importante.»

Wexford rimise la lettera nella busta e la infilò in un cassetto con movimenti precisi e controllati. Una parola sbagliata, pensò Burden, e l'avrebbe strappata in mille pezzi e gettata a terra alla mercé dell'uomo delle pulizie. Evidentemente nell'attuale situazione aveva trovato le parole giuste, perché Wexford replicò deciso, ma senza accalorarsi: «Per me è stato un caso importante.»

«Perché se ne era occupato lei?»

«Era il primo caso di omicidio di cui mi occupavo da solo. Era stato importante per Painter perché è finito sulla forca, e oserei dire che lo è stato anche per la vedova. Immagino che nella misura in cui era possibile scuoterla, quella faccenda un po' ci era riuscita.»

Burden lo vide osservare con un certo nervosismo la bruciatura di una sigaretta che uno dei due uomini che avevano interrogato aveva fatto nel cuoio color limone di una sedia. Si preparò all'esplosione, ma Wexford si limitò a dire con indifferenza: «Non ce l'hai una casa dove andare?»

«Adesso è troppo tardi» rispose Burden, soffocando uno sbadiglio. «E poi mia moglie è al mare.»

Burden era quel che si dice un uomo di famiglia, e la sua villetta gli sembrava un obitorio quando la moglie e i figli non c'erano. Quest'aspetto del suo carattere, unito all'età relativamente giovane, alla natura seria e all'aspetto compito, ne faceva il facile bersaglio del sarcasmo di Wexford. Ma adesso l'ispettore capo si limitò a commentare: «Me n'ero dimenticato.»

Nel suo lavoro Burden era in gamba e il vecchio lo rispettava. Per quanto potesse farsi gioco di lui, Wexford apprezzava il vantaggio di avere un aiutante dall'aspetto serio e attraente, che piaceva alle donne. Sedute davanti a quel viso ascetico, scaldate da una compassione che Wexford definiva da pappamolla, erano più disposte ad aprirsi che non davanti a un peso massimo di cinquantacinque anni. Però Burden non aveva una forte personalità, e il suo superiore lo eclissava. Ora, per incanalare tutta quella vitalità, doveva rischiare di essere tacciato di stupidità.

Decise di correre il rischio. «Se bisogna parlarne con questo Archery, non sarebbe meglio che riassumiamo i fatti?»

«Riassumiamo?»

«Be', no, lei signore. Deve essere arrugginito dopo così tanto tempo.»

Lo scoppio arrivò accompagnato da una risata. «Dio onnipotente! Pensa che non capisca come le lavora il cervello? Quando vorrò uno psichiatra, mi rivolgerò a un professionista.» Fece una pausa e la risata si trasformò in un risolino secco. «Va bene, magari può servirmi...» Ma Burden aveva fatto l'errore di rilassarsi troppo presto. «Riassumere i fatti per questo maledetto signor Archery, voglio dire. Ma non ci sono né misteri, né dettagli che non tornano. Il colpevole era Painter senza ombra di dubbio.» Indicò con un gesto il cielo fuori dalla finestra, che a oriente si stava accendendo di una tinta dorata, con pennellate qua e là di un rosa morbido. «È sicuro come il fatto che ora sta sorgendo il sole. Non c'è mai stato nessun dubbio. Arthur Painter ha ucciso la sua novantenne datrice di lavoro colpendola sulla testa con un'accetta, e tutto questo per duecento sterline. Era un bestione brutale e selvaggio. L'altro giorno ho letto sul giornale che i russi definiscono "non persone" gli individui antisociali, e nel caso di Painter la

definizione calza a pennello. Strano che un sacerdote si metta a difendere proprio un tipo del genere.»

«Se è lui che vuol difendere.»

«Staremo a vedere.»

Erano in piedi davanti alla carta geografica incollata sulla tappezzeria color ghiaccio.

«È stata uccisa in casa sua, vero?» chiese Burden. «Una di quelle grosse ville vicino alla strada per Stowerton?»

La carta geografica comprendeva tutta quella pacifica zona di campagna: Kingsmarkham, una cittadina di circa dodicimila abitanti, si trovava al centro con le strade lastricate in marrone e bianco e i pascoli intorno in verde, con chiazze più scure che stavano a indicare le zone boschive. Le strade si diramavano dalla cittadina come dal centro di una ragnatela: una portava a sud, a Pomfret, un'altra a nord-est, a Sewingbury. Su questa ragnatela, paesini come Flagford, Clusterwell e Forby sembravano mosche minuscole.

«La villa si chiamava Victor's Piece. Strano nome. Se l'era fatta costruire un generale dopo le guerre con gli Ashanti.»

«E si trova più o meno qui.» Burden mise un dito su un filo verticale della ragnatela, che portava da Kingsmarkham a Stowerton, verso sud. «Credo di sapere qual è: una casa orrenda con tutto un rivestimento di legno verde sopra. Fino all'altr'anno era un ricovero per anziani. Immagino che adesso l'abbiano abbattuta.»

«Può darsi. Intorno ci sono un paio d'acri di terreno. Se ce l'ha presente possiamo anche metterci a sedere.»

Burden si era portato la sedia alla finestra. Osservare il sorgere di una bella giornata aveva un che di consolante e faceva sentire più giovani. Sui campi si stendevano le lunghe ombre degli alberi di un bell'azzurro carico e la luce nuova e intensa brillava sui tetti di ardesia delle case antiche. Peccato non essere riuscito a partire con Jean. La luce del sole e l'aria fresca e inebriante lo facevano correre con la mente alle vacanze e gli impedivano di ricordare i particolari del caso che anni prima aveva polarizzato l'attenzione di Kingsmarkham. Si frugò nella memoria e scoprì con vergogna che non riusciva neppure a ricordare il nome della donna.

«Come si chiamava? Aveva un nome straniero, no? Qualcosa come Porto o Primo.»

«Primero, Rose Isabel Primero. Era il suo cognome da coniugata. Non

era per niente straniera, infatti era cresciuta a Forby Hall. I suoi erano una specie di signori di Forby.»

Burden conosceva bene Forby. I turisti che capitavano in quella zona agricola senza mare né colline, castelli o cattedrali, non si perdevano Forby. Le guide turistiche lo mettevano al quinto posto tra i paesini più pittoreschi d'Inghilterra. In ogni edicola si trovavano cartoline con la fotografia della sua chiesa. Burden stesso vi era affezionato perché gli abitanti parevano quasi del tutto privi di tendenze criminali.

«Questo Archery potrebbe essere un parente» suggerì.

«Ne dubito» rispose Wexford, crogiolandosi al sole come un enorme gatto grigio. «I soli parenti che aveva la signora Primero erano tre nipoti. Roger Primero, il nipote maschio, adesso abita a Forby Hall. Non l'ha ereditata, però, se l'è dovuta comprare. I particolari non li conosco.»

«Una volta ci abitava una famiglia di nome Kynaston a Forby Hall, così almeno dice la madre di Jean. Però si tratta di parecchi anni fa.»

«Proprio così» continuò Wexford, con una lieve sfumatura d'impazienza nella voce profonda da basso. «La signora Primero da nubile era una Kynaston, e aveva quasi quarant'anni quando ha sposato il dottor Ralph Primero. Immagino che il parentado fosse alquanto diffidente. Non ti dimenticare che eravamo all'inizio del secolo.»

«Cos'era, un medico generico?»

«Uno specialista, credo. Quando è andato in pensione sono venuti ad abitare a Victor's Piece. Non navigavano nell'oro. Quando il dottor Primero è morto, negli anni '30, alla moglie erano rimaste soltanto circa diecimila sterline. Avevano un figlio, ma è morto subito dopo il padre.»

«Intende dire che la vedova viveva da sola in quella casa enorme? Alla sua età?»

Wexford increspò le labbra sforzandosi di ricordare. Burden sapeva che la memoria del suo capo era quasi miracolosa e che quando qualcosa lo interessava a sufficienza ricordava anche i minimi particolari. «Aveva una cameriera» disse. «Si chiamava, anzi, si chiama, visto che vive ancora, Alice Flower. Era parecchio più giovane della sua padrona, sulla settantina, ed era al servizio della signora Primero da cinquant'anni. Un autentico esemplare della vecchia scuola. Uno penserebbe che erano ormai in un rapporto d'amicizia piuttosto che di serva e padrona, ma Alice è rimasta sempre al suo posto. Alice la conoscevo di vista. Quando veniva in città a far la spesa era una figura piuttosto caratteristica, specie da quando Painter aveva cominciato ad accompagnarla con la Daimler della signora Primero.

Ti ricordi le balie asciutte? No, non te le puoi ricordare, sei troppo giovane. Be', Alice portava sempre un soprabito lungo blu marina e un copricapo dello stesso colore. Sia lei sia Painter erano persone di servizio, ma Alice si sentiva di gran lunga superiore a lui. Gli faceva pesare la sua posizione e gli dava ordini come la signora Primero. Per la moglie e gli amici Painter si chiamava Bert, ma lei lo chiamava Bestia. Non davanti a lui, badi bene. Non ne avrebbe mai avuto il coraggio.»

«Lui le incuteva paura?»

«In un certo senso. Lo odiava e non le andava che lavorasse lì. Mi chiedo se ho ancora quel ritaglio.» Aprì l'ultimo cassetto della scrivania, quello dove teneva gli oggetti personali e semi-ufficiali, o curiosità che lo avevano interessato. Non che avesse molta speranza di trovare ciò che cercava: al tempo dell'omicidio della signora Primero la polizia di Kingsmarkham era alloggiata in centro, in un vecchio edificio di mattoni; poi, quattro o cinque anni prima, l'avevano abbattuto e sostituito con un edificio ultramoderno in periferia. Il ritaglio era probabilmente andato perduto durante il trasloco dalla scrivania di pino rosso a quella attuale di legno laccato. Wexford si mise a sfogliare tra appunti, lettere e ricordi vari, finché riemerse con un sorriso di trionfo.

«Eccolo qui, la "non-persona" in carne e ossa. Attraente, se a uno piace quel tipo d'uomo. Herbert Arthur Painter, nel Quattordicesimo Reggimento a Burma. Venticinque anni, assunto dalla signora Primero come autista, giardiniere e tuttofare.»

Il ritaglio veniva dal *Sunday Planet* ed era costituito da diverse colonne intorno a una fotografia che occupava lo spazio di due colonne. La fotografia era nitida e gli occhi di Painter guardavano fissi la macchina fotografica.

«Buffo» cominciò Wexford. «Ti guardava sempre dritto negli occhi. Dovrebbe stare a indicare un carattere onesto, a dar retta a tutte queste sciocchezze.»

Burden doveva aver già visto la foto, ma se n'era completamente dimenticato. Painter aveva un viso largo, ben fatto, il naso dritto anche se un po' carnoso, con le narici larghe. Labbra spesse e curve, che su un uomo sembravano la rozza parodia di una bocca femminile, la fronte alta e piatta e i capelli corti e ondulati.

«Era alto, con un bel fisico» continuò Wexford. «La faccia sembra quella di un cane carlino troppo cresciuto, vero? Durante la guerra era stato in Estremo Oriente; ma a vederlo non pareva che avesse sofferto granché per

il caldo e gli stenti. Sembrava pieno di salute come un cavallo da tiro. Scusi se uso tutte queste metafore animali, ma Painter era proprio un animale.»

«Com'è che la signora Primero lo aveva assunto?»

Wexford gli riprese il ritaglio, lo guardò un momento e lo ripiegò.

«Dalla morte del marito fino al 1947 la signora Primero e Alice Flower si erano sforzate di mandare avanti la casa da sole; estirpavano qualche erbaccia qua e là e chiamavano qualcuno quando avevano bisogno di una riparazione. Hanno preso a servizio una donna dopo l'altra da Kingsmarkham per aiutare nei lavori di casa, ma prima o poi si licenziavano tutte per andare a lavorare in fabbrica. La villa cadeva a pezzi, e non c'è da meravigliarsi se si pensa che alla fine della guerra la signora Primero aveva circa ottantacinque anni e Alice quasi settanta. Inoltre, a prescindere dall'età, la signora Primero non aveva mai fatto niente in casa. Non l'avevano abituata e non avrebbe saputo distinguere un cencio per spolverare da un copri-schienale.»

«Era bisbetica, vero?»

«Era quel che Dio e le sue origini l'avevano fatta diventare» disse Wexford serio, ma con una lieve sfumatura ironica. «Non l'avevo mai vista da viva. Era ostinata, un po' meschina, oggi si direbbe "reazionaria", con una tendenza a comportarsi da despota e da sovrana assoluta di tutto ciò che la circondava. Le do un paio di esempi: suo figlio è morto lasciando moglie e figli in pessime condizioni finanziarie. Non conosco tutti i particolari, ma so che la signora Primero era disposta ad aiutarli finanziariamente, però soltanto a certe condizioni. Sarebbero dovuti andare a vivere con lei. Tuttavia c'è da dire in sua difesa che non poteva permettersi di mantenere due case. Un'altra cosa: la signora Primero era sempre stata una donna di chiesa, molto devota, e quando era troppo vecchia per andare alle funzioni ha preteso che Alice andasse al posto suo. Ma c'erano anche persone alle quali era affezionata: adorava il nipote, Roger, e aveva un'amica intima, ma a questo ci arriveremo tra un po'. Come sa, dopo la guerra c'era una grave carenza di alloggi e anche il problema della servitù cominciava a farsi serio. La signora Primero era una vecchia intelligente e si è messa a pensare a come poteva risolvere un problema sfruttandone un altro: sul terreno intorno a Victor's Piece c'era una rimessa con una specie di mansarda. Dove una volta veniva tenuta la carrozza era stata parcheggiata la Daimler che nessuno aveva più guidato dalla morte del dottor Primero, perché la signora non sapeva guidare e, naturalmente, nemmeno Alice. La benzina era ra-

zionata, ma era sufficiente per andare a far spese e portare una volta alla settimana due vecchiette a fare una passeggiata in campagna.»

«Quindi, in fin dei conti, Alice veniva trattata come un'amica.»

Wexford rispose solennemente: «Quando esce in macchina una signora può essere accompagnata dalla cameriera. Comunque, la signora Primero ha messo un annuncio sul *Chronicle* di Kingsmarkham per un giovanotto robusto, disposto a occuparsi del giardino, di lavoretti vari, dell'auto e a fare da autista, in cambio di un appartamento e tre sterline alla settimana.»

«Tre sterline?» Burden non era un fumatore né un amante della bella vita, ma facendo la spesa settimanale per la moglie aveva imparato quanto poco durassero tre sterline.

«Be', a quei tempi valevano un po' di più, Mike» disse Wexford quasi con tono di scusa. «La signora Primero ha fatto ritingere la mansarda, l'ha divisa in tre locali e ha fatto installare le tubature dell'acqua. Non era certo una reggia, ma la gente era più che contenta se poteva trovare una stanza, nel 1947. La signora Primero aveva ricevuto un sacco di risposte, ma per qualche strana ragione, Dio solo sa perché, ha scelto Painter. Al processo Alice ha detto che aveva pensato che il fatto di avere moglie e figlia fosse una garanzia di stabilità.»

Burden scostò la sedia dal sole. «Anche la moglie lavorava per la signora Primero?»

«No, solo Painter. Aveva una bambina, capisce? Aveva soltanto due anni quando sono arrivati. Se la moglie avesse lavorato alla villa si sarebbe dovuta portare dietro la bambina, e questo la signora Primero non l'avrebbe mai tollerato. Per quel che la riguardava, tra lei e i Painter c'era un abisso. Non credo che abbia mai scambiato più di due parole con la signora Painter per tutto il tempo che il marito ha lavorato lì, e quanto alla bambina, Theresa mi pare che si chiamasse, sapeva a malapena che esisteva.»

«Non mi pare che fosse un tipo molto simpatico» commentò Burden dubbioso.

«Era un esemplare tipico della sua epoca e classe sociale. Non dimenticare che era la figlia del signore del maniero quando questa gente contava ancora qualcosa. Per lei la signora Painter non era altro che la moglie dell'affittuario. Sono certo che se si fosse ammalata le avrebbe mandato Alice con una scodella di minestra e delle coperte. Inoltre la signora Painter se ne stava per i fatti suoi. Era molto carina, tranquilla e con un'aria quasi esageratamente rispettabile. Aveva un po' paura di Painter, il che è comprensibile, visto che lei era così minuta e lui una specie di energume-

no. Quando le ho parlato dopo il delitto, ho notato che aveva dei lividi sul braccio, troppi perché le potesse essere capitato di procurarseli tutti durante normali incidenti in cucina. Scommetterei che era suo marito che gliele suonava.»

«Quindi si trattava di due unità completamente separate» disse Burden. «La signora Primero e la cameriera vivevano da sole a Victor's Piece, e la famiglia Painter viveva a casa sua in fondo al giardino.»

«Riguardo a quel "in fondo al giardino" non sono sicuro. La rimessa si trovava a circa trenta metri dall'entrata di servizio della casa padronale, dove Painter andava soltanto per portare il carbone e prendere gli ordini.»

«Ah, sì, mi pare di ricordare una storia complicata a proposito del carbone. Non era per caso il nodo di tutta la questione?»

«Painter aveva il compito di tagliare la legna e trasportare il carbone» continuò Wexford. «Alice ormai non ce la faceva più a trasportarlo e Painter doveva portarne un secchio a mezzogiorno, prima di allora non accendevano mai il fuoco, e un altro la sera alle sei e trenta. Painter non ha mai protestato a proposito del lavoro in giardino o della manutenzione della macchina, ma per qualche motivo si era impuntato a proposito del carbone. Lo portava, anche se spesso faceva finta di dimenticarsene, ma sempre brontolando. Portarlo a mezzogiorno gli rovinava il pranzo, diceva, e la sera d'inverno non gli andava di uscire con il freddo. Non poteva portarne due secchi alle undici? Ma alla signora Primero non stava bene. Diceva che non aveva nessuna intenzione di trasformare il salotto in una carbonaia.»

Burden sorrise. La stanchezza gli era quasi passata. Dopo aver fatto colazione, essersi raso e aver fatto la doccia, sarebbe stato in perfetta forma. Sbirciò l'orologio e poi la strada di fronte, dove il caffè Carousel stava alzando le saracinesche.

«Una tazza di caffè non mi dispiacerebbe» disse.

«Due menti e un pensiero solo. Trovi qualcuno e gli dica di andarcelo a prendere.»

Wexford si alzò e si stiracchiò; poi rifece il nodo alla cravatta e si ravviò i capelli che erano comunque troppo radi per essere spettinati. Il caffè arrivò in tazze di carta con cucchiaini di legno e zollette di zucchero.

«Così va meglio» disse l'ispettore capo. «Vuole che continui?» Burden annuì.

«Nel settembre del 1950 erano ormai tre anni che Painter lavorava per la signora Primero. Pareva che le cose funzionassero, a eccezione delle diffi-

coltà che Painter faceva a proposito del carbone. Mai una volta che lo portasse senza lamentarsi, e inoltre continuava a chiedere un aumento.»

«Magari pensava che la signora Primero era piena di soldi.»

«Naturalmente non avrebbe potuto sapere quanto aveva in banca o in azioni, o cose del genere. D'altro canto il fatto che tenesse del denaro in casa era un segreto di Pulcinella.»

«In cassaforte?»

«Nemmeno per sogno. Le conosce queste vecchiette. Ne teneva un po' nei cassetti, infilati in sacchetti di carta, e un po' in vecchie borsette.»

Con un improvviso ritorno di memoria, Burden disse d'un tratto: «E in una di quelle borsette c'erano le duecento sterline?»

«Esatto. A prescindere dalla cifra che poteva permettersi di pagare, la signora Primero rifiutava di aumentare la paga di Painter. Se la situazione non gli stava bene poteva andarsene, ma questo avrebbe significato lasciare l'appartamento. Essendo così anziana, la signora Primero soffriva il freddo e cominciava ad accendere il camino a settembre. A Painter invece non pareva necessario e ha cominciato le solite storie.» Wexford si interruppe, sentendo lo squillo del telefono e alzò il ricevitore. Dai ripetuti "sì... sì... va bene" Burden non riuscì a farsi un'idea di chi potesse essere. Finì il caffè con un certo disgusto perché il bordo della tazza di carta era ormai diventato tutto molle. Wexford riagganciò.

«Mia moglie» disse. «Sono forse morto? Mi sono dimenticato di avere una casa? Ha finito i contanti e non riesce a trovare il libretto degli assegni.» Scoppiò in una risatina, si tastò le tasche e lo tirò fuori. «Per forza non riusciva a trovarlo. Dovrò fare un salto a casa. Poi aggiunse con improvvisa premura:» Vada a casa a farsi un sonnellino.

«Non mi va di essere lasciato in sospeso» brontolò Burden. «Ora capisco che cosa provano i miei figli quando lascio una favola a metà.»

Wexford prese a infilare oggetti alla rinfusa nella ventiquattrore. «Se si lasciano da parte le prove indiziarie non ci rimane molto. Le ho detto che si trattava di un caso semplice. È accaduto la sera del 24 settembre, una domenica fredda e piovosa. La signora Primero aveva mandato Alice in chiesa. La vecchia cameriera era uscita alle sei meno un quarto e Painter doveva portare il carbone alle sei e mezzo. E infatti lo ha portato e se ne è andato via con duecento sterline.»

«Vorrei sentire anche le prove indiziarie.»

Wexford era ormai sulla porta. «Il seguito alla prossima puntata. Non può dire che la lascio in sospeso. Il sorriso svanì e al suo posto comparve

un'espressione dura:» La signora Primero è stata trovata alle sette. Era sul pavimento del salotto, vicino al caminetto, in una pozza di sangue. C'era sangue anche sulle pareti e sulla sua poltrona e nel camino c'era un'accetta insanguinata.

2

Il sonnellino che Wexford gli aveva prescritto lo avrebbe attirato in un giorno uggioso, ma non in una mattinata simile, con il cielo azzurro e terso e il sole che prometteva un caldo tropicale. Inoltre Burden si ricordò che erano tre giorni che non rifaceva il letto. Meglio fare una doccia e rasarsi, come aveva già pensato.

Dopo una colazione con due uova e un paio di fette di pancetta della migliore qualità, decise quello che avrebbe fatto. Un'ora poteva prendersela senza problema. Si diresse verso nord lungo High Street con i finestrini della macchina abbassati, superò i negozi, attraversò il ponte di Kingsbrook, passò davanti all'"Olive an Dove" e imboccò la strada per Stowerton. A eccezione di qualche casa nuova qua e là, di un supermercato nel punto dove una volta si trovava la vecchia stazione di polizia e di aggressivi cartelli stradali un po' dappertutto, il paesaggio non era cambiato granché negli ultimi sedici anni. I prati, gli alberi alti e carichi del rigoglioso fogliame di luglio, le casette rivestite di assi, erano più o meno gli stessi di quando Alice Flower li aveva visti quando passava di lì nella Daimler per andare a fare spese. A quel tempo ci doveva essere stato meno traffico, pensò Burden. Frenò e accostò al marciapiede, sollevando le sopracciglia verso il giovane in motocicletta che, nell'atto di superare le macchine che venivano nella direzione opposta, lo aveva mancato di pochi centimetri.

Il vialetto che portava a Victor's Piece doveva trovarsi lì vicino. I particolari con i quali Wexford gli aveva stuzzicato la curiosità gli stavano tornando in mente. Non aveva forse letto di una fermata dell'autobus e di una cabina telefonica in fondo al sentiero? Erano quelli i prati che, secondo quel che ricordava di aver letto sul giornale, Painter aveva attraversato, ansioso di nascondere un involto di abiti macchiati di sangue?

Ecco la cabina telefonica. Burden mise la freccia a sinistra e svoltò lentamente nel vialetto che per un certo tratto era ricoperto di ghiaia, poi finiva gradatamente in un sentiero che terminava davanti a un cancello. C'erano solo tre case: due intonacate vicine una all'altra e, di fronte, l'edificio del tardo periodo vittoriano che Burden aveva definito "un coso orrendo".

Non c'era mai arrivato così vicino, ma anche da quella distanza non vide nulla che servisse a fargli cambiare opinione. Il tetto di ardesia grigia sfoggiava una serie esagerata di frontoni ripidi, due dei quali dominavano la facciata della casa, mentre da un terzo sul lato destro ne spuntava ancora un altro, più piccolo, che doveva dare sul retro. Ogni frontone era stato intagliato e decorato da una mano piuttosto inesperta e dipinto di un colore verde bottiglia. In diversi punti, dove lo stucco tra un'asse e l'altra era caduto, si vedevano i mattoni. L'edera, dello stesso verde dei frontoni, si arrampicava con le foglie piatte e i viticci grigi simili a pezzi di corda, da sotto le finestre al pianterreno fino al frontone più alto dove la grata di una finestra era rimasta aperta. Era strisciata fin lì e aveva scavato un solco nel muro, facendo leva sotto l'intelaiatura della finestra e scostandola dai mattoni.

Burden osservò il giardino con l'occhio esperto dell'uomo di campagna. Non aveva mai visto tante specie diverse di erbacce in vita sua: il suolo fertile, curato e coltivato per tanti anni, adesso serviva a nutrire romici dalle foglie spesse e lucide come quelle dell'albero della gomma, cardi e ortica alti un metro e mezzo. I vialetti di ghiaia sparivano sotto l'erba e il senecione ammuffito. Soltanto grazie all'aria trasparente e all'intensa luce del sole il posto non appariva sinistro.

La porta principale era chiusa a chiave. Senza dubbio la finestra che vi si trovava accanto era quella del salotto. Burden non poté fare a meno di chiedersi con un certo umorismo chi era stato quell'amministratore completamente privo di sensibilità che aveva deciso che la scena dell'assassinio di una vecchia dovesse diventare per anni la casa, e talvolta l'ultimo rifugio, di altre donne anziane. Ma adesso anche quelle non c'erano più e il posto aveva l'aria di essere disabitato da anni.

Attraverso la finestra vide un'ampia stanza in penombra. Nella grata del caminetto di marmo color ambra qualcuno aveva prudentemente sistemato dei giornali appallottolati per raccogliere la fuliggine. Wexford aveva detto che quel caminetto era stato tutto schizzato di sangue. Lì, proprio davanti allo spigolo di rame, doveva essere il punto dov'era caduto il corpo.

Burden girò intorno a un lato della casa facendosi strada in mezzo ai cespugli dove le betulle nane più vecchie e robuste minacciavano di soppiantare i lillà. La cucina aveva i vetri della finestra troppo sporchi perché si potesse vedere all'interno e non aveva una porta. L'unica porta sul retro era quella che dava su una specie di corridoio. I vittoriani, pensò Burden, non erano i migliori architetti del mondo: due porte e un corridoio stretto nel

mezzo! Le correnti d'aria dovevano essere tremende.

Era arrivato ormai al giardino sul retro: la natura doveva essere impazzita a Victor's Piece e la rimessa era quasi del tutto nascosta dai rampicanti. Attraversò un giardinetto ombroso e avvizzito, mantenuto fresco dai muri sporgenti della casa, e si trovò a passare accanto a una serra, probabilmente comunicante con una specie di soggiorno. Dentro c'era una pianta di vite, morta ormai da parecchio tempo e completamente priva di foglie.

Così, quello era Victor's Piece. Era un peccato non poter entrare, ma del resto sarebbe in ogni caso dovuto tornare al lavoro. Un po' per abitudine e un po' per dare il buon esempio, Burden aveva chiuso tutti i finestrini della macchina e chiuso a chiave le portiere. Era come entrare in un forno. Uscì dal cancello semidistrutto, imboccò il vialetto e da lì si immise nel traffico della strada per Stowerton.

Un contrasto maggiore tra l'edificio che aveva appena lasciato e quello in cui entrò in quel momento era difficile da immaginare. Il tempo bello si addiceva alla stazione di polizia di Kingsmarkham. Wexford era solito dire che l'architetto doveva averla progettata mentre si trovava in vacanza nel sud della Francia.

Era bianca, a forma di scatola, con un grande spreco di spazio e adornata qua e là con affreschi che ricordavano vagamente i marmi di Elgin.

Quel mattino di luglio tutto quel biancore era quasi accecante. Ma se la facciata sembrava crogiolarsi volentieri al sole, i suoi occupanti erano di tutt'altro avviso. C'era veramente troppo caldo. Sarebbe stata una sistemazione perfetta, diceva Wexford, per piante da serra e pesci tropicali, ma proprio non andava per un poliziotto anglosassone di mezza età con la pressione alta e che non sopportava il caldo. Quando ebbe terminato di parlare al telefono con Henry Archery, Wexford abbassò le veneziane.

«Sta arrivando il caldo» disse a Burden. «Mi sa che sua moglie ha scelto la settimana giusta.»

Burden alzò gli occhi dalla deposizione che aveva cominciato a leggere. Con il viso magro e affilato, snello come un levriero, spesso Burden aveva l'istinto per fiutare qualcosa d'insolito, unito a un'avida immaginazione.

«Pare che le cose succedono sempre con un tempo del genere» disse. «Voglio dire il nostro genere di cose.»

«Di che sta parlando? Qui le cose succedono in continuazione.» Wexford alzò le sopracciglia irte come uno spazzolino da denti. «La novità di oggi è Archery. Viene alle due.»

«Le ha detto di che si tratta?»

«Questo lo riserva per il pomeriggio. Parla tutto raffinato. Deve fare parte del desiderio di sembrare un gentiluomo anche senza un quattrino in tasca. Ah, ha una copia del verbale del processo, quindi non dovrò ripassare in rassegna tutta la faccenda.»

«Dev'essergli costata una bella cifra. Evidentemente gli interessa parecchio.»

Wexford guardò l'orologio e si alzò. «Devo andare in tribunale. Ci pensi lei a sistemare quei due che non ci hanno fatto dormire ieri notte. Senta, penso proprio che ogni tanto ce lo meritiamo un trattamento raffinato e oggi lo sformato del Carousel per pranzo non mi va proprio. Che ne dice di fare un salto all'"Olive" e prenotare un tavolo per l'una in punto?»

Burden sorrise. A lui stava bene senz'altro. Una volta ogni morte di papa Wexford insisteva per pranzare o perfino per cenare con un certo stile.

«Sarà fatto» disse.

L'"Olive and Dove" è il migliore alloggio in Kingsmarkham che possa essere definito a buon diritto un albergo. Con un po' di fantasia il "Queen's Head" potrebbe essere chiamato locanda, ma il "Dragon" e il "Cruzader" non possono aspirare a essere niente di meglio di pub. L'"Olive", come lo chiama la gente del posto, è situato sulla strada principale, verso Stowerton, di fronte alla deliziosa dimora georgiana del signor Missal, il concessionario d'auto di Stowerton. Anche l'albergo è in parte in stile georgiano, ma nel complesso si tratta di una struttura ibrida con qualche residuo Tudor e un'ala che si sostiene sia anteriore al periodo dei Tudor. Sotto tutti gli aspetti, risponde all'idea medio-borghese di un albergo "simpatico". Ci sono sempre tre camerieri, le cameriere che si occupano dei piani sono serie e spesso anziane, nel bagno c'è acqua bollente a volontà, il cibo è all'altezza delle aspettative, e la Guida Turistica gli ha dato due stelle.

Burden aveva prenotato il tavolo per telefono. Quando entrò in sala da pranzo poco prima dell'una, vide con piacere che lo avevano sistemato accanto alla finestra che dava sul corso. C'era ombra e i gerani fuori della finestra avevano un aspetto fresco e perfino rugiadoso. Le ragazze che aspettavano l'autobus per Pomfret dall'altra parte della strada portavano vestiti leggeri e sandali.

Wexford arrivò all'una e cinque. «Non so perché non smette anche lui alle dodici e mezzo come fanno a Sewingbury» brontolò. Burden sapeva che "lui" si riferiva al presidente del tribunale di Kingsmarkham. «Dio, se faceva caldo in tribunale. Che cosa mangiamo?»

«Anatra arrosto» rispose Burden deciso.

«Va bene, se proprio mi ci obbliga. Basta che non ci mescolino insieme un mucchio di schifezze. Lo sa che cosa intendo, granturco dolce e banane.» Prese il menù e lo scrutò con aria torva. «Guardi qui, pollo alla polinesiana. Cosa pensano che siamo, dei selvaggi?»

«Sono andato a dare un'occhiata a Victor's Piece stamattina» disse Burden mentre aspettavano che arrivasse l'anatra.

«Davvero? Ho visto che è in vendita. Nella vetrina dell'agenzia immobiliare c'è un cartellino con una fotografia decisamente poco veritiera. Chiedono seimila sterline. Caruccio, se pensa che Roger Primero ne aveva ricavato meno di duemila nel 1951.»

«Ha cambiato proprietario parecchie volte, da allora?»

«Una o due prima di diventare un ospizio. Grazie» disse Wexford al cameriere. «No, niente vino. Due mezze birre.» Stese il tovagliolo sulle ginocchia, poi sparse pepe in abbondanza sia sull'ala dell'anatra sia sulla salsa all'arancia, mentre Burden cercava di controllare il proprio disgusto.

«Roger Primero era l'erede?»

«Uno degli eredi. La signora Primero è morta senza aver fatto testamento. Come le ho detto, aveva solo diecimila sterline da lasciare e alla sua morte sono state divise in parti uguali tra Roger e le sue due sorelle più giovani. Roger adesso è ricco, ma i soldi non gli sono certo venuti da sua nonna. Ha le mani in pasta dappertutto, petrolio, speculazioni edilizie, trasporti. Un vero e proprio magnate.»

«Credo di averlo visto in giro.»

«Sicuramente. Da quando ha comprato Forby Hall si sente molto proprietario terriero. Va in giro con la muta di cani e via dicendo.»

«Quanti anni ha?»

«Be', aveva ventidue anni quando sua nonna è stata uccisa, quindi adesso ne ha trentotto. Le sorelle erano molto più giovani: Angela aveva dieci anni e Isabel nove.»

«Mi pare di ricordare che aveva testimoniato al processo.»

Wexford scostò il piatto, chiamò con un gesto piuttosto imperioso il cameriere e ordinò due porzioni di torta di mele. Burden sapeva che l'idea del suo capo di un "trattamento raffinato" era alquanto limitata.

«Quella domenica Roger Primero era andato a trovare sua nonna» cominciò Wexford. «A quel tempo lavorava a Sewingbury nello studio di un avvocato e aveva l'abitudine di andare a Victor's Piece ogni domenica per il tè. Forse aveva messo gli occhi su una parte del gruzzolo che sarebbe

stato disponibile alla morte della signora Primero. Dio sa che Roger non aveva il becco di un quattrino a quei tempi, però pareva che fosse davvero affezionato alla nonna. È un fatto che dopo che abbiamo trovato il corpo e lo abbiamo mandato a chiamare a Sewingbury visto che era lui il parente più prossimo, abbiamo dovuto impedirgli a forza di andare alla rimessa e mettere le mani addosso a Painter. Secondo me sua nonna e Alice lo viziavano, lo riempivano di complimenti e si prendevano cura di lui. Gliel'ho detto che c'erano persone alle quali la signora Primero era affezionata. C'era stato un litigio familiare, ma a quanto pare i nipoti ne erano rimasti al di fuori. Una o due volte Roger Primero aveva portato le sorelle a Victor's Piece e tutto era filato a meraviglia.»

«I vecchi di solito vanno d'accordo con i bambini.»

«Doveva essere il giusto tipo di bambini. Angela e Isabel, lo erano, e inoltre la signora Primero aveva un debole per la piccola Liz Crilling.»

Burden posò il cucchiaino e guardò l'ispettore capo con l'aria di non capire.

«Se non sbaglio mi aveva detto di avere seguito la faccenda sui giornali» disse Wexford, sospettoso. «Non mi dica che è passato tanto tempo. I miei amici me lo dicono in continuazione e mi fanno vedere rosso. Se ha letto il resoconto del processo deve ricordarsi che è stata Elizabeth Crilling, che a quel tempo aveva cinque anni, a trovare il corpo della signora Primero.»

«Le assicuro che non me lo ricordo, signore.» Doveva essere stato sul giornale proprio il giorno in cui lui non l'aveva letto perché era nervoso a proposito di un colloquio per un posto. «Non l'hanno fatta testimoniare?»

«Non a quell'età. Ci sono dei limiti. Inoltre, benché fosse stata la bambina la prima a entrare nel salotto e a scoprire il corpo, c'era sua madre con lei.»

«Scusi la digressione, ma non sono sicuro di capire questa storia del giusto tipo di bambini. La signora Crilling abita in Glebe Road.» Si voltò verso la finestra e indicò con la mano in direzione della zona più squallida di Kingsmarkham, dove tra le due guerre erano spuntate lunghe file di casette scure dall'aspetto deprimente. «Lei e la figlia occupano metà di una casa e non hanno gli occhi per piangere...»

«Sono andate un bel po' giù» disse Wexford. «Nel settembre del 1950 Crilling era ancora vivo, è morto di tubercolosi subito dopo, e abitavano di fronte a Victor's Piece.»

«In una di quelle casette bianche?»

«Proprio così. Accanto a loro abitava una certa signora White con il fi-

glio. La signora Crilling doveva avere circa trent'anni a quel tempo, forse qualcosina di più.»

«Sta scherzando? Significherebbe che adesso non ne ha ancora cinquanta.»

«Senta, Mike, la gente può dire quel che vuole a proposito del lavoro duro e del fatto di avere tanti figli. Io le posso assicurare che non c'è niente come una malattia mentale per far invecchiare precocemente una persona. E lei sa come lo so io che la signora Crilling da anni non fa che entrare e uscire da case di cura.» Si interruppe mentre il cameriere serviva il caffè e arricciò le labbra in una smorfia critica davanti al liquido di un colore anemico.

«Ha detto non macchiato, signore?» chiese il cameriere.

Wexford emise una specie di grugnito. L'orologio della chiesa batté l'ultimo quarto. Mentre l'eco moriva in lontananza, l'ispettore capo disse a Burden: «Che dice, lo faccio aspettare dieci minuti il parroco?»

«Sta a lei, signore. Mi stava dicendo com'è che Rose Primero e la signora Crilling erano diventate amiche. Erano amiche, no?»

«Senza dubbio. La signora Crilling aveva dei modi abbastanza signorili a quel tempo e un fare adulatore, un po' ruffianesco. Inoltre, Crilling era contabile o qualcosa del genere, abbastanza professionista comunque, agli occhi della signora Primero, perché la moglie potesse essere considerata una signora. La signora Crilling la andava a trovare tutti i momenti e si portava sempre la bambina. Dovevano essere state piuttosto intime. Elizabeth chiamava la signora Primero "Nonna Rose" proprio come Roger e le sue sorelle.»

«Così anche quella domenica sera la signora Crilling ha fatto la sua solita capatina e ha trovato nonna Rose morta?»

«Non è stato così semplice. La signora Crilling aveva cucito un vestito elegante per la bambina. Lo aveva finito per le sei, gliel'aveva messo e voleva portarla dalla signora Primero per farglielo vedere. Badi bene, lei e Alice non andavano affatto d'accordo. Erano gelose l'una dell'altra, una questione di sfere d'influenza e via dicendo. Così la signora Crilling ha aspettato che Alice fosse uscita per andare in chiesa ed è andata da sola, con l'intenzione di tornare poi indietro a prendere la bambina se la signora Primero era sveglia. Essendo così anziana sonnecchiava spesso. Quando è andata la prima volta, verso le sei e venti, la signora Primero dormiva e la Crilling non è entrata. Si è limitata a bussare sul vetro e quando ha visto che la vecchia non si muoveva, se ne è andata ed è tornata più tardi. Tra

l'altro dalla finestra ha visto il secchio del carbone ancora vuoto e così ha capito che Painter non l'aveva ancora portato.»

«Painter allora è entrato ed ha commesso il fatto tra una visita e l'altra della signora Crilling?»

«La Crilling non è tornata fino alle sette. La porta sul retro doveva rimanere aperta per Painter, così lei e la bambina sono entrate, hanno chiamato e visto che nessuno rispondeva sono entrate nel salotto. Elizabeth è entrata per prima, purtroppo.»

«Accidenti, povera bambina!»

«Sì» mormorò Wexford «sì... Be' mi farebbe veramente piacere passare il pomeriggio sull'onda dei ricordi, davanti a una tazza di caffè, ma bisogna che riceva questo prete.»

Si alzarono e Wexford pagò il conto, lasciando una mancia del dieci per cento ovviamente calcolata al millesimo.

«Non riesco proprio a capire che cosa c'entri questo pastore» disse Burden in macchina.

«Non può essere un abolizionista, visto che la pena di morte l'hanno tolta. È come le ho detto io: sta scrivendo un libro, si aspetta di fare un colpo grosso ed è per questo che ha investito dei soldi nella copia del processo.»

«Oppure è un possibile acquirente di Victor's Piece. Compra e vende case visitate dai fantasmi e crede di aver trovato un altro castello dell'orrore.»

Davanti alla stazione di polizia era parcheggiata una macchina dall'aspetto forestiero. La targa non era del posto e accanto aveva una targhetta di metallo con il nome Essex e lo stemma della regione rappresentato da tre scimitarre in campo rosso.

«Lo sapremo presto» disse Wexford.

3

Wexford non aveva simpatia per il clero in generale. Per lui il collarino era una specie di aureola scivolata in basso, che indicava una falsa santità, probabile ipocrisia e smodato amor proprio. Ai suoi occhi i vicari non erano vicari abbastanza: quasi tutti si aspettavano che uno adorasse Dio in loro.

Non era abituato a immaginarli come persone attraenti e dotate di fascino. Henry Archery quindi gli causò una lieve sorpresa. Probabilmente non era molto più giovane di Wexford, ma aveva conservato un fisico snello ed estremamente attraente, ed era vestito con un normale abito chiaro, con la

cravatta e senza collarino. Aveva i capelli ancora folti e chiari abbastanza da nascondere i fili grigi, la carnagione abbronzata e i lineamenti regolari.

Durante le prime frasi che avevano scambiato, Wexford aveva notato che il vicario aveva una voce estremamente piacevole. Si aveva l'impressione che sarebbe stato un piacere ascoltarlo leggere ad alta voce.

Mentre gli indicava una sedia e si sedeva davanti a lui, Wexford rise tra sé: aveva davanti il quadro di un gruppetto di attempate parrocchiane che si consumavano le dita fino all'osso in cambio di un sorriso del loro pastore. In questo momento Archery non stava sorridendo e sembrava tutt'altro che disteso.

«Conosco il caso, ispettore capo» cominciò. «Ho letto il verbale ufficiale del processo e ne ho parlato con il colonnello Griswold.»

«Allora che cosa vuole sapere esattamente?» chiese Wexford con i suoi soliti modi bruschi.

Archery tirò un profondo respiro e disse un po' troppo in fretta: «Voglio che mi dica che in fondo in fondo, nei recessi più riposti della sua mente, lei nutre un'ombra di dubbio sulla colpevolezza di Painter.»

Così era questo il motivo, almeno in parte. Burden con le sue teorie che il pastore era un parente dei Primero o un eventuale acquirente della casa non avrebbe potuto essere più in errore. Lo scopo di quest'uomo, qualunque fossero i suoi motivi, era quello di riabilitare Painter.

Wexford aggrottò la fronte. «Questo è impossibile. Non esiste il minimo dubbio che sia stato Painter a commettere il delitto.» Strinse la mascella in una posa caparbia. «Se vuole citarmi nel suo libro, faccia pure. Può dire che dopo sedici anni Wexford sostiene ancora che Painter era colpevole al di là di ogni dubbio possibile.»

«Di che libro sta parlando?» Archery inclinò la bella testa in un gesto cortese. Gli occhi castani avevano un'espressione perplessa. Poi scoppiò a ridere. Era una risata simpatica ed era la prima volta che Wexford la sentiva. «Io non scrivo libri» disse. «Be', una volta ho scritto un capitolo per uno studio sui gatti abissini, ma non si può proprio...»

"Gatti abissini. Maledetti gattacci rossi", pensò Wexford. E adesso che cosa avrebbe tirato fuori? «Perché si interessa a Painter, signor Archery?»

Archery esitò. Il sole rivelò sul suo viso rughe delle quali Wexford non si era accorto. Strano, pensò con un po' di tristezza, come tra le donne quelle more invecchiano più lentamente delle bionde, mentre per gli uomini succede l'opposto.

«I miei motivi sono molto personali, ispettore capo. Non credo che pos-

sano interessarle. Ma le assicuro che non esiste nessuna possibilità che io pubblichi qualcosa di quello che lei mi dirà.»

Be', Wexford pensò che aveva promesso a Griswold di ascoltare Archery anche se non aveva avuto molta scelta. E in ogni caso, non si era forse già rassegnato a dedicare la maggior parte del pomeriggio a questo pastore? Cominciava ad avvertire la stanchezza e con quel caldo non se la sentiva di occuparsi di niente di impegnativo, mentre rievocare e riandare con la memoria a scene familiari non gli sarebbe costato fatica.

Probabilmente i motivi personali, e dentro di sé Wexford ammise di nutrire al proposito una curiosità quasi infantile, sarebbero emersi a tempo debito. Il viso del suo visitatore aveva un che di franco e giovanile che lo inducevano a pensare che non sarebbe stato particolarmente discreto.

«Che cosa vuole sapere?» chiese.

«Perché è così convinto della colpevolezza di Painter. Naturalmente in questo genere di cose io sono un profano, però mi sembra che le prove fossero piuttosto lacunose. C'era altra gente implicata, gente che aveva degli interessi precisi nella morte della signora Primero.»

Wexford ribatté con freddezza: «Sono ben disposto a riesaminare qualsiasi aspetto lei voglia della vicenda, signore.»

«Adesso?»

«Certamente. Ha il verbale con sé?»

Archery lo tirò fuori da una logora valigetta di cuoio. Aveva mani lunghe e affusolate ma non femminee. A Wexford ricordavano le mani dei santi in quelli che nel suo linguaggio definiva quadri "chiesastici". Per circa cinque minuti scorse i fogli in silenzio, rinfrescandosi la memoria su particolari di scarsa importanza, poi posò il fascicolo e alzò gli occhi.

«Dobbiamo tornare al giorno prima del delitto, sabato ventitré settembre» disse. «Quella sera Painter non si era fatto vivo per portare il carbone. Le due vecchie lo hanno aspettato fino alle otto circa, quando il fuoco ormai era quasi spento, poi la signora Primero ha detto che sarebbe andata a letto. Alice Flower era su tutte le furie e ha deciso di andare a prenderne un po'.»

«Ed è stato allora che si è fatta male alla gamba» intervenne Archery.

«Non si trattava di niente di serio ma è servito comunque a mandare in collera la signora Primero che ha dato la colpa a Painter. La mattina seguente, verso le dieci, la signora ha mandato Alice alla rimessa per dire a Painter che voleva vederlo alle undici e mezzo in punto. Lui è arrivato con dieci minuti di ritardo, Alice lo ha fatto entrare nel salotto e subito dopo lo

ha sentito litigare con la signora Primero.»

«Questo mi porta alla prima questione che vorrei sollevare» disse Archery. Sfogliò il fascicolo e lo passò a Wexford indicandogli l'inizio di un paragrafo. «Questo, come sa, fa parte della testimonianza di Painter. Non nega di aver litigato. Ammette che la signora Primero ha minacciato di licenziarlo, ma che alla fine lei è arrivata a capire il suo punto di vista. La signora si è rifiutata di concedergli un aumento perché era convinta che questo sarebbe servito soltanto a mettergli delle idee strane in testa e che dopo pochi mesi ne avrebbe chiesto un altro. Invece gli avrebbe dato quel che le pareva si chiamasse una gratifica.»

«Me ne ricordo perfettamente» disse Wexford con impazienza. «Painter ha raccontato che Rose Primero gli aveva detto di andare di sopra nella sua camera da letto, prendere una borsetta dall'armadio e portargliela giù. E lui così ha fatto. Nella borsetta c'erano duecento sterline che lui poteva prendere e portarsi via e considerare come una gratifica straordinaria a condizione di essere assolutamente puntuale con il carbone da quel momento in avanti.» Tossì e aggiunse: «Non ho mai creduto una parola di questa storia, e nemmeno la giuria l'ha mai creduta.»

«Perché no?»

"Accidenti" pensò Wexford "qui andiamo per le lunghe."

«Prima di tutto perché le scale a Victor's Piece si trovano tra il salotto e la cucina. Alice Flower era in cucina a preparare il pranzo e nonostante avesse un udito estremamente buono per la sua età, non ha sentito affatto Painter andare di sopra. E mi creda, Painter era un bestione come se ne vedono pochi.» Archery trasalì lievemente ma Wexford proseguì: «Secondo, la signora Primero non avrebbe mai mandato il giardiniere di sopra a frugare in camera da letto. A meno che io non mi sbagli di grosso sul suo carattere, avrebbe detto ad Alice di andare a prendere il denaro servendosi di un pretesto qualsiasi.»

«Può darsi che non volesse farglielo sapere.»

«Questo è certo. Infatti ho detto che si sarebbe servita di un pretesto» ribatté Wexford secco. Archery non replicò e l'ispettore riprese: «In terzo luogo, la signora Primero aveva fama di essere piuttosto avara: Alice era stata al suo servizio per mezzo secolo, eppure non aveva mai avuto altro che la sua paga e una sterlina extra a Natale.» Batté sulla pagina con un dito. «Guardi, lo dice anche qui, nero su bianco. Sappiamo che Painter aveva bisogno di denaro. La sera prima non aveva portato il carbone perché era andato a bere al "Dragon" con un amico di Stowerton. L'amico aveva una

motocicletta da vendere e l'ha offerta a Painter per poco meno di duecento sterline. Painter non aveva nessuna speranza di potersi procurare quel denaro, eppure gli ha chiesto di tenergliela per un paio di giorni e gli ha detto che si sarebbe messo in contatto con lui non appena fosse saltato fuori qualcosa. Lei sta dicendo che ha avuto il denaro domenica prima di mezzogiorno. Io dico che lo ha rubato la sera, dopo aver brutalmente ucciso la sua padrona. Se ha ragione lei, perché Painter non si è messo in contatto con quel suo amico la domenica pomeriggio? In fondo al vialetto c'è una cabina telefonica. Abbiamo controllato l'amico, non si era mosso di casa tutto il giorno e il telefono non aveva mai squillato.»

Si trattava di una vera e propria tempesta di fatti e Archery si arrese, o almeno parve arrendersi. Disse soltanto: «Da quel che ho capito, sostiene che Painter è andato a cercare nell'armadio la sera, dopo aver ucciso la signora Primero. Ma dentro l'armadio non sono state trovate tracce di sangue.»

«Prima di tutto, per commettere il delitto si era infilato un paio di guanti di gomma e comunque la tesi del pubblico ministero era che Painter ha tramortito la sua vittima con la parte piatta della lama dell'accetta, ha preso il denaro e quando è tornato di sotto è stato preso dal panico e l'ha finita.»

Archery rabbrividì lievemente. «Se è stato Painter a commettere il delitto, non le pare strano che fosse così trasparente al riguardo?»

«Alcuni lo sono. Sono stupidi, capisce» disse Wexford con tono di scherno. Non aveva ancora idea di quale motivo avesse Archery per interessarsi a Painter, ma che era dalla sua parte era ovvio. «Stupidi» ripeté, deciso a infierire sul pastore. Un'altra smorfia di Archery lo ricompensò dei suoi sforzi. «Sono convinti che uno debba credere per forza a quello che raccontano quando insistono nel dire che dev'essere stato un ladro o un vagabondo. Sempre la solita vecchia storia del vagabondo. Quand'è stata l'ultima volta che ha visto un vagabondo? Scommetto che è più di sedici anni fa.»

«Veniamo al delitto» disse Archery.

«Benissimo.» Wexford riprese il fascicolo e con una rapida occhiata raccolse le informazioni che gli servivano. «Painter ha sostenuto di essere andato a prendere il carbone alle sei e mezzo. Si ricordava l'ora precisa, le sei e venticinque quando era uscito dalla rimessa, perché sua moglie aveva detto che mancavano ancora cinque minuti prima di mettere a letto la bambina. L'ora comunque non ha una grande importanza. Sappiamo che la signora Primero è stata uccisa tra le sei e venti e le sette. Painter è uscito,

ha tagliato un po' di legna e si è ferito un dito. O così ha detto. Che si è tagliato il dito è vero, ma lo ha fatto di proposito.»

Archery ignorò quest'ultima osservazione. «Lui e la signora Primero avevano lo stesso gruppo sanguigno» disse.

«Erano tutti e due del gruppo zero. Sedici anni fa le tecniche per la divisione in gruppi sanguigni non erano accurate come adesso e questo è andato bene a Painter, anche se poi in pratica non gli è giovato granché.»

Archery accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale della sedia. Wexford vedeva bene che cercava di apparire disteso senza però riuscirci. «Immagino che sia stato lei in persona a interrogare Painter dopo aver scoperto il delitto.»

«Siamo arrivati alla rimessa alle otto meno un quarto. Painter era fuori. Ho chiesto a sua moglie dov'era andato e lei ha risposto che era tornato dalla casa padronale verso le sei e mezzo, si era lavato le mani ed era uscito subito di nuovo. Le aveva detto che andava a Stowerton a trovare l'amico. Eravamo lì soltanto da dieci minuti quando è rientrato. La sua storia non stava in piedi, c'era troppo sangue in giro per essere dovuto solo a un taglio in un dito e, be', il resto lo sa. È tutto scritto qui. L'ho arrestato subito.»

Il verbale ondeggiò lievemente in mano di Archery, che non riusciva a tenere le dita ferme. «Durante la sua testimonianza» disse, parlando lentamente, in tono uniforme «Painter ha dichiarato di non essere andato a Stowerton. "Ho aspettato alla fermata in fondo al vialetto, ma l'autobus non è arrivato. Ho visto le auto della polizia che svoltavano nel viale e mi sono chiesto che cosa era successo. Mi sentivo un po' debole perché avevo perso parecchio sangue dal dito. Sono tornato a casa. Ho pensato che forse mia moglie sapeva che cosa era successo." Archery si interruppe, poi riprese con un tono sottomesso e insistente al tempo stesso:» Non mi pare la deposizione del completo idiota che lei dice.

Wexford gli rispose con pazienza come se si fosse trovato a parlare a un adolescente precoce. «Questi verbali sono rivisti e corretti, signor Archery. Li riassumono e cercano di renderli coerenti. Mi creda. Lei non c'era in tribunale, io sì. Quanto alla verità della deposizione, io mi trovavo in una di quelle auto della polizia e avevo gli occhi ben aperti. Abbiamo superato l'autobus per Stowerton e abbiamo svoltato nel vialetto. Alla fermata non c'era nessuno.»

«Immagino che intenda dire che nel momento in cui sosteneva di essersi trovato alla fermata Painter stava invece nascondendo gli abiti.»

«Naturalmente! Di solito quando lavorava portava un impermeabile. Questo particolare lo troverà nella testimonianza della signora Crilling e di Alice. A volte lo appendeva nella rimessa e a volte a un gancio dietro la porta di servizio di Victor's Piece. Painter ha sostenuto di averlo indossato quella sera e di averlo lasciato appeso alla porta di servizio. L'impermeabile non si trovava. Sia Alice sia Roger Primero si ricordavano di avercelo visto nel pomeriggio, ma la signora Crilling era sicura che quando è andata lì con Elizabeth alle sette l'impermeabile non c'era.»

«Alla fine lo avete trovato appallottolato sotto una siepe a due campi di distanza dalla fermata dell'autobus.»

«L'impermeabile più un maglione» precisò Wexford «e un paio di guanti di gomma. Il tutto inzuppato di sangue.»

«Ma chiunque avrebbe potuto indossarlo e il maglione non è stato possibile identificarlo.»

«Alice Flower ha detto però che sembrava uno che Painter indossava qualche volta.»

Archery emise un profondo sospiro. Per qualche minuto si era impegnato in un vivace scambio di domande e risposte con Wexford, ma al momento si era fatto di colpo silenzioso e pareva indeciso. Wexford aspettava. Finalmente, pensava, Archery aveva raggiunto un punto in cui cominciava a essere necessario rivelare quei "motivi personali". Stata lottando con se stesso e il tono artificiale della sua prossima domanda non sfuggì a Wexford: «Che cosa può dirmi della moglie di Painter?»

«Una moglie non può essere costretta a testimoniare contro il marito. Come sa, non è comparsa in tribunale. Se ne era andata da qualche parte con la bambina e un paio di anni dopo sono venuto a sapere che si era risposata.»

Wexford fissò Archery con le sopracciglia alzate. Qualcosa in quello che aveva detto aveva fatto decidere il pastore, che adesso appariva leggermente acceso in volto sotto l'abbronzatura. Gli occhi scuri luccicavano quando si sporse in avanti, di nuovo teso.

«Quella bambina...»

«Che cosa vuol sapere? Era addormentata nel lettino quando abbiamo perquisito la camera da letto di Painter e quella è stata l'unica volta che l'ho vista. Doveva avere quattro o cinque anni.»

«Adesso ha ventun anni ed è una donna molto bella.»

«Non mi sorprende. Painter era un bell'uomo, se a uno piace quel tipo di bellezza, e la signora Painter era graziosa.» Wexford si interruppe. Archery

era un uomo di chiesa. Che la figlia di Painter avesse preso dal padre e fosse stata in qualche modo affidata alle sue cure in seguito a qualcosa che aveva commesso? Archery poteva essere uno di quei pastori che visitano i carcerati. Proprio la sua specialità, pensò Wexford con cattiveria. Si sentì montare la rabbia in corpo, mentre si chiedeva se tutta quella discussione era stata ideata semplicemente perché Archery voleva il suo aiuto per trovare il giusto approccio psicologico per trattare con una ladra o una truffatrice.

«E allora?» chiese brusco. Griswold poteva andare all'inferno! «Avanti, sarà meglio che mi dica di che si tratta e che la faccia finita.»

«Ho un figlio, ispettore capo, un figlio unico. Anche lui ha ventun anni...»

«Ebbene?»

Era ovvio che il pastore aveva qualche difficoltà a trovare le parole adatte. Esitò e strinse le mani. Poi finalmente disse a voce bassa: «Vuole sposare la signorina Painter.» Quando Wexford sobbalzò e lo guardò a occhi sgranati aggiunse: «O la signorina Kershaw, come adesso si chiama legalmente.»

Wexford era in alto mare. Era attonito, il che gli capitava raramente, e avvertiva una specie di acuta eccitazione. Ma aveva fatto mostra di tutto lo stupore che riteneva opportuno e adesso parlò con sobrietà: «Deve scusarmi, signor Archery, ma non capisco proprio come suo figlio, il figlio di un pastore anglicano, abbia potuto fare la conoscenza di una ragazza nella posizione della signorina Painter, ehm, Kershaw.»

«Si sono conosciuti a Oxford» rispose Archery.

«All'università?»

«Proprio così. La signorina Kershaw è una ragazza decisamente intelligente.» Poi, con un lieve sorriso: «È un'esperta in Capolavori Moderni. Pare che sia la migliore in questo campo.»

4

Se gli avessero chiesto di predire il futuro di qualcuno come Theresa Painter, quali sarebbero state le sue previsioni? I bambini come lei, rifletté Wexford mentre si riaveva dal secondo shock, i bambini come la figlia di Painter cominciavano la loro vita in passivo, segnati con un marchio indelebile. Il genitore superstite, i parenti ben intenzionati e i crudeli compagni di scuola spesso peggioravano la situazione. Non aveva mai pensato alla

sorte di quella bambina, e in quel momento, pensandoci in fretta, immaginò che l'avrebbe considerata fortunata se fosse diventata un'anonima operaia, magari con all'attivo già un paio di condanne per reati minori.

Invece Theresa Painter era stata evidentemente gratificata con i doni più ambiti in una società civile: intelligenza, istruzione universitaria, bellezza, amicizia con gente come quel vicario, e fidanzamento con il figlio di quel vicario stesso.

Wexford tornò con la mente al primo dei suoi tre colloqui con la signora Painter. Erano le otto meno un quarto di quella domenica di settembre. Lui e il sergente che lo accompagnava avevano bussato alla porta in fondo alle scale della rimessa e la signora Painter era scesa per farli entrare. A prescindere da quello che poteva andare di moda a Londra a quel tempo, a Kingsmarkham le donne giovani si pettinavano ancora con i capelli alti sulla fronte e dietro arricciati e lasciati sciolti sulle spalle, e la signora Painter non faceva eccezione. Aveva i capelli di un biondo naturale, il viso incipriato e la bocca dipinta di rosso. Le signore rispettabili non si truccavano gli occhi nel 1950 e la signora Painter non aveva forse altre qualità notevoli, ma era senz'altro rispettabile. Pareva che poche altre cose contassero per lei. Sulla pelle secca e sottile del viso avevano già cominciato a formarsi delle rughe, dei segni minuscoli che parevano il risultato di una tendenza a increspare le labbra in una posa contegnosa e a piegare il mento in un atteggiamento da virtù offesa.

Nei confronti della polizia si comportava come altri si sarebbero comportati con dei topi o degli insetti. Quando i due poliziotti erano arrivati di sopra non aveva fatto che alternare le risposte alle loro domande con la ripetuta osservazione che era proprio una disgrazia averli in casa. Aveva gli occhi azzurri più vuoti e ottusi che Wexford avesse mai visto. Mai, neppure quando stavano per portare via Painter, avevano mostrato la minima compassione o il minimo senso di orrore; solo quella paura fissa di quel che avrebbe detto la gente se fosse venuto fuori che suo marito era stato interrogato dalla polizia.

Forse non era così stupida come aveva pensato lui. Da qualche parte in quel topino rispettabile e in quel colosso subumano di suo marito doveva essersi trovata la sorgente dalla quale la figlia aveva derivato la sua intelligenza. "Una ragazza intelligente", aveva detto Archery. Buon Dio, pensò Wexford, ricordando quante arie si era dato quando sua figlia aveva passato gli esami di maturità con la sufficienza. Buon Dio! E di che Capolavori Moderni si trattava? Avevano a che fare con la facoltà di Lingue? Ma non

voleva mostrare la propria ignoranza ad Archery. Filosofia! Ci mancò poco che lanciasse un fischio. La figlia di Painter lettrice, sì era il termine giusto, lettrice di filosofia! Era una di quelle cose che facevano pensare. Sì, facevano dubitare...

«Signor Archery, è proprio sicuro che si tratti della figlia di Arthur Painter?»

«Naturale che sono sicuro, ispettore capo. È stata lei a dirmelo.» Il pastore guardò Wexford quasi con aria di sfida, forse pensava che il poliziotto avrebbe riso di quello che stava per dire. «È tanto buona quanto è bella.» L'espressione di Wexford rimase inalterata. «È venuta a passare qualche giorno da noi a Whitsun. Era la prima volta che la vedevamo anche se naturalmente nostro figlio ci aveva scritto e ce ne aveva parlato. Ci è piaciuta subito. Ispettore capo, i tempi sono cambiati da quando io andavo all'università. Ho dovuto affrontare la possibilità che mio figlio conoscesse qualcuno a Oxford e che magari volesse sposarsi a un'età in cui io mi consideravo ancora un ragazzino, e prendere gli ordini sembrava ancora lontanissimo. Ho visto i figli dei miei amici sposarsi a ventun anni ed ero preparato a tentare di fare qualcosa per lui, dargli qualcosa con cui cominciare. La mia unica speranza era che la ragazza ci piacesse e che potessimo capirla. La signorina Kershaw, se non le dispiace userò questo nome, è in tutto e per tutto quello che io stesso avrei scelto per mio figlio: bella, gentile, di buone maniere, conversatrice interessante. Oh, naturalmente fa del suo meglio per nascondersi sotto l'uniforme che oggi portano tutte, capelli lunghi e incolti, pantaloni, montgomery nero. Ma si vestono tutte così. Il fatto è che nel suo caso non serve a nascondere la bellezza. Mia moglie è un tipo un po' impulsivo. Theresa era a casa nostra da meno di ventiquattrore e lei aveva già cominciato ad alludere al matrimonio. Io avevo difficoltà a capire perché i due giovani sembravano così diffidenti al riguardo. Le lettere di Charles erano inni di lode e si vedeva benissimo che erano innamorati. Poi Theresa ce lo ha detto. Lo ha tirato fuori senza tanti preliminari. Ha detto, mi ricordo le parole precise: "Penso che dovreste sapere qualcosa sul mio conto. Mio padre si chiamava Painter ed è stato impiccato per l'omicidio di una vecchia signora". All'inizio mia moglie non ci credeva, ha pensato che fosse una specie di scherzo. Charles ha detto: "È vero. Non conta niente, però. Le persone sono quel che sono, non c'entrano niente con quello che hanno fatto i loro genitori". Poi Theresa, noi la chiamiamo Tess, ha aggiunto: "Se l'avesse fatto conterebbe, solo che non è stato lui a commettere il delitto. Vi ho detto che è stato impiccato ma era innocente".

Poi scoppiò a piangere.»

«Perché si fa chiamare Kershaw?»

«È il cognome del suo patrigno. Dev'essere una persona molto notevole, ispettore capo. È ingegnere e deve essere una persona estremamente intelligente, sensibile e di animo buono. I Kershaw hanno avuto due figli dal loro matrimonio, ma da quel che ho capito, il signor Kershaw ha sempre trattato Tess con lo stesso affetto con cui ha trattato suo figlio e sua figlia. Tess dice che è stato il suo amore che l'ha aiutata a sopportare, be', quel che posso soltanto chiamare il marchio del crimine di suo padre quando ne è venuta a conoscenza a dodici anni. È stato lui a seguirla nei suoi progressi scolastici, a sostenerla in tutti i modi e a incoraggiare il suo desiderio di ottenere una borsa di studio.»

«Lei ha parlato del "marchio del crimine di suo padre". Mi pareva avesse detto che sua figlia non crede che lui abbia commesso il fatto.»

«Mio caro ispettore capo, Theresa *sa* che non lo ha commesso.»

«Signor Archery, sono sicuro che non devo spiegare a una persona come lei che quando parliamo di qualcuno che sa qualcosa intendiamo che ciò che sa è un fatto, vero al di là di ogni ragionevole dubbio. E intendiamo che anche la maggior parte dell'altra gente lo sa. In altre parole, si tratta di storia, scritta nei libri, di conoscenza comune a tutti.» Dopo una breve pausa, riprese: «Ora io, i magistrati, i documenti ufficiali e quel che suo figlio intende quando parla del sistema, sappiamo oltre ogni ragionevole dubbio che Painter ha ucciso la signora Rose Primero.»

«Gliel'ha detto sua madre» ribatté Archery. «Le ha detto di sapere in modo assolutamente irrefutabile che il padre di Tess non ha ucciso la signora Primero.»

Wexford scrollò le spalle e sorrise. «La gente crede quello che vuole credere. La signora Painter ha pensato che questa fosse la cosa migliore per sua figlia. Se mi fossi trovato nei suoi panni forse avrei fatto lo stesso.»

«Non credo che si tratti di questo» insistette Archery. «Tess dice che sua madre non è una donna emotiva. Non parla mai di Painter, non discute mai di niente che lo riguardi. Si limita semplicemente a dire: "Tuo padre non ha ucciso nessuno" e non aggiunge altro.»

«Perché non può. Senta, signore, ho l'impressione che si stia facendo un quadro piuttosto romantico di questa faccenda. Sta immaginando i Painter come due persone devote uno all'altra, due contadini allegri, un cuore e una capanna e via dicendo. Be', non era così. Quella di Painter non fu una perdita per la signora Painter. Sono sicuro che quell'uomo la picchiava tut-

te le volte che gli saltava il ticchio. Per quel che lo riguardava, lei era soltanto la sua donna, una che gli cucinava i pasti, gli lavava i vestiti e, be'» aggiunse brutalmente «una con cui poteva andare a letto.»

«Non vedo come tutto questo c'entri.»

«No? Lei si sta immaginando una specie di dichiarazione di innocenza quale prova incontrovertibile fatta alla sola persona che Painter amava e che sapeva che gli avrebbe creduto. Mi scusi, ma si tratta di un mucchio di sciocchezze. A eccezione dei pochi minuti che gli ci sono voluti per lavarsi le mani e per nascondere il denaro, Painter non è mai stato solo con lei. E allora non avrebbe potuto dirglielo perché non poteva saperlo. Mi capisce? Avrebbe potuto dirle che lo aveva fatto, non avrebbe potuto dirle che non lo aveva fatto. Poi siamo arrivati noi. Abbiamo trovato tracce di sangue nel lavandino e sulle pareti della cucina, che doveva aver lasciato quando si era tolto il maglione. Appena tornato, Painter sì è tolto la benda dalla mano per mostrarci il taglio e ha dato la garza a sua moglie, ma non le ha parlato, neppure per chiederle aiuto. Abbiamo trovato la borsetta con il denaro sotto il materasso del loro letto. Come mai Painter non ne aveva parlato a sua moglie se quel denaro gli era stato dato la mattina? Ecco qui, è anche nel verbale: "Sapevo che mia moglie ci avrebbe voluto mettere sopra i suoi artigli. È sempre lì che secca per farsi comprare cose per l'appartamento". Questo è tutto quello che ha detto, e non si è voltato neppure a guardarla. Quando lo abbiamo arrestato, ha detto: "Va bene, ma state facendo un grosso errore. È stato un vagabondo". Ha sceso le scale con noi. Non ha baciato sua moglie né ha chiesto di poter andare a vedere la bambina.»

«In prigione le avrà parlato, però.»

«Alla presenza di una guardia. Senta, signore, lei sembra soddisfatto, e così pure tutte le altre persone interessate. È questo quello che conta, vero? Ma deve scusarmi, io non sono d'accordo con lei.»

Archery tirò fuori in silenzio un'istantanea dal portafoglio e la posò sulla scrivania. Wexford la prese in mano. Doveva essere stata scattata nel giardino del vicariato. Sullo sfondo c'era un enorme albero di magnolia che nascondeva parte della casa ed era disseminato di stupendi fiori che parevano fatti di cera. Sotto i suoi rami si vedevano un ragazzo e una ragazza abbracciati. Il ragazzo era alto e biondo, sorrideva e si vedeva benissimo che era il figlio di Archery. Wexford non lo trovò particolarmente interessante. La ragazza aveva un'espressione quieta e mesta; guardava verso l'obiettivo con due occhi grandi e fermi. I capelli chiari le ricadevano sulla fronte in una frangia e sulle spalle; indossava la camicia tipica da studen-

tessa universitaria, sbiadita, stretta in vita con una cintura, e sotto una gonna sgualcita. Aveva la vita sottile e il busto florido. A Wexford parve di rivedere la madre, solo che questa ragazza teneva la mano dell'innamorato e non uno straccio insanguinato.

«Veramente affascinante» disse asciutto. «Mi auguro che faccia felice suo figlio.» Restituì la fotografia. «Non vedo perché non dovrebbe.»

Uno strano miscuglio di emozioni, collera, dolore, risentimento, incendiò gli occhi del vicario. Wexford lo osservò interessato.

«Non so a che cosa o a chi credere» disse Archery. «E finché mi trovo in questo stato d'incertezza, ispettore capo, non sono in favore del matrimonio. No, questo non è esatto» aggiunse, scrollando il capo con veemenza «sono decisamente, decisamente contrario.»

«E la ragazza, la figlia di Painter?»

«Lei crede, forse accetta è un termine più adatto, l'innocenza di suo padre, ma si rende conto che per gli altri può essere diverso. Non credo che sposerebbe mio figlio finché io e sua madre la pensiamo così.»

«Che cosa teme, signor Archery?»

«L'ereditarietà.»

«Una cosa molto fortuita.»

«Ha dei figli, ispettore capo?»

«Due figlie.»

«Sono sposate?»

«Una.»

«E chi è suo suocero?»

Per la prima volta Wexford si sentì superiore al vicario. Una specie di maligna soddisfazione si impossessò di lui. «È architetto, ed è consigliere Tory della circoscrizione settentrionale.»

«Capisco.» Archery chinò la testa. «E i suoi nipotini si divertono già a costruire palazzi con mattoni di legno, signor Wexford?» Wexford non rispose. Il solo segno dell'esistenza del suo primo nipote consisteva per adesso nella nausea della madre al mattino. «Io i miei li terrò sott'occhio da quando sono ancora nella culla, aspettando di vederli attirati verso oggetti dai bordi affilati.»

«Lei ha detto che se voi siete contrari non lo sposerà.»

«Sono innamorati. Io non posso...»

«Chi mai verrà a saperlo? Faccia passare Kershaw per suo padre.»

«Lo saprò io» disse Archery. «Già adesso vedo Painter quando guardo quella ragazza. Al posto della bocca e dei suoi occhi vedo le sue labbra

spesse e la sua sete di sangue. È lo stesso sangue, ispettore capo, il sangue che si è mescolato con quello della signora Primero, a terra, sui vestiti, giù per le tubature dell'acqua. Quello stesso sangue scorrerà nelle vene dei miei nipoti.» Dovette rendersi conto di essersi lasciato andare, perché si interruppe di botto, arrossì e chiuse gli occhi per un attimo, come per allontanare lo spettacolo che aveva appena descritto.

Wexford disse gentilmente: «Vorrei poterla aiutare, signor Archery, ma il caso è chiuso, concluso, finito. Non c'è niente altro che io possa fare.»

Archery scrollò le spalle e a voce bassa, come se non potesse far nulla per fermarsi, citò: «"Egli prese l'acqua e si lavò le mani davanti alla moltitudine, dicendo: io sono innocente del sangue di questa persona..."» Poi si alzò di scatto, l'espressione di colpo contrita: «Mi perdoni, ispettore capo, è stata una cosa terribile da dire. Posso informarla di quel che intendo fare?»

«Io sono Ponzio Pilato» disse Wexford. «Quindi cerchi di dimostrare più rispetto in futuro.»

Burden sorrise. «Che cosa voleva di preciso, signore?»

«Prima di tutto che gli dicessi che può darsi che Painter sia stato condannato ingiustamente, e questo naturalmente non posso farlo. Dannazione, tanto varrebbe dire che non conoscevo il mio lavoro. Era il mio primo caso di omicidio, Mike, ed è stata una fortuna che fosse così semplice. Archery condurrà qualche indagine per conto suo. Non ha nessuna speranza dopo sedici anni, ma è inutile dirglielo. Secondo, voleva il mio permesso per andare in giro a ripescare i vari testimoni. Voleva che fossi dalla sua parte nel caso vengano qui a lamentarsi con la schiuma alla bocca.»

«E tutto questo basandosi unicamente sulla convinzione sentimentale della signora Painter dell'innocenza del marito?»

«Quella non conta niente! Se ti mandassero alla forca, Jean non direbbe forse a John e Pat che eri innocente? E mia moglie non direbbe la stessa cosa alla ragazza? È naturale. Painter non ha fatto nessuna confessione all'ultimo momento. Lo sai come stanno attente le autorità del carcere a non lasciarsi sfuggire queste cose. No, la signora Painter si è creata le sue fantasie e ha finito per convincersene.»

«Archery l'ha conosciuta?»

«Non ancora, ma lo farà uno di questi giorni. Lei e il secondo marito abitano a Purley, e Archery è stato invitato per il tè.»

«Dice che la ragazza gliene ha parlato a Whitsun. Come mai ha aspettato

così tanto? Dev'essere stato un paio di mesi fa.»

«Gliel'ho chiesto. Mi ha risposto che per le prime due settimane lui e la moglie hanno lasciato che le cose facessero il loro corso. Pensavano che il figlio se ne sarebbe fatto una ragione, ma non è andata così. Ha convinto il padre a procurarsi il verbale del processo e a darsi da fare con Griswold. È figlio unico, e come tutti i figli unici è viziato. Il risultato è stato che Archery ha promesso che avrebbe cominciato a fare delle indagini per conto suo non appena avesse avuto le sue due settimane di ferie.»

«Quindi pensa che tornerà?»

«Questo dipenderà dalla signora Painter.»

5

La casa dei Kershaw si trovava a circa un chilometro e mezzo dal centro, separata dai negozi, dalla stazione, dai cinema e dalle chiese da un migliaio di altre grandi ville suburbane. Il numero 20 di Craig Hill era una villa in stile approssimativamente georgiano, costruita in mattoni rossi.

Il giardino era coltivato a piante annuali, nel prato non ci cresceva il trifoglio, e i cespugli di rose erano stati potati. Sul vialetto di cemento c'era un ragazzino di circa dodici anni, intento a lavare una grossa Ford bianca.

Archery parcheggiò vicino al marciapiede. A differenza di Wexford, non aveva ancora visto la rimessa di Victor's Piece, ma dalle descrizioni che aveva letto gli pareva che la signora Kershaw avesse fatto un bel po' di strada. Mentre scendeva dalla macchina il sudore cominciò a imperlargli la fronte e il labbro superiore. Si disse che faceva più caldo del solito e che lui aveva sempre avuto la tendenza a soffrirlo in modo particolare.

«Questa è la casa del signor Kershaw, vero?» chiese al ragazzino.

«Sì.» Assomigliava parecchio a Tess, a parte i capelli più chiari e le lentiggini sul naso. «La porta è aperta. Vuole che lo chiami?»

«Il mio nome è Archery» disse il vicario, tendendo la mano.

Il ragazzo si pulì le mani sui jeans. «Salve.»

Un ometto rugoso era sceso dai gradini della veranda. L'aria calda e brillante sembrava sospesa tra loro. Archery si sforzò di non sentirsi deluso. Che cosa s'era aspettato? Certo non qualcuno così piccolo, dall'aspetto così avvizzito e per così dire incompleto, come quest'uomo scarno, vestito con un paio di vecchi pantaloni di flanella e una maglietta. Poi Kershaw sorrise e fu come se gli anni gli cadessero di dosso. Gli occhi erano di un azzurro vivo e scintillante e i denti irregolari erano bianchissimi.

«Piacere di fare la sua conoscenza.»

«Buongiorno, signor Archery. Sono veramente lieto di conoscerla. Devo confessare che sono rimasto seduto alla finestra ad aspettarla.»

Davanti a quell'uomo era impossibile non sentirsi pieni di speranza, quasi allegri. Archery avvertì subito una rara qualità in lui, una qualità che gli era capitato di riscontrare forse soltanto in una mezza dozzina di persone in tutta la sua vita: quello era un uomo che si interessava di tutto, irradiava energia e entusiasmo. In un giorno d'inverno avrebbe riscaldato l'aria. Oggi, con quel caldo, la sua vitalità sopraffaceva.

«Venga dentro a conoscere mia moglie.» La sua voce era una brezza tiepida, l'accento dialettale faceva pensare alle tavole calde dove uno andava a mangiare pesce fritto e patatine, anguille e purè, e ai pub della zona orientale di Londra. Mentre lo seguiva nell'anticamera quadrata dalle pareti rivestite di legno, Archery si chiese quanti anni poteva avere. Probabilmente non più di quarantacinque. La voglia di fare, tutta quell'energia che era come fuoco, la mancanza di sonno perché il sonno è una perdita di tempo, dovevano aver bruciato prematuramente la sua giovinezza. «Siamo in salotto» disse Kershaw aprendo una porta di vetro smerigliato. «Quel che mi piace in una giornata come questa è tornare a casa dal lavoro e sedermi per dieci minuti davanti alle porte finestre a guardare il giardino. Ti fa sentire che tutto quel lavoro d'inverno valeva la pena.»

«"Sedersi all'ombra e guardare le piante?"» Non appena ebbe parlato, Archery se ne pentì. Non era stata sua intenzione mettere in imbarazzo quell'ingegnere di periferia con una citazione letteraria.

Kershaw gli lanciò una breve occhiata, poi sorrise e disse: «Jane Austen sapeva esprimersi bene, vero?» Archery restò senza parole. Entrò nella stanza e porse la mano alla donna che si era alzata da una poltrona.

«Mia moglie. Questo è il signor Archery, Irene.»

«Molto lieta.»

Irene Kershaw non disse nulla, ma tese la mano e rivolse ad Archery un sorriso luminoso, anche se un po' teso. Il suo viso era il viso di Tess come sarebbe diventato quando il tempo lo avesse indurito e completato. Da giovane era stata bionda, e adesso i capelli, evidentemente messi in piega quel giorno e forse in onore di Archery, erano tinti di un color castano spento e acconciati in assurdi ricciolini sulla fronte e le orecchie.

«Si accomodi signor Archery» disse Kershaw. «Il tè sarà pronto in un attimo. L'acqua è sul fuoco, vero Irene?»

Archery sedette in una poltrona accanto alla finestra. Il giardino di Ker-

shaw era pieno di pergolati di rose, di rocce e pietre in mezzo alle quali crescevano gerani. Il reverendo diede una rapida occhiata alla stanza, notandone allo stesso tempo la pulizia e l'enorme quantità di oggetti che dovevano essere tenuti puliti. I libri abbondavano: romanzi, enciclopedie, dizionari, trattati di astronomia, di pesca d'alto mare, di storia europea. Su un tavolo d'angolo c'era un acquario di pesci tropicali e sulla mensola del camino dei modellini d'aeroplano; fasci di spartiti musicali coprivano il pianoforte e su un cavalletto si trovava il ritratto a olio semi-finito e piuttosto interessante di una ragazzina. Era una stanza spaziosa arredata in modo convenzionale con tanto di moquette e copri-poltrone di chintz, ma esprimeva la personalità del padrone di casa.

«Abbiamo avuto il piacere di conoscere il suo Charlie» disse Kershaw. «Un ragazzo semplice e simpatico. Mi è piaciuto.» Charlie! Archery rimase seduto immobile, cercando di non sentirsi come se gli avessero appena fatto un affronto. Dopotutto non era l'eligibilità di Charles a essere in questione.

Il discorso di Irene Kershaw lo colse alla sprovvista.

«Piace a tutti noi» disse la donna. Parlava esattamente con lo stesso accento di Wexford. «Ma non capisco come pensino di fare, quei ragazzi, con i prezzi così alti, il costo della vita, e Charles che non ha ancora la prospettiva di un lavoro...» Archery era completamente attonito. Possibile che si preoccupasse veramente di quelle sciocchezze? Cominciò a chiedersi come avrebbe abbordato l'argomento che lo aveva spinto a venire a Purley. «Voglio dire, dove abiteranno?» chiese la signora Kershaw con una certa affettazione. «Sono ancora dei bambini. Voglio dire che due sposi devono avere una casa loro no? Devono ottenere un mutuo e...»

«Mi pare di sentire il bollitore, Irene» disse il marito.

La signora Kershaw si alzò, tirandosi giù la gonna con aria pudica, per coprire le ginocchia. Era una gonna pieghettata di materiale sintetico con il bordo blu spento e rosa erica, estremamente rispettabile e priva di sex-appeal, accompagnata da un maglioncino rosa a maniche corte e un filo di perle coltivate. Archery pensò che se coltivate stava a significare curate e nutrite, più coltivate di quelle non ne aveva mai viste. Avrebbe giurato che ogni sera venivano avvolte in carta velina e riposte al buio. La signora Kershaw sapeva di borotalco, di cui era visibile qualche traccia nelle pieghe del collo.

«Non credo che siano ancora al punto di parlare di mutui» disse Kershaw quando fu uscita. Archery abbozzò un sorriso. «Signor Archery, so

che non è venuto qui semplicemente per prendere il tè con i futuri consuoceri.»

«Trovo la situazione più difficile di quanto avessi previsto.»

Kershaw fece una risatina. «Lo immagino. Lei sa, vero, che sul conto del padre di Tess non posso dirle altro che cose risapute, niente di più di quel che era stato pubblicato sui giornali?»

«E sua madre?»

«Ci può provare. In momenti come questi, le donne vedono tutto attraverso una nube di fiori d'arancio. Mia moglie non è mai stata molto entusiasta del fatto che Tess andasse all'università. Vuole vederla sposata e farà del suo meglio perché nulla la ostacoli in questo.»

«E lei, che cosa vuole?»

«Io? Oh, io desidero vederla felice, e la felicità non comincia necessariamente all'altare.» Di colpo acquisì dei modi spicci e diretti. «Francamente, signor Archery, non sono sicuro che possa essere felice con un uomo che la sospetta di tendenze omicide prima ancora che si siano fidanzati.»

«Ma non è così!» Archery non si era aspettato che l'altro lo mettesse sulla difensiva. «Agli occhi di mio figlio la sua figliastra è perfetta. Sono io che sto facendo le indagini, signor Kershaw. Mio figlio ne è a conoscenza, e lo vuole per il bene di Tess, ma non sa neppure che mi trovo qui. Si metta nei miei panni...»

«Ma io mi ci sono trovato nei suoi panni. Tess aveva solo sei anni quando ho sposato sua madre.» Kershaw lanciò una rapida occhiata alla porta, poi si sporse verso Archery. «Pensa che non l'abbia tenuta d'occhio, aspettando di cogliere i sintomi? Quando è nata mia figlia, Tess era molto gelosa. Risentiva della presenza della bambina e un giorno l'ho trovata china sulla carrozzina di Jill che la colpiva sulla testa con un giocattolo di celluloide. Fortunatamente era di celluloide.»

«Ma, santo cielo...!» Archery si sentì impallidire.

«Che cosa potevo fare? Dovevo andare al lavoro e lasciare le bambine. Dovevo fidarmi di mia moglie. Poi abbiamo avuto un figlio, credo che ci sia imbattuto fuori mentre lavava la macchina, e Jill ha sofferto la sua presenza esattamente nello stesso modo e con la stessa violenza. Il fatto è che tutti i bambini si comportano così.»

«Non ha notato nessun altro sintomo di queste... queste tendenze?»

«Tendenze? La personalità non è determinata dall'ereditarietà, signor Archery, ma dall'ambiente. Volevo che Tess avesse l'ambiente migliore

possibile e credo di poter dire in tutta modestia di esserci riuscito.»

Il giardino luccicava nella foschia creata dalla calura. Archery vide cose che all'inizio non aveva notato, come linee tracciate con il gesso sul prato, dove l'erba era stata segnata per fare un campo da tennis, una conigliera malandata attaccata al muro del garage, una vecchia altalena. Dietro di sé, sulla mensola del camino, vide due inviti a due ricevimenti, e sopra, una fotografia in cornice di tre bambini in blu jeans sdraiati su un pagliaio. Sì, questo era stato il migliore ambiente possibile per l'orfana dell'assassino.

La porta si aprì e la bambina del ritratto entrò spingendo un carrello da tè. Archery, che aveva troppo caldo ed era troppo preoccupato per aver appetito, vide con sgomento che il carrello era letteralmente carico di paste fatte in casa, fragole in piattini di vetro e dolcini avvolti nella carta. La ragazzina doveva essere sui quattordici anni. Non era bella come Tess ed era vestita con un grembiule da scuola senza forma, ma la stessa vitalità del padre le illuminava il viso.

«Mia figlia Jill.»

Jill si mise a sedere, senza curarsi di coprire le lunghe gambe.

«Siedi composta, tesoro» la riprese la signora Kershaw. Le scoccò un'occhiata di rimprovero e cominciò a versare il tè. «Non si rendono conto che al giorno d'oggi sono donne a tredici anni, signor Archery.» Archery era imbarazzato, invece Jill pareva del tutto indifferente alla questione. «Deve assaggiare uno di questi dolcini. Li ha fatti Jill.» Archery prese una pasta a malincuore. «Proprio così. L'ho sempre detto a tutte e due le mie figliole, la scuola va benissimo, ma l'algebra non serve per cucinare il pranzo la domenica. Tess e Jill si arrangiano entrambe in cucina...»

«Mamma! Io non mi arrangio, e di certo non puoi dirlo di Tess.»

«Lo sai che cosa intendo. Non prendertela per ogni minima cosa. Quando saranno sposate i loro mariti non dovranno vergognarsi di avere qualcuno a pranzo.»

«Questo è il mio direttore, cara» disse Jill con voce affettata. «Taglia una fetta di carne e mettila nel forno, ti spiace?»

Kershaw scoppiò in una sonora risata. Poi prese sua moglie per mano. «Lascia in pace la mamma» disse, rivolto alla figlia. Tutta questa allegria e intimità familiare cominciava a innervosire Archery, che abbozzò un sorriso forzato e subito si rese conto che si vedeva che era forzato.

«Quello che intendo, signor Archery» ricominciò tutta seria la signora Kershaw «è che anche se Charlie e la mia Tess avranno i loro alti e bassi all'inizio, Tess non è stata cresciuta in modo da diventare una moglie fan-

nullona. Prima che ai lussi penserà a creare una casa felice.»

«Ne sono certo.» Archery guardò sconcertato Jill, che non aveva l'aria della persona particolarmente attiva e che al momento era intenta soltanto a divorare fragole e panna. Doveva parlare adesso o mai più. «Signora Kershaw, non ho dubbi sul fatto che Tess sarà una moglie perfetta...» No, non era esatto. Era proprio quello che dubitava. Si agitò impacciato. «Volevo parlarle di...» Possibile che Kershaw non lo aiutasse? Le sopracciglia di Jill si accostarono in un lieve cipiglio e gli occhi grigi lo fissarono fermi. Disperato, Archery sbottò: «Volevo parlarle da sola.»

Irene Kershaw parve farsi più piccola. Posò la tazza, appoggiò il coltello con delicatezza sul piatto, intrecciò le mani in grembo e abbassò gli occhi. Erano mani povere, tozze e sciupate, ornate da un unico anello, la fede del secondo matrimonio.

«Non devi fare i compiti, Jill?» chiese la donna in un sussurro. Kershaw si alzò, asciugandosi la bocca.

«Posso farli in treno» rispose Jill.

Archery aveva cominciato ad avvertire una certa antipatia per Kershaw, ma non poté fare a meno di ammirarlo. «Jill, tu sai tutto sul conto di Tess» disse Kershaw. «Che cosa è successo quando era piccola. La mamma deve parlarne con il signor Archery. Da soli. Noi dobbiamo andare perché, per quanto siamo coinvolti, non sono del tutto affari nostri, non quanto loro. Va bene?»

«Va bene» disse Jill. Il padre le mise un braccio intorno alle spalle e la portò in giardino.

Doveva cominciare, ma aveva caldo e si sentiva imbarazzato. Dalla finestra vide Jill che aveva trovato una racchetta da tennis e si stava esercitando contro il muro del garage. La signora Kershaw prese un tovagliolo e se lo passò agli angoli della bocca. Lo guardò, i loro occhi si incontrarono, poi lei distolse lo sguardo. Archery sentì di colpo che non erano soli, che concentrandosi sul passato i loro pensieri avevano evocato dalla tomba una presenza dalla forza brutale che adesso era in piedi dietro le loro sedie, con le mani insanguinate sulle loro spalle, intenta ad ascoltarli.

«Tess mi ha detto che lei ha qualcosa da dirmi a proposito del suo primo marito.» Irene Kershaw aveva arrotolato il tovagliolo di carta e lo aveva appallottolato fino a farlo diventare come una pallina da golf. «Signora Kershaw, credo che dovrebbe parlarmene.»

La pallina di carta cadde senza rumore su un piatto vuoto. La signora

Kershaw si portò una mano al filo di perle.

«Non ne parlo mai, signor Archery. Preferisco mettere una pietra sul passato.»

«Mi rendo conto che è penoso, deve esserlo senz'altro. Ma se potessimo parlarne una volta per tutte e risolvere la questione le do la mia parola che non ritornerò più sull'argomento.» Si accorse di aver parlato come dando per scontato che si sarebbero visti di nuovo e spesso, come se fossero già imparentati. E come se si fidasse completamente della sua parola. «Sono stato a Kingsmarkham oggi e...»

Lei prese la palla al balzo: «Immagino che avranno costruito dappertutto. L'avranno rovinata.»

«Veramente no.» "Signore, per piacere, fa' che non cominci a divagare!"

«Ci sono nata.» Archery represse un sospiro. «Un posticino tranquillo, il mio paese. Pensavo che sarei vissuta là per sempre. Non si può mai dire che cosa ci riserva la vita, eh?»

«Mi parli del padre di Tess.»

Irene Kershaw smise di gingillarsi con le perle e lasciò cadere le mani in grembo. Quando si voltò verso di lui aveva un'espressione dignitosa, chiusa e piena di contegno quasi in modo ridicolo. Avrebbe potuto essere la moglie del sindaco, nell'atto di presiedere a una funzione parrocchiale, intenta a schiarirsi la gola prima di rivolgersi all'Associazione Femminile. "Signora presidentessa, signore..." avrebbe dovuto cominciare. Invece disse: «Il passato è passato, signor Archery.» Il pastore si rese conto in quel momento che non c'era nessuna speranza. «Capisco il suo imbarazzo, ma davvero non posso parlarne. Il padre di Tess non era un assassino, deve credermi sulla parola. Era un uomo buono e gentile, che non avrebbe fatto del male a una mosca.» Era curioso, pensò Archery, come combinava insieme vecchi luoghi comuni con un gergo da politicante. Aspettò, poi alla fine sbottò: «Ma come fa a saperlo? Come può saperlo? Signora Kershaw, ha visto o sentito qualcosa...?»

La donna si era portata le perle alla bocca e, senza accorgersene, chiuse i denti sul filo che le tratteneva e che si spezzò con uno schiocco, mentre le perle schizzavano in tutte le direzioni, sulla sua gonna, sul servizio da tè, sulla moquette. Scoppiò in una risatina sommessa, petulante e di scusa.

«Guardi che cosa ho combinato!» In un attimo fu in ginocchio, intenta a raccogliere le perle e a metterle in un piattino.

«Mi piacerebbe molto un matrimonio in bianco» disse, spuntando dietro il carrello da tè. L'educazione imponeva che anche Archery si inginoc-

chiasse e la aiutasse. «Veda se può convincere sua moglie a essere dalla mia parte eh? Oh, grazie tanto. Guardi, ce n'è un'altra là, vicino al suo piede sinistro.» Archery si ritrovò ad arrancare carponi dietro di lei. Gli occhi di Irene Kershaw si incontrarono con i suoi sotto la tovaglia. «La mia Tess è capace di sposarsi in jeans se le salta il pallino. E le andrebbe se facessimo il rinfresco qui? Questa stanza è così comoda.»

Archery si alzò e le consegnò altre tre perle. Quando la palla da tennis colpì la finestra, sobbalzò. Il rumore era stato come un colpo di pistola.

«Adesso basta, Jill» disse secca la signora Kershaw. Aprì la finestra, sempre reggendo in mano il piattino con le perle. «Te l'ho già detto non so quante volte, guai a te se spacchi qualche altra cosa.»

Archery la guardò. Era in collera, perfino lievemente offesa. Si chiese se era quella l'espressione che aveva avuto quella domenica sera di tanto tempo prima, quando la polizia aveva invaso il suo regno nella rimessa. Era capace di qualche emozione più intensa della semplice irritazione quando la sua pace personale veniva disturbata?

«È impossibile parlare in pace quando ci sono i figli intorno, non è vero?» disse.

Un istante dopo, come per un segnale, tutta la famiglia rientrò, Jill truculenta e protestando, il ragazzino che Archery aveva incontrato sul vialetto che voleva il tè, e Kershaw, vibrante di energie come sempre, con il viso magro e rugoso dall'espressione acuta.

«Devi venire a darmi una mano con questi piatti, Jill.» Il piattino fu trasferito sulla mensola del camino e infilato tra una scatola e un invito mandato alla signora Kershaw per un rinfresco a beneficio della Lega contro il cancro. «La saluto, signor Archery» disse la donna, porgendo la mano. «Ha parecchia strada da fare e so che vuole mettersi in viaggio.» Era una frase quasi rude, eppure era stata pronunciata in modo regale. «Se non ci vediamo prima del gran giorno, be', ci vedremo in chiesa.»

La porta si chiuse. Archery rimase in piedi.

«Che cosa si aspettava?» ribatté Kershaw. «Delle prove incontrovertibili, un alibi che solo lei fosse in grado di provare?»

«Lei le crede?»

«Oh, questo è un altro discorso. A me non importa. In un modo o nell'altro, non fa differenza. È così semplice non chiedere, signor Archery, limitarsi a non far niente e accettare.»

«Ma a me importa» disse Archery. «Se Charles sposa la sua figliastra, dovrò lasciare la chiesa. Non credo che si renda conto in che tipo di posto

vivo, che tipo di gente...»

«Aah!» Kershaw arricciò la bocca e allargò le mani a forma di ventaglio in un gesto irritato. «Non ho pazienza per questo genere di sciocchezze sorpassate. Chi verrebbe a saperlo? Qui pensano tutti che sia mia figlia.»

«Ma io lo saprò.»

«Perché diavolo ha dovuto dirglielo? Perché non ha tenuto la bocca chiusa?»

«La sta condannando per la sua onestà, Kershaw?»

«Sì, per Dio!» Archery sussultò sentendo l'imprecazione e chiuse gli occhi contro la luce. Vide una specie di alone rosso. Era soltanto la membrana della palpebra, ma gli parve un lago di sangue. «Si tratta di discrezione, non di onestà» continuò Kershaw. «È la politica migliore. E comunque di che cosa si preoccupa? Sa maledettamente bene che Tess non sposerà suo figlio se lei non vuole.»

Archery ribatté: «E che tipo di rapporto potrò mai avere con mio figlio dopo?» Cercò di controllarsi, e addolcì il tono di voce e l'espressione. «Dovrò cercare di trovare un modo. Sua moglie è proprio così sicura?»

«Non ha mai vacillato per un momento.»

«Allora tornerò a Kingsmarkham. È una speranza alquanto misera, vero?» Poi, con un'assurdità della quale si rese conto solo dopo aver parlato, aggiunse: «Grazie per aver cercato di aiutarmi e... e per il tè eccellente.»

6

L'uomo era sdraiato sulla schiena in mezzo alle strisce pedonali. Scendendo dall'auto della polizia, l'ispettore Burden non ebbe bisogno di chiedere dove si trovava o di essere accompagnato sulla scena dell'incidente. Era tutto lì davanti ai suoi occhi, come una di quelle terribili inquadrature dei documentari del ministero dei trasporti, il genere di cose che fa rabbrividire le donne e le spinge a cambiare canale in fretta.

L'ambulanza era arrivata, ma nessuno si azzardava a muovere l'uomo. I due fari gialli continuavano ad accendersi e spegnersi inesorabilmente. Contro un palo sfasciato era infilato il muso schiacciato di una Mini bianca.

«Non potete portarlo via?» chiese Burden.

Il medico fu laconico: «È spacciato.» Si inginocchiò, gli tastò il polso sinistro e si rialzò, pulendosi il sangue dalle dita. «A occhio e croce direi che la spina dorsale è spezzata e il fegato è perforato. Il fatto è che ancora

non ha perso conoscenza e cercare di spostarlo significherebbe torturarlo.»

«Povero diavolo. Com'è successo? Ci sono testimoni?» domandò Burden.

Il suo sguardo vagò sul gruppetto di massaie in vestagliette di cotone, gli ultimi pendolari e le coppiette di fidanzati che stavano facendo la loro passeggiata serale. Gli ultimi raggi di sole si posavano su tutti quei visi e sul sangue che colorava di rosso le strisce pedonali. Burden conosceva quella Mini. Conosceva quella stupida decalcomania con il disegno di un teschio e la scritta "Sei stato Minimizzato". Non era mai stata divertente, e adesso era offensiva e crudele perché sembrava schernire l'uomo che giaceva in mezzo alla strada.

Una ragazza era accasciata sul volante, con le mani infilate tra i capelli neri e ispidi in un atteggiamento di disperazione.

«Non si preoccupi per lei» disse il medico con disprezzo. «Non si è fatta niente.»

«Lei, signora...» Burden si rivolse a quella che tra i presenti gli parve la persona più calma. «Ha per caso visto com'è andata?»

«È stato terribile! Una furia era, quella strega. Doveva andare a centocinquanta chilometri all'ora.»

"Ho scelto proprio quella giusta" pensò Burden. Si rivolse a un uomo pallido con un cagnolino al guinzaglio.

«Forse può aiutarmi, signore?»

Il guinzaglio ricevette uno scossone e il cane si mise a sedere accanto al marciapiede.

«Quel signore...» Impallidendo ancora di più, l'uomo indicò la forma che giaceva sulle strisce. «Ha guardato a destra e a sinistra, come si deve fare. Non veniva nessun mezzo. Non si può vedere molto bene per via del ponte.»

«Sì, sì, ho presente.»

«Be', ha cominciato ad attraversare in direzione dell'isola pedonale, quando quella macchina bianca è spuntata dal nulla. Andava come una matta. Quelle Mini possono andare come diavoli se hanno il motore truccato. L'uomo ha esitato un momento e poi ha fatto per tornare indietro. È successo in un baleno, non posso darle i particolari.»

«Se la sta cavando benissimo.»

«Poi la macchina l'ha investito» rispose l'uomo. «Oh, l'autista della Mini ha frenato con tutta la sua forza. Il rumore non me lo scorderò finché campo, con i freni che stridevano e quell'uomo che gridava e tirava su le brac-

cia e poi andava giù come un birillo.»

Burden affidò a un agente l'incarico di prendere nomi e indirizzi, si voltò e fece un passo in direzione della macchina bianca. Una donna gli batté sul braccio.

«Vuole un prete. Continua a chiederlo. Fate venire Padre Chiverton, dice, come se sapesse di stare per morire.»

«È così?» chiese Burden al dottor Crocker.

Crocker annuì. Il moribondo era stato coperto con le giacche di due poliziotti e sotto la testa gli avevano messo un impermeabile arrotolato. «Padre Chiverton è il nome che ha detto. Francamente, io ero più preoccupato della sua salute fisica che spirituale.»

«È un prete cattolico?»

«Buon Dio, no. Voi poliziotti siete una massa di atei. Chiverton è il nuovo vicario di qui. Non lo leggete mai il giornale locale? È molto in alto nella gerarchia. Tanto di inginocchiamenti e funzione cantata e tutto il resto.» Il dottore diede un colpo di tosse. «Sono anch'io congregazionalista.»

Burden si avvicinò al ferito. Il viso gli era diventato color giallo avorio, ma gli occhi erano aperti e ricambiarono il suo sguardo.

Burden si accorse con stupore che era giovane, non doveva avere più di vent'anni.

«C'è niente che posso fare per te, amico?» Sapeva che il dottore gli aveva praticato un'iniezione antidolorifica. Si chinò a riparare il ferito dallo sguardo dei curiosi. «Ti porteremo via di qui tra un momento» mentì. «C'è niente che ti possa portare?»

«Padre Chiverton...» disse il giovane in un sussurro atono, distaccato e inumano come un alito di vento. «Padre Chiverton...» Il viso esangue fu attraversato da uno spasmo di dolore. «Confesso... espiare... risparmia coloro che si pentono.»

«Maledetta religione» imprecò il dottore. «Uno non può nemmeno morire in pace.»

«Lei deve essere davvero prezioso per i Congregazionalisti» disse aspramente Burden. Si alzò, sospirando. «È ovvio che vuole confessarsi. Immagino che la Chiesa Anglicana contempli la confessione?»

«Se uno vuole può confessarsi, ma non è obbligatorio. È questo il bello nella Chiesa Anglicana.» Quando vide l'occhiata assassina di Burden, il medico aggiunse: «Ehi, non se la prenda con me. Chiverton l'abbiamo cercato, ma lui e il suo assistente sono andati a una conferenza da qualche parte.»

«Agente Gates!» Burden fece un cenno impaziente al poliziotto che stava annotando gli indirizzi. «Fa' una corsa a Stowerton e portami un vicario.»

«Abbiamo già provato a Stowerton, signore.»

«Oh, Dio.»

«Scusi, signore ma c'è un sacerdote che ha un appuntamento con l'ispettore capo proprio adesso. Potrei andare alla stazione e...»

Burden sollevò le sopracciglia. La stazione di polizia di Kingsmarkham era evidentemente diventata il terreno di battaglia della Chiesa militante.

«Va, e spicciati...»

Mormorò qualche parola inutile al ragazzo e si avvicinò alla ragazza, che aveva cominciato a singhiozzare.

Stava piangendo non per ciò che aveva fatto, ma per quello che aveva visto due ore prima. Erano passati due o tre anni dall'ultima volta che aveva avuto quelli che lei chiamava incubi a occhi aperti, anche se una volta l'incubo era stato reale più della realtà stessa, e adesso stava piangendo perché gli incubi stavano per ricominciare e il rimedio che aveva provato non era servito a cancellare l'immagine dalla sua mente.

L'aveva vista nella vetrina di un'agenzia immobiliare mentre tornava a casa dal lavoro. Era la fotografia di una casa, ma non com'era adesso, sporca e malandata, in un groviglio di vegetazione selvatica. "L'agenzia immobiliare voleva imbrogliarti, voleva che tu pensassi che la casa era come tanti anni prima..." Tu? Appena si era resa conto che si stava rivolgendo a se stessa usando il tu, seppe che stava ricominciando, che l'incubo si stava ripetendo. Così era salita sulla Mini ed era andata a Flagford, lontana dalle associazioni e dai ricordi e da quella voce odiosa, per bere, bere fino a cacciar via quella voce.

Ma la voce del Tu non se n'era voluta andare, e così eri tornata nella grande casa, ad ascoltare le altre voci che continuavano a blandire e lusingare, discutere finché ti eri sentita così annoiata che eri uscita in giardino e avevi incontrato la bambina.

Ti eri avvicinata a lei e le avevi chiesto: "Ti piace il mio vestito?"

"È carino" aveva risposto, e non pareva che le dispiacesse se era tanto più bello del suo.

La bambina stava giocando con un mucchietto di sabbia, faceva torte con una vecchia tazza senza manico. Tu sei rimasta a giocare e dopo di allora sei tornata lì ogni giorno, lontana dalla vista di quelle grandi finestre.

La sabbia era tiepida e piacevole e tu la capivi. E capivi anche la bambina, anche se era l'unica che avevi mai conosciuto. Conoscevi tanti adulti, ma non riuscivi a capirli, non riuscivi a capire quelle brutte parole e le voci adulatrici che parlavano sempre di denaro, tanto che ti pareva di vedere piogge di monete che cadevano da labbra contorte e scivolavano in mezzo a dita simili ad artigli.

La bambina aveva qualcosa di magico, perché viveva in un albero. Naturalmente non era un vero albero ma una casa dentro una specie di cespuglio di foglie che frusciavano al vento.

La sabbia non era secca come il deserto in cui vivevi adesso, ma calda e umida, come la sabbia di una spiaggia lavata da un mare tiepido. Era anche sporca e tu avevi paura di quel che sarebbe successo se ti fosse andata a finire sul vestito...

Piangevi e battevi i piedi per terra, ma non hai pianto mai come adesso, mentre questo attraente ispettore si avvicinava alla macchina con gli occhi colmi d'ira.

Credeva davvero che sarebbe riuscito a scoprire qualcosa di nuovo dopo tanto tempo? Archery considerò la domanda di Wexford. Decise che si trattava più di una questione di fede che di convinzione vera e propria dell'innocenza di Painter. Ma fede in che cosa? Di certo non nella signora Kershaw. Forse si trattava soltanto della certezza infantile che certe cose non potevano succedere a nessuno in qualche modo legato a lui, Archery. La figlia di un assassino non poteva essere com'era Tess, Kershaw non le avrebbe voluto bene, e Charles non avrebbe voluto sposarla.

«Andare a trovare Alice Flower non può nuocere» disse. Ebbe l'impressione di stare supplicando, e anche in un modo piuttosto debole. «Vorrei anche parlare con i nipoti della signora Primero, in particolare con il nipote.»

Per un momento Wexford rimase in silenzio. Aveva sentito parlare della fede che smuove le montagne, ma questo era semplicemente assurdo.

Per lui era ridicolo, come se un matto fosse venuto a dirgli che forse Landru era una vittima innocente delle circostanze. Per amara esperienza personale sapeva quanto fosse difficile mettersi sulle tracce di un assassino quando era passata solo una settimana tra il delitto e l'inizio delle indagini. Archery stava proponendo di mettersi a investigare con un decennio e mezzo di ritardo e senza avere la minima esperienza.

«Dovrei dissuaderla» disse infine. «Non ha idea di ciò che si propone.»

È patetico, pensò, è ridicolo. Poi, ad alta voce: «Alice Flower si trova nel reparto geriatrico dell'Ospedale di Stowerton. È paralizzata, Non so neppure se riesca a farsi capire.»

Gli venne in mente che Archery non doveva conoscere per niente la zona. Si alzò e si accostò con il suo passo pesante alla carta geografica appesa alla parete.

«Stowerton è qui» spiegò, indicando il punto con il cappuccio di una penna sfera «e Victor's Piece è più o meno qui, tra Stowerton e Kingsmarkham.»

«Dove posso trovare la signora Crilling?»

Wexford storse la bocca. «Abita in Glebe Road. Così su due piedi il numero non me lo ricordo, ma posso farlo cercare, oppure può trovarlo da lei stesso sul registro elettorale.» Si voltò e fissò Archery con uno sguardo torvo. «Naturalmente sta perdendo il tempo. Sono certo che non ho bisogno di raccomandarle di stare molto attento, quando si tratta di lanciare un sacco di accuse infondate.»

Sotto quegli occhi freddi era difficile per Archery non abbassare lo sguardo. «Ispettore capo, non voglio trovare un altro colpevole, voglio solo provare che Painter era innocente.»

«Temo che si accorgerà che una cosa è conseguenza dell'altra. Sarebbe una conclusione sbagliata, naturalmente, e io non voglio guai.» Sentendo bussare alla porta, girò la sedia seccato. «Che cosa c'è?»

La faccia mite del sergente Martin apparve sulla porta.

«Quell'incidente sulle strisce in High Street, signore.»

«Che c'è? Non è nemmeno nella mia circoscrizione.»

«Gates è appena tornato da lì, signore. Una Mini bianca, LMB 12M, che tenevamo d'occhio da tempo, ha investito un pedone. Pare che vogliano un sacerdote e Gates si è ricordato che il signor Archery era...»

Wexford contrasse le labbra. Archery avrebbe avuto una sorpresa. Con il modo cortese che ogni tanto assumeva, Wexford disse al vicario di Thringford: «Pare che il braccio secolare abbia bisogno di assistenza spirituale, signore. Sarebbe così gentile?...»

«Naturalmente. Archery si rivolse al sergente.» Qualcuno è stato investito e sta... sta morendo?

«Purtroppo è così, signore» rispose Martin, tetro.

«Vengo con voi» disse Wexford.

Come sacerdote della Chiesa Anglicana, Archery era obbligato a confes-

sare qualora fosse stato richiesto. Fino a quel momento, tuttavia, la sua unica esperienza di questo mistero riguardava una certa signorina Baylis, una sua parrocchiana anziana che, essendo stata (secondo la signora Archery) innamorata di lui per parecchi anni, ogni venerdì mattina gli imponeva di ascoltare una serie noiosissima di peccati domestici. Si trattava di un bisogno masochistico di autodegradarsi, molto diverso dal desiderio del ragazzo che giaceva in mezzo alla strada.

Wexford accompagnò Archery all'isola pedonale. Sulla strada erano stati sistemati dei segnali di avvertimento che deviavano il traffico intorno a Queen Street e la folla era stata invitata ad andarsene a casa. Diversi poliziotti andavano avanti e indietro e parlavano nelle ricetrasmittenti. Udendo il ronzio di quegli apparecchi, Archery capì perché in gergo popolare i poliziotti venivano chiamati "tafani". Sbirciò verso la Mini e distolse in fretta lo sguardo dalla striscia di sangue sul paraurti.

Il ragazzo lo guardò dubbioso. Gli restavano forse cinque minuti da vivere. Archery gli s'inginocchiò accanto e accostò l'orecchio alle labbra esangui. All'inizio riuscì a sentire solo il respiro, poi in mezzo alle vibrazioni ansimanti riuscì a cogliere qualcosa come "Ordini sacri..." con la seconda parola che si alzava in una nota interrogativa. Si chinò di più mentre la confessione usciva dalle labbra del ragazzo a sussulti spasmodici come un torrente lento. Era qualcosa a proposito di una ragazza, ma del tutto incoerente. Archery non riuscì a cavarne nulla. "Voliamo a Te per soccorso" pensò "per conto di questo tuo servo che giace qui sotto la tua mano in grande debolezza fisica..."

La Chiesa Anglicana non ha un sacramento paragonabile a quello dell'Estrema Unzione. Archery si ritrovò a ripetere una volta dopo l'altra, in continuazione: «Andrà tutto bene, andrà tutto bene.» La gola del ragazzo gorgogliò e un rivolo di sangue gli uscì dalla bocca e schizzò sulle mani giunte di Archery. «Umilmente affidiamo l'anima di questo tuo servitore, nostro amato fratello, nelle Tue mani...» Era stanco e la voce gli si spezzò per la pietà e l'orrore. «Umilmente Ti imploriamo di proteggerlo...»

Il medico asciugò con un fazzoletto le dita di Archery e poi ascoltò il cuore e il polso del morente, ormai inerti. Wexford guardò il dottore e si strinse nelle spalle. Nessuno parlò. Attraverso il silenzio giunse un rumore di freni, il suono di un clacson e un'imprecazione mentre una macchina che aveva visto la deviazione troppo tardi sterzava in Queen Street. Wexford coprì il viso del ragazzo.

Archery era scosso e, nonostante la sera calda, si sentiva rabbrividire. Si

alzò con una sensazione di assoluta solitudine e un terribile desiderio di piangere. La sola cosa a cui ci si poteva appoggiare, adesso che il palo non c'era più, era il retro di quella mortale macchina bianca. Archery vi si appoggiò in preda a un senso si nausea.

Qualche istante dopo aprì gli occhi e girò lentamente intorno alla macchina, avvicinandosi al punto dove si trovava Wexford, intento a contemplare la nera chioma arruffata di una ragazza. Non erano affari suoi, voleva solo chiedere a Wexford dove poteva trovare un albergo per la notte.

Qualcosa nell'espressione dell'altro lo fece esitare. Il faccione dell'ispettore capo trasudava ironia. Lo vide battere con le dita sul vetro. Il finestrino fu abbassato e la ragazza seduta in macchina alzò verso di loro il viso rigato di lacrime.

«È una brutta faccenda» sentì che diceva Wexford. «Una faccenda molto brutta, signorina Crilling.»

«Dio agisce in modo misterioso» disse Wexford mentre lui e Archery attraversavano il ponte «per attuare i suoi miracoli.»

«Proprio così» convenne Archery serio. Si fermò con una mano sul parapetto di granito e guardò in basso verso l'acqua cupa. Un cigno spuntò da sotto il ponte e tuffò il lungo collo in mezzo alle alghe vaganti. «E quella è proprio la stessa ragazza che ha trovato il cadavere della signora Primero?»

«Elizabeth Crilling, sì. Una delle ragazze più vivaci di Kingsmarkham. Un amico, un amico molto intimo potrei aggiungere, le ha regalato la Mini per i suoi ventun anni e da allora è diventata un pericolo pubblico.»

Archery rimase in silenzio. Tess Kershaw ed Elizabeth Crilling avevano la stessa età. Le loro vite erano cominciate insieme, quasi a fianco a fianco. Ognuna delle due doveva aver passeggiato con la madre lungo il ciglio erboso della strada per Stowerton e giocato nei campi dietro Victor's Piece. I Crilling una volta erano benestanti, piccolo borghesi; i Painter erano dei poveracci. Con gli occhi della mente Archery vide ancora una volta il viso rigato di lacrime lungo il quale scorrevano rivoletti di mascara e risentì le parole oscene che la ragazza aveva usato con Wexford.

Un altro viso si sovrappose a quello di Elizabeth Crilling, un viso dalla pelle chiara e il naso aquilino, con occhi fermi e intelligenti sotto una frangia bionda da paggio. Wexford interruppe i suoi pensieri.

«Naturalmente è stata viziata, a forza di essere considerata troppo. La cara signora Primero la voleva con sé ogni giorno e la rimpinzava di dolci e di tutto il resto. Dopo il delitto la signora Crilling le ha fatto fare il giro

di tutti gli psichiatri della zona e non l'ha mandata a scuola finché non sono intervenute le autorità. Dio solo sa quante scuole ha cambiato. Era quel che si potrebbe definire la primadonna del tribunale dei minorenni.»

Eppure era il padre di Tess che era stato un assassino, era Tess che ci si poteva aspettare che venisse su a quel modo. "Dio solo sa quante scuole ha cambiato..." Tess era andata a una scuola sola e a un'università antica e di prestigio. La figlia di amici innocenti era diventata una delinquente e la figlia dell'assassino un fenomeno. Era proprio vero che le vie del Signore sono infinite.

«Ispettore capo, vorrei proprio parlare con la signora Crilling.»

«Se se la sente di venire all'udienza speciale domattina, signore, con tutta probabilità la troverà lì. Conoscendo la signora Crilling, non mi meraviglierei se venisse chiamato a svolgere il suo ministero e allora, chissà?»

Archery aggrottò la fronte mentre riprendevano a camminare. «Preferirei giocare a carte scoperte. Non voglio fare niente di nascosto.»

«Senta, signore» disse Wexford con uno scatto d'impazienza «se vuole fare una cosa del genere deve agire senza tanti sbandieramenti. Non ha nessuna autorità per fare domande a persone innocenti, e se si lamentano non posso proteggerla.»

«Le spiegherò tutto. Posso parlare con quella donna?»

Wexford si schiarì la gola. «Conosce l'"Enrico IV, Parte Prima", signore?»

Archery annuì lievemente, perplesso. Wexford si fermò sotto l'arco che conduceva al cortile dell'"Olive and Dove", che una volta serviva per le carrozze. «La citazione che avevo in mente è la risposta di Hotspur a Mortimer, quando sostiene di poter evocare gli spiriti dai profondi abissi.» Spaventata dalla voce profonda di Wexford, una piccola nube di piccioni si sollevò in volo dalle travi sbattendo le ali di un grigio rugginoso. «È una citazione che ho trovato utile nel mio lavoro ogni volta che ho peccato di ottimismo.» Si schiarì la gola e citò: «"Oh, evocarli posso anch'io, e chiunque - ma vengono quando tu li chiami?"»

7

Nella tribuna riservata al pubblico del tribunale di Kingsmarkham erano sedute due persone, Archery e una donna dal viso aguzzo e sciupato. I lunghi capelli grigi, che più per sciatteria che per intenzione si trovavano a essere acconciati in una pettinatura alla moda, e il mantello che indossava le

davano un aspetto medievale. Doveva essere la madre della ragazza che era stata appena accusata di omicidio colposo, la ragazza che il cancelliere aveva detto rispondere al nome di Elizabeth Crilling, abitante al numero 24A di Glebe Road, Kingsmarkham, nella Contea del Sussex. Lei e la madre continuavano a lanciarsi occhiate. Lo sguardo della signora Crilling non faceva che posarsi sul corpo emaciato della figlia o sul viso della ragazza. Era un viso ben fatto, benché scarno, tranne che per la bocca florida. A volte pareva diventare tutto occhi mentre una parola o una frase particolare ne risvegliavano l'emozione; in altri momenti era vuoto e chiuso come quello di una bambina ritardata, con una sua vita interiore popolata di gnomi e creature tenebrose. Un filo invisibile univa madre e figlia, ma se era fatto di amore o di odio Archery non avrebbe saputo dirlo. Erano tutte e due vestite male e sporche, prede, aveva la sensazione, di emozioni mediocri, ma avevano qualcosa di particolare. Passione? Immaginazione? Una mente in fermento? Qualcosa, insomma, che le rendeva diverse e sminuiva le altre persone presenti in tribunale.

Archery ne sapeva abbastanza di legge per rendersi conto che quel tribunale non poteva far altro che inviare la ragazza in Assise per il processo. Le prove che venivano laboriosamente battute a macchina erano tutte contro di lei. Elizabeth Crilling, secondo la deposizione del gestore dello Swan di Flagford, era rimasta a bere nel bar dalle sei e trenta in poi. Il barista le aveva servito sette whisky doppi e quando aveva rifiutato di servirgliene un altro, lei aveva preso a insultarlo finché lui non aveva minacciato di chiamare la polizia.

«La Corte non ha altra alternativa che inviarla alla Corte d'Assise di Lewes» stava dicendo il presidente. «...Nulla da sperare da alcuna promessa di favore, e nulla da temere da alcuna minaccia che possa essere...»

Dalla tribuna del pubblico giunse un grido acuto. «Che cosa avete intenzione di farle?» La signora Crilling era balzata in piedi, con il mantello fluttuante. «Non vorrete mica metterla in prigione?»

Senza sapere quale motivo lo spingesse, Archery le si avvicinò in fretta. Allo stesso tempo il sergente Martin mosse qualche rapido passo verso di lei, guardando torvo il sacerdote.

«Adesso, signora, sarà meglio che venga fuori.»

Lei si scostò con violenza, stringendosi il mantello addosso come se nell'aula facesse freddo invece che un caldo soffocante.

«Non vi permetterò di mettere la mia bambina in prigione!» La donna diede una spinta al sergente che le impediva la vista del banco del Presi-

dente. «Stia lontano da me, sporco sadico!»

«Portate fuori quella donna» disse il magistrato con calma glaciale. La signora Crilling si voltò di scatto e afferrò le mani di Archery. «Lei ha un viso gentile. Mi è amico?»

Archery era terribilmente imbarazzato. «Può chiedere che sia rilasciata dietro cauzione, credo» borbottò.

La donna poliziotto che si trovava vicino al banco degli imputati si avvicinò. «Andiamo adesso, signora Crilling...»

«La libertà sotto cauzione, voglio la libertà sotto cauzione! Questo gentiluomo è un mio vecchio amico e dice che posso averla. Voglio che i diritti della mia bambina siano rispettati!»

«Non possiamo proprio sopportare scene di questo genere.» Il magistrato lanciò un'occhiata di gelido scherno ad Archery il quale si sedette, dopo essersi liberato a fatica dalla stretta della signora Crilling. «Mi par di capire che si voglia chiedere la libertà sotto cauzione.» Si voltò verso Elizabeth che annuì con aria di sfida.

«Una buona tazza di tè, signora Crilling» disse la donna poliziotto. «Venga fuori adesso.» La guidò fuori, sostenendola per la vita. Il magistrato si mise a discutere con il cancelliere, e a Elizabeth Crilling venne concessa la libertà provvisoria dietro il pagamento da parte sua di cinquecento sterline e della stessa somma da parte della madre.

«In piedi!» disse uno degli uscieri del tribunale. Era finita.

Dall'altra parte dell'aula, Wexford infilò le sue carte nella ventiquattrore.

«Povero vicario» disse a Burden, sbirciando in direzione di Archery. «Si ricordi bene quel che dico, ne dovrà fare di fatica per liberarsi dagli artigli di mamma Crilling. Si ricorda quando abbiamo dovuto imbarcarla al reparto malattie mentali di Stowerton? Allora era lei il suo amico. Ha cercato perfino di baciarla vero?»

«Non me lo ricordi!»

«Che coincidenza, vero, ieri sera? Che proprio lui si trovasse lì, voglio dire, per mostrare la via del paradiso a quel povero figliolo.»

«È stata una fortuna.»

«Mi ricordo soltanto di un altro caso del genere, a parte i cattolici, naturalmente.» Wexford si voltò mentre Archery veniva verso di loro passando tra i banchi di legno. «Buongiorno, signore. Spero che abbia dormito bene. Stavo giusto raccontando all'ispettore di un tizio che rimase ucciso a Forby poco dopo che mi ero trasferito qui. Deve essere stato almeno vent'anni fa. Non me lo dimenticherò mai. Anche lui era appena un ragazzo e fu investi-

to da un camion dell'esercito. Solo che non era calino come quello di ieri, continuava a gridare a proposito di una ragazza e un bambino.» Si interruppe. «Ha detto qualcosa, signore? Scusi, credevo che avesse parlato. Anche lui voleva un sacerdote.»

«Spero e confido che abbia ottenuto quel che desiderava.»

«Be', a dir la verità, no. È morto senza assoluzione, credo che si dica così. La macchina del vicario si era guastata per strada. Strano, non l'ho mai dimenticato. Grace si chiamava, John Grace. Andiamo?»

Le Crilling se n'erano già andate. Mentre uscivano al sole, la donna poliziotto si avvicinò a Wexford.

«La signora Crilling mi ha lasciato un biglietto, signore. Mi ha detto di consegnarlo a un certo signor Archery.»

«Segua il mio consiglio» disse Wexford. «Lo butti. Quella donna è matta da legare.» Ma Archery aveva già aperto la busta e stava leggendo.

> Caro signore,
>
> mi dicono che lei è un uomo di Dio. Benedetto è colui che non siede con gli sdegnosi. Dio l'ha mandata a me e alla mia bambina. Questo pomeriggio sarò a casa e l'aspetterò per ringraziarla di persona.
>
> La sua affezionata amica
>
> Josephine Crilling

La camera da letto di Archery univa il meglio dell'antico e del moderno. Il soffitto aveva le travi a vista, le pareti erano tinteggiate di rosa e decorate con modanature fatte a mano, ma c'era anche la moquette, lampade a volontà sulle pareti e sulla testata del letto e il telefono.

Archery andò a sciacquarsi le mani al lavandino rosa (il bagno privato gli era parsa una stravaganza eccessiva), alzò il ricevitore e chiese al centralino di essere messo in comunicazione con un numero di Thringford, nell'Essex.

«Cara?»

«Henry! Grazie al cielo hai telefonato. Ti ho cercato non so quante volte a quell'"Olive" o come accidente si chiama.»

«Perché, che cosa è successo?»

«Ho ricevuto una lettera spaventosa da Charles. A quanto pare la povera cara Tess ha telefonato ai suoi ieri pomeriggio tardi e adesso ha detto a Charles che il fidanzamento è definitivamente rotto. Dice che non sarebbe

giusto né per lui né per noi...»

«E...?»

«E Charles dice che, se Theresa non lo sposa, lascia Oxford e va in Africa a combattere come mercenario.»

«Che cosa ridicola!»

«Dice che se provi a fermarlo farà qualcosa di spaventoso per farsi espellere da Oxford.»

«È tutto qui?»

«Oh, no. C'è ben altro. Fammi vedere. Ho la lettera qui. "...a che serve che papà la faccia sempre lunga" mi spiace, caro, significa forse qualcosa di orribile? "sulla fede e sul fatto di prendere le cose sulla fiducia se poi non accetta la parola di Tess e di sua madre? Ho dato anch'io un'occhiata al caso e ho visto che fa acqua da tutte le parti. Credo che papà potrebbe indurre il Ministro degli Interni a riaprire il caso se soltanto facesse un minimo di sforzo. Tanto per cominciare, c'era un'eredità di mezzo, ma al processo non è saltata mai fuori. Tre persone hanno ereditato grosse somme di denaro e di queste almeno una si trovava da quelle parti il giorno che la signora Primero morì..."»

«Va bene» la interruppe Archery stancamente. «Se ben ricordi, Mary, ho una copia del verbale del processo che mi è costata ben duecento sterline. A parte questo, come vanno le cose?»

«Il signor Sims si comporta in modo piuttosto bizzarro.» Il signor Sims era l'aiuto-vicario di Archery. «La signorina Baylis dice che tiene il pane della comunione in tasca e stamattina lei si è ritrovata un capello biondo lungo in bocca.»

Archery sorrise. Sua moglie era più per questi pettegolezzi di parrocchia che per risolvere omicidi. Se la vide mentalmente davanti, una bella donna forte che si preoccupava delle rughe che lui non notava mai. Cominciava a sentirne la mancanza, sia spiritualmente sia fisicamente.

«Adesso ascolta, cara. Rispondi a Charles e sii diplomatica. Digli come si sta comportando bene Tess e che io sto avendo delle conversazioni molto interessanti con la polizia. Se esiste la benché minima possibilità di ottenere che il caso venga riaperto, scriverò al Ministro degli Interni.»

«È fantastico, Henry. Oh, sono scattati altre tre minuti, sarà meglio che riagganci. A proposito, Rusty ha catturato un topo stamattina e l'ha lasciato nel bagno. Lui e Tawny sentono la tua mancanza.»

«Salutameli» disse Archery, per farle piacere.

Scese di sotto, nella sala da pranzo buia e fresca, ordinò qualcosa che si

chiamava *Navarin d'agneau* e, in un accesso di avventatezza, una mezza bottiglia di Anjou. C'erano tutte le finestre aperte, ma alcune avevano le persiane verdi accostate. Un tavolo sistemato nel vano di una finestra, con la sua tovaglia bianca, le sedie di vimini inclinate in avanti e il vaso di piselli odorosi, gli fece venire in mente un quadro di Dufy appeso a una delle pareti del suo studio a casa.

La luce del sole arrivava filtrata e si posava in strisce color primula sulla tovaglia e sull'argenteria del tavolo apparecchiato per due.

Eccetto lui e una mezza dozzina di anziani ospiti, la sala da pranzo era deserta, ma a un certo punto la porta che comunicava con il bar si aprì e il cameriere accompagnò un uomo e una donna. Archery si chiese se la direzione avrebbe protestato a proposito del barboncino color albicocca che la donna teneva in braccio. Ma il capo cameriere sorrise con deferenza e Archery lo vide accarezzare la testolina lanosa del cagnolino.

L'uomo, basso di statura e scuro di carnagione e di capelli, sarebbe stato attraente se non fosse stato per gli occhi vitrei e arrossati. Archery pensò che forse portava le lenti a contatto. Sedette al tavolo nel vano della finestra, aprì un pacchetto di Peter Stuyvesant e trasferì il contenuto in un portasigarette d'oro. Nonostante l'aspetto ovviamente ben curato, i capelli soffici, l'abito di buon taglio, la pelle tesa, c'era un che di selvaggio nel modo in cui strappò la carta del pacchetto con le dita bianche.

Una vera matrimoniale e un vistoso anello con sigillo brillarono alla luce morbida della stanza mentre l'uomo buttava il pacchetto vuoto sulla tovaglia. Archery notò con divertimento che gli anelli non erano i soli gioielli che aveva addosso; c'erano anche un fermacravatta con zaffiro e l'orologio.

Per contrasto, la donna non ne portava nessuno. Era vestita semplicemente con un completo di seta color crema che riprendeva il colore dei suoi capelli e tutto in lei, dal cappello leggero alle calze, aveva il colore di una luce solare fievole, cosicché pareva circondata di un pallido alone. A eccezione delle donne che aveva visto al cinema o nelle riviste di Mary, era la donna più bella che Archery avesse mai visto. In confronto a lei, Tess Painter non era che una ragazzina graziosa. Ad Archery venne in mente un'orchidea color avorio o una rosa tea che, tirata fuori dalla scatola di cellophane del fiorista, trattiene ancora la sua patina di rugiada.

Si scrollò e si dedicò con decisione al *Navarin*, che poi non erano altre che due costolette d'agnello in una salsa scura.

Tra High Street e Kingsbrook Road si trova una serie di brutte case for-

nite di balcone e coperte con quel miscuglio di catrame e arenaria che i costruttori chiamano inghiaiatura. Quando fa caldo e le strade sono polverose e tremolano con i miraggi provocati dalla calura, queste file di case color bruno grigiastro sembrano fatte di sabbia. Potrebbe averle costruite il figlio di un gigante, usando i suoi strumenti senza un briciolo di fantasia.

Archery trovò Glebe Road ricorrendo al semplice e tradizionale espediente di chiedere a un agente. Stava prendendo l'abitudine di chiedere informazioni ai poliziotti e quello a cui si era rivolto era di rango inferiore, un agente giovane che dirigeva il traffico agli incroci.

Glebe Road avrebbe potuto essere stata tracciata dai Romani, dritta e lunga com'era, senza la minima deviazione. Le case di sabbia non avevano nessuna decorazione in legno; i telai delle finestre erano di metallo e le sporgenze in muratura che facevano da tetto per le verande erano specie di escrescenze di stucco e ghiaia. Ogni quattro case nella facciata si apriva un arco che portava sul retro e attraverso il quale si vedevano il deposito di carbone e i bidoni dell'immondizia.

I numeri bassi cominciavano dalla parte di Kingsbrook Road, e Archery dovette camminare circa un chilometro prima di trovare il ventiquattro. Il marciapiede rovente, con l'asfalto che pareva si stesse sciogliendo, gli faceva bruciare i piedi. Aprì il cancello e si accorse che non c'era solo una porta, ma due. Evidentemente la casa era stata trasformata in due minuscoli appartamentini. Archery colpì con il battente di cromo la porta con il numero 24A e attese.

Vedendo che nessuno rispondeva batté di nuovo. Sentì un rumore stridente come di qualcosa che rotolava e vide un ragazzo che usciva da sotto l'arco su un paio di pattini. Forse la signora Crilling dormiva? Faceva abbastanza caldo per una siesta, e anche Archery si sentiva piuttosto debole.

Fece qualche passo indietro e guardò attraverso l'arco. Poi sentì aprire e sbattere la porta. Dunque c'era qualcuno in casa. Girò intorno al muro e si ritrovò a faccia a faccia con Elizabeth Crilling.

Ebbe subito la sensazione che non fosse lì per aprire a lui, probabilmente non l'aveva neppure sentito bussare. Evidentemente stava uscendo. Si era cambiata e invece dell'abito nero indossava uno scamiciato corto di cotone azzurro che lasciava intravedere le ossa sporgenti delle anche, accompagnato da sandali bianchi e da un'enorme borsa bianca e oro.

«Che cosa vuole?» Ovviamente la ragazza non aveva la minima idea di chi fosse. Archery pensò che sembrava vecchia, finita, come se in un certo senso fosse stata usata e rovinata. «Se vende qualcosa» aggiunse «è capita-

to nel posto sbagliato.»

«Ho visto sua madre in tribunale stamattina. Mi ha chiesto di venire a trovarla.»

Archery pensò che Elizabeth aveva un bel sorriso, perché la bocca era ben fatta e i denti sani. Ma il sorriso sparì in fretta.

«Questo» disse Elizabeth «è successo stamattina.»

«È in casa?» Archery lanciò un'occhiata impotente alle porte. «Io... qual è, quale appartamento è? Quello sotto?»

«Sta scherzando? È già brutto vivere *con* lei. Solo uno sordo e paralitico potrebbe sopportare di vivere *sotto* di lei.»

«Io entrerei, posso?»

«Prego. Lei fuori non ci viene di certo» rispose la ragazza. La tracolla della borsa appoggiata sulla spalla destra le tendeva il vestito sul seno. Senza sapere perché, ad Archery venne in mente la donna stupenda che aveva visto nella sala da pranzo dell'Olive, la sua pelle che pareva di petali e la sua grazia disinvolta.

Il viso di Elizabeth Crilling era unto. Nella luce intensa del pomeriggio la pelle assomigliava a una buccia di limone.

«Be', entri» disse Elizabeth brusca, girando la chiave nella serratura. Aprì la porta e si allontanò ciabattando. «Non la morderà» disse senza voltarsi. «Almeno non credo. Una volta mi ha morso, ma c'erano, be', delle circostanze attenuanti.»

Archery entrò nell'ingresso, sul quale si affacciavano tre porte, tutte e tre chiuse. Diede un colpo di tosse e provò a chiamare: «Signora Crilling?» Il posto era silenzioso e sapeva di chiuso. Esitò un momento, poi aprì la prima porta. Dentro c'era una camera da letto divisa in due da un tramezzo di compensato. Si era chiesto come facevano le due donne a vivere in uno spazio così limitato e adesso lo sapeva. La stanza di mezzo doveva fungere da soggiorno. Bussò alla porta e l'aprì.

Benché le porte finestre fossero socchiuse, l'aria era piena di fumo e i due portacenere sul tavolino traboccavano di mozziconi. Ogni superficie era ingombra di carte e oggetti disparati, a loro volta coperti da uno spesso strato di polvere. Mentre entrava, un uccellino azzurro che si trovava in una gabbietta irruppe in un chiacchiericcio stridulo e la gabbia prese a ondeggiare furiosamente.

La signora Crilling indossava una vestaglia di nailon rosa che aveva tutta l'aria di essere originariamente appartenuta a un corredo matrimoniale. La luna di miele, pensò Archery, doveva essere finita da parecchio tempo,

visto che la vestaglia adesso era piena di macchie e di strappi.

La donna era seduta accanto alla finestra, intenta a guardare un pezzo di terra recintato sul retro della casa. Non si poteva chiamare giardino perché non ci crescevano altro che ortiche e rovi che coprivano tutto.

«Non si era dimenticata della mia visita, vero, signora Crilling?»

Il viso che apparve al di sopra dello schienale della poltrona sarebbe stato sufficiente a spaventare chiunque: la donna aveva gli occhi sbarrati, e ogni muscolo pareva teso, e come increspato da un'agonia interna. I capelli bianchi, pettinati con la frangia come quelli di un'adolescente, incorniciavano degli zigomi aguzzi.

«Chi è lei?» si alzò in piedi a fatica, appoggiandosi al bracciolo della poltrona, e si fece lentamente avanti. Lo scollo a V della vestaglia lasciava vedere una valle avvizzita come il letto di un fiume in secca da lungo tempo.

«Ci siamo conosciuti stamattina in tribunale, Mi ha scritto...»

Si interruppe. La donna si era accostata con il viso a pochi centimetri dal suo e adesso lo stava scrutando. Poi fece un passo indietro e scoppiò in una lunga risata isterica alla quale l'uccello in gabbia si affrettò a fare eco.

«Signora Crilling, si sente bene? Posso fare qualcosa?»

La donna si portò le mani alla gola e la risata morì in una specie di sibilo affannato. «Le pillole... asma...» ansimò. Archery era perplesso e impressionato, ma prese comunque il flacone che si trovava sulla mensola ingombra del camino alle sue spalle. «Mi dia le pillole e poi può... andarsene!»

«Mi dispiace se ho fatto qualcosa che l'ha turbata.»

La signora Crilling non fece alcun tentativo di prendere la medicina, ma si limitò a tenere il flacone contro il petto tremante. Il movimento fece tintinnare le pillole e l'uccello cominciò un frenetico crescendo, metà canzone e metà grido di dolore, sbattendo le ali e lanciandosi contro la sbarre.

«Dov'è la mia bambina?» Intendeva Elizabeth? Doveva intendere Elizabeth.

«È uscita. L'ho incontrata sulla veranda. Signora Crilling, posso prenderle un bicchier d'acqua? Posso prepararle una tazza di tè?»

«Tè? Che cosa ci faccio con il tè? È quello che ha detto stamattina quella donna poliziotto. Venga a prendere una tazza di tè, signora Crilling.» Fu scossa da uno spasimo terribile e cadde all'indietro contro la poltrona, lottando per respirare. «Lei... la mia bambina... Credevo che fosse mio amico...»

Ora Archery era davvero spaventato. Si lanciò nella cucina lurida e riempì una tazza d'acqua. Il davanzale della finestra traboccava di flaconi di medicinali vuoti in mezzo ai quali vide una siringa sporca e un contagocce nelle stesse condizioni. Quando tornò indietro ritrovò la donna ancor più ansimante e agitata. Doveva farle prendere le pillole, ne avrebbe avuto il coraggio? Sull'etichetta lesse: *Sig.ra J. Crilling. Due pillole in caso di necessità.* Se ne mise due in mano e, sostenendo la donna con l'altro braccio, gliele infilò a forza in bocca. Fu tutto quel che riuscì a fare per soffocare il brivido di disgusto che lo aveva colto quando lei si era strozzata con l'acqua e aveva cominciato a sbavare.

«Sporco... Odioso» borbottò la donna. Archery la fece adagiare sulla poltrona, cercando al tempo stesso di chiuderle la scollatura della vestaglia. Mosso da pietà e orrore, si inginocchiò accanto a lei.

«Sarò suo amico se lo vuole» disse, cercando di placarla.

Le parole raggiunsero l'effetto opposto. La donna fece un terribile sforzo per respirare, poi aprì la bocca e Archery vide la lingua che si alzava e tremava contro il palato.

«Non mio amico... nemico... amico della polizia! Portarmi via la mia bambina... L'ho vista con loro... L'ho osservata uscire con loro.» Archery si scostò e si rialzò. Non l'avrebbe mai creduta in grado di gridare dopo quell'attacco, e quando il grido arrivò, chiaro e assordante come quello di un bambino, si portò le mani al viso. «...Non la faccia andare! Non in prigione! Scopriranno tutto. Lei glielo dirà... la mia bambina... Dovrà dirglielo!» Come in preda a una scossa elettrica, la signora Crilling si alzò in piedi, agitando le braccia. «Scopriranno tutto. Ma io la ucciderò prima, la ucciderò... Mi sente?»

Le porte finestre erano aperte. Archery indietreggiò barcollando e si ritrovò fuori al sole, contro un muro coperto di erbacce pungenti. Le frasi incoerenti della signora Crilling si erano gonfiate in un torrente di oscenità. Nella siepe di filo spinato c'era un cancello. Archery lo aprì e asciugandosi il sudore dalla fronte uscì nell'oscurità fresca dell'arco dalle pareti di sabbia.

«Buon pomeriggio, signore. Non ha una bella cera. Le dà forse fastidio il caldo?»

Quando il viso dell'ispettore gli era apparso, Archery, affacciato al parapetto del ponte, stava cercando di respirare profondamente.

«L'ispettore Burden, vero?» Si scrollò, sbattendo le palpebre. Lo sguardo

fermo del funzionario e il lento passaggio della folla che attraversava il ponte per andare a fare spese avevano un che di rassicurante. «Sto tornando da casa della signora Crilling e...»

«Non aggiunga altro, signore. La capisco perfettamente.»

«L'ho lasciata in preda a un attacco d'asma. Forse avrei dovuto chiamare un medico o un'ambulanza. Francamente non sapevo proprio che fare.»

Sul parapetto c'era un briciola di pane duro. Burden la lanciò nell'acqua e un cigno si tuffò per prenderla.

«Nel suo caso si tratta per lo più di suggestione, signor Archery. Avrei dovuto avvertirla di quel che l'aspettava. Le ha fatto una delle sue scene, eh?» Archery annuì. «La prossima volta che la vedrà sarà con tutta probabilità gentilissima. È fatta così, un minuto su e quello dopo giù. Maniacadepressiva è il termine giusto. Stavo andando al Carousel per una tazza di tè, perché non mi fa compagnia?»

Risalirono High Street insieme. Alcuni dei negozi avevano delle tende di tela a strisce per lo più scolorite. Le ombre si stagliavano nere come la notte, e la luce era viva e crudele sotto un azzurro cielo mediterraneo. Dentro il Carousel era buio e l'aria chiusa sapeva di insetticida.

«Due tè, per favore» disse Burden.

«Mi parli un po' delle Crilling.»

«Ci sarebbe parecchio da dire, signor Archery. Il marito della signora Crilling è morto lasciandola senza un soldo, così lei si è trasferita in città e si è messa a lavorare. La bambina, Elizabeth, è sempre stata difficile e la madre non ha fatto che peggiorare le cose. Ha cominciato a portarla da uno psichiatra dopo l'altro, non mi chieda dove prendesse i soldi, e poi, quando è stata costretta a mandarla a scuola non ha fatto che cambiarle. Per un po' è andata a Sewingbury, al St. Catherine, ma poi è stata espulsa. A circa quattordici anni il tribunale dei minorenni l'ha giudicata bisognosa di cure e protezione e l'ha tolta dalla custodia della madre. Ma dopo un po' è tornata da lei, come succede nella maggior parte dei casi.»

«Crede che tutto questo sia successo perché è stata Elizabeth a trovare il corpo della signora Primero?»

«Può darsi.» Burden alzò gli occhi e sorrise alla cameriera che aveva portato il tè. «Grazie, signorina. Zucchero, signor Archery? No, neppure io.» Si schiarì la gola e proseguì: «Suppongo che, se avesse avuto una famiglia decente, sarebbe stato diverso, ma la signora Crilling è sempre stata instabile. Ha cambiato un'infinità di posti di lavoro, finché ha finito per lavorare in un negozio. Credo che qualche parente la aiutasse finanziaria-

mente. La signora Crilling aveva l'abitudine di starsene a casa ogni tanto con la scusa dell'asma, ma in realtà era pazza.»

«Non può essere dichiarata malata di mente?»

«Sapesse come sono difficili queste cose, signore. Il medico ha detto che se gli capitasse di vederla durante una delle sue crisi potrebbe ottenere un ordine urgente di ricovero, ma questa gente è furba, sa? Quando arriva il dottore quella donna ridiventa normale come lei e me. È stata ricoverata all'ospedale di Stowerton un paio di volte come paziente volontaria. Circa quattro anni fa si è fatta un amico. In paese non parlavano d'altro. A quel tempo Elizabeth stava seguendo un corso di fisioterapista. Comunque, come risultato l'amico ha preferito la giovane Liz.»

«*Mater pulchra, filia pulchrior*» mormorò Archery.

«Proprio così, signore. Elizabeth ha smesso di frequentare il corso ed è andata a vivere con quell'uomo. La signora Crilling ha ricominciato a dare i numeri e ha passato sei mesi a Stowerton. Quando è uscita non ha voluto lasciare in pace i due colombi e li ha tempestati di lettere, telefonate, visite. Liz è tornata a stare da sua madre. L'amico vendeva automobili. È stato lui che le ha regalato quella Mini.»

Archery sospirò. «Non so se dovrei dirlo questo, ma siete stati molto gentili con me, lei e il signor Wexford...» Burden avvertì un lieve senso di colpa. Non era proprio quel che lui avrebbe definito gentile. «La signora Crilling mi ha detto che se Elizabeth, lei la chiama la sua bambina, andasse in prigione... potrebbe andare in prigione, vero?»

«Con molta probabilità.»

«Allora direbbe qualcosa, o a voi o alle autorità della prigione. Ho avuto l'impressione che si sentirebbe costretta a darvi delle informazioni che la signora Crilling vorrebbe tenere segrete.»

«Grazie molte per l'informazione, signore. Dovremo aspettare e vedere che cosa succede.»

Archery finì il tè. Di colpo si sentì come un traditore. Aveva forse tradito la signora Crilling perché voleva restare in buoni rapporti con la polizia?

«Mi chiedevo» disse, nel tentativo di giustificarsi «se questo potrebbe avere qualcosa a che fare con l'omicidio della signora Primero. Non vedo perché la signora Crilling non potrebbe avere indossato quell'impermeabile e poi averlo nascosto. È una squilibrata. Era lì e aveva la stessa opportunità di commettere il delitto di Painter.»

Burden scrollò la testa. «E il movente?»

«I malati di mente hanno motivi che sembrano assolutamente assurdi al-

la gente normale.»

«Ma a modo suo adora sua figlia. Non l'avrebbe portata con sé.»

Archery disse lentamente: «Al processo ha raccontato di essere andata dalla signora Primero la prima volta alle sei e venticinque. Ma abbiamo solo la sua parola. Supponiamo invece che ci sia andata alle sette meno venti quando Painter era già stato lì ed era già uscito. Poi più tardi è tornata con la bambina perché nessuno avrebbe mai creduto che un assassino avrebbe di proposito lasciato che una bambina scoprisse un cadavere che lei sapeva trovarsi lì.»

«Ha sbagliato mestiere, signore» disse Burden, alzandosi. «Avrebbe dovuto fare il poliziotto. A quest'ora sarebbe sovrintendente.»

«Mi sto lasciando trascinare dall'immaginazione» disse Archery. Poi, per evitare che Burden continuasse a prenderlo garbatamente in giro, aggiunse in fretta, cambiando argomento: «Sa per caso le ore di visita dell'ospedale di Stowerton?»

«Alice Flower è la prossima sulla lista, eh? Se fossi in lei le farei prima una telefonata. Le visite sono permesse dalle sette alle sette e trenta.»

8

Alice Flower aveva ottantasette anni, quasi la stessa età della sua padrona quando era morta. Una serie di attacchi avevano logorato la sua vecchia carcassa come le tempeste logorano una casa vecchia, ma la casa era robusta e di solida costruzione.

La signorina Flower era sdraiata in un lettino stretto e alto e in una corsia dal suggestivo nome di Caprifoglio, piena di vecchiette come lei in lettini come il suo. Avevano tutte il viso rosa e pulito e i capelli bianchi che lasciavano intravedere qua e là la pelle del cranio. Su ogni comodino c'erano almeno due vasi da fiori, doni propiziatori, pensò Archery, che i parenti, che dovevano soltanto sedersi e chiacchierare invece di aver a che fare con padelle e piaghe da decubito, offrivano alla propria coscienza.

«Una visita per lei, Alice» disse l'infermiera. «È inutile cercare di darle la mano. Le mani non può muoverle, ma l'udito è perfetto e parlerà tanto da farvi girare la testa.»

Un astio quasi non cristiano lampeggiò negli occhi di Archery. Se anche lo vide, l'infermiera non vi prestò attenzione.

«Pronta per qualche pettegolezzo, Alice? Questo è il reverendo Archery.» Archery storse la bocca di fronte a questo tipo di presentazione e si

avvicinò al letto.

«Buonasera, signore.»

La vecchia aveva il viso quadrato con la pelle ruvida segnata da rughe profonde. Un angolo della bocca era stato abbassato da una paralisi dei nervi motori che le faceva sporgere la mascella inferiore mostrando una fila di grossi denti finti. L'infermiera prese ad armeggiare intorno al letto; aggiustò la camicia da notte intorno al collo della degente e le appoggiò le mani prive di vita sul copriletto. Per Archery era una tortura dover guardare quelle mani. Il lavoro le aveva deformate al di là di ogni speranza di bellezza, ma la malattia e l'edema ne avevano reso la pelle così bianca e liscia che adesso sembravano le mani di un bambino deforme. L'emozione e il suo senso del linguaggio biblico che sempre lo accompagnava traboccarono in una sorgente di pietà. "Bene compiesti la tua opera, buona e fedele serva" pensò. "Sei stata fedele per poche cose e io ti farò signora di molte..."

«Crede che le darebbe fastidio parlarmi della signora Primero, signorina Flower?» chiese gentilmente, sedendosi.

«No che non le darebbe fastidio» intervenne l'infermiera. «Le fa piacere.»

Archery non ce la fece più a sopportarla. «Se non le spiace, si tratta di una questione privata.»

«Privata! Tutta la corsia la sa a memoria.» E l'infermiera se ne andò indignata, simile a un frusciante robot bianco e azzurro.

La voce di Alice Flower era fessa e aspra. Gli anni dovevano avere intaccato i muscoli della gola o le corde vocali, ma l'accento era piacevole e corretto, probabilmente imparato, immaginò Archery, nelle cucine e nelle nursery di gente istruita.

«Cosa voleva sapere, signore?»

«Prima di tutto mi parli della famiglia Primero.»

«Oh, questo è semplice. Mi ha sempre interessato.» La vecchia diede un colpetto di tosse e voltò la testa di lato per nascondere il lato deforme della bocca. «Sono andata a servizio dalla signora Primero quando è nato il bambino...»

«Il bambino?»

«Il signor Edward, il suo unico figlio.»

Ah, pensò Archery, il padre del ricco Roger e delle sue sorelle.

«Era un ragazzo adorabile e siamo andati sempre perfettamente d'accordo, lui e io. È stato un colpo per me e la sua povera mamma quando è mor-

to. Ma grazie al cielo a quel tempo aveva già una famiglia sua e il signor Roger era la copia vivente del padre.»

«Immagino che il signor Edward lo ha lasciato in buone condizioni finanziarie, vero?»

«Oh, no, signore, purtroppo no. Vede, il vecchio dottor Primero aveva lasciato il suo denaro alla moglie, visto che gli affari del signor Edward andavano così bene allora. Ma poi ha perso tutto in qualche faccenda a Londra e quando è morto, la moglie del signor Edward e i tre bambini si sono trovati in cattive acque.» Alice Flower tossì di nuovo, facendo trasalire Archery. Quest'ultimo aveva l'impressione che stesse facendo uno sforzo terribile per sollevare quelle mani inutili e coprirsi la bocca. «La signora si è offerta di aiutarli, non che avesse più del necessario, ma la nuora era così orgogliosa che non avrebbe mai preso un centesimo dalla suocera. Non capirò mai come sia riuscita a cavarsela. Ce n'erano tre di figli, capisce? Il signor Roger era il più grande, poi c'erano le due bimbe, molto più piccole del fratello, ma tutte e due pressappoco della stessa età. Non c'erano più di diciotto mesi tra l'una e l'altra.»

La vecchia appoggiò la testa ai cuscini e si morse il labbro, come nel tentativo di farlo ritornare a posto. «Angela era la più grande. Il tempo vola, quindi credo che abbia ventisei anni adesso. Poi c'era Isabel, a cui avevano dato il nome della mia padrona. Erano piccolissime quando il padre è morto e sono passati anni prima che le vedessimo. È stato un boccone amaro per la signora, posso assicurarglielo, non sapere che ne era stato del signor Roger. Poi un giorno, così, senza preavviso, lui si è rifatto vivo. Pensi un po', viveva in una camera ammobiliata a Sewingbury; studiava per diventare avvocato presso uno studio molto prestigioso. Ce l'aveva fatto entrare un conoscente della madre. Non aveva idea che sua nonna fosse ancora viva, e tantomeno che vivesse ancora a Kingsmarkham, ma stava cercando un numero sull'elenco telefonico, per lavoro, ed eccolo lì: signora Rose Primero, Victor's Piece. Quindi aveva cominciato a venire quasi ogni domenica e una volta o due è andato a prendere le sorelline fino a Londra e le ha portate con sé. Il signor Roger e la signora si facevano delle belle risate insieme, con le vecchie foto che andavano a tirar fuori e i racconti che lei gli faceva!» Alice Flower si interruppe e Archery vide il viso avvizzito gonfiarsi e farsi paonazzo. «Era un cambiamento per noi avere una persona giovane e di buone maniere in casa, dopo quel Painter.» La voce diventò stridula e sibilante: «Quella sporca bestia omicida!»

Dall'altra parte della corsia un'altra vecchia sdraiata in un letto come

quello di Alice fece un sorriso sdentato, come se stesse sentendo una storia che le era familiare. La sapevano tutte a memoria nella corsia, aveva detto l'infermiera.

Archery si sporse verso Alice. «È stato un giorno terribile, signorina Flower, il giorno che la signora Primero è morta.» Negli occhi di lei, rossi e di un azzurro acquoso, brillò una luce feroce. «Immagino che non lo scorderà mai...»

«Non finché campo» rispose lei. Forse stava pensando al suo corpo ormai inutile, che una volta era stato uno strumento tanto efficiente e che adesso era già morto per tre quarti.

«Le spiacerebbe parlarmene?»

Non appena Alice cominciò il suo racconto, Archery si rese conto che doveva aver ripetuto quella storia innumerevoli volte. Era probabile che non tutte quelle vecchiette fossero costrette a letto e che qualche volta la sera si alzassero e si raccogliessero attorno al letto di Alice.

«Era un diavolo! Painter incuteva terrore. Mi metteva paura, ma non gliel'ho fatto mai capire. Prendere tutto e non dare niente, quello era il suo motto. Sei sterline all'anno, era tutto quello che prendevo io quando sono andata a servizio la prima volta. Lui invece aveva la casa, la paga, e una bella macchina da guidare. Certa gente vorrebbe la luna. Uno penserebbe che un tipo grande e grosso come lui sarebbe stato ben contento di portare il carbone per una vecchia signora, ma non Bert Painter. Bestia Painter lo chiamavo io. Quel sabato sera non arrivava mai e la signora era lì seduta al gelo. "Lasci che vada a parlargli, signora" le dicevo, ma lei non voleva. "Domattina ci penseremo, Alice." Me lo sono ripetuto un sacco di volte, se fosse venuto quella sera, io sarei stata lì con loro. E allora non avrebbe potuto raccontare bugie.»

«Ma è venuto la mattina dopo, signorina Flower...»

«La padrona gliele ha cantate per bene. L'ho sentita che gli dava una lavata di capo.»

«Che cosa stava facendo?»

«Io? Quando è arrivato la prima volta stavo preparando la verdura per il pranzo della signora, poi ho acceso il forno e ci ho messo dentro la carne. Me le hanno già chieste tutte in aula a Londra queste cose.» La vecchia si interruppe e scoccò ad Archery un'occhiata sospettosa. «Sta scrivendo un libro su questa faccenda, signore?»

«Qualcosa del genere» rispose Archery.

«Volevano sapere se ero sicura di sentirci bene. Il mio udito è migliore

di quello del giudice, lasci che glielo dica. Meglio così. Se fossi stata dura d'orecchi quella mattina saremmo bruciati tutti vivi.»

«Che cosa intende dire?»

«Bestia Painter era nel salotto con la signora e io ero andata nella dispensa a prendere l'aceto per la salsa di menta, quando d'un tratto ho sentito un tonfo e uno sfrigolio. È quel vecchio forno, ho pensato, e infatti era proprio così. Sono tornata indietro di corsa e ho aperto lo sportello: una delle patate era scivolata ed era andata a finire sul gas. Aveva preso fuoco e sfrigolava e ruggiva come un motore a vapore. Ho spento il gas in fretta e poi ho fatto una cosa stupida: ci ho versato sopra dell'acqua. Alla mia età non avrei dovuto essere così stupida. Ooh, uno sfrigolio tremendo e tanto fumo! Non si sentiva più nient'altro.»

Nel verbale del processo quell'episodio non era menzionato per niente. Archery trattenne il respiro in preda all'eccitazione. "Non si sentiva più nient'altro..." Mentre uno era lì, soffocato dal fumo e assordato dal sibilo, non avrebbe sentito un altro salire di sopra, frugare in camera da letto e tornare giù. La testimonianza di Alice era stata uno degli elementi determinanti del caso. Se Painter aveva ricevuto l'offerta delle duecento sterline ed era andato a prenderle quella mattina in presenza della signora Primero, che motivo avrebbe avuto di ucciderla la sera?

«Be', abbiamo pranzato e poi è arrivato Roger. La mia povera vecchia gamba mi faceva male dove l'avevo sbattuta la sera prima per andare a prendere qualche pezzo di carbone, visto che Bestia Painter non si era fatto vivo. Il signor Roger era gentile come sempre e mi ha chiesto se poteva far mente, lavare i piatti o qualsiasi altra cosa. Ma non era un lavoro da uomini e poi io dico sempre che è meglio andare avanti finché si può. Quando il signor Roger ha detto che doveva andare via saranno state le cinque e mezzo. Io avevo una pila di piatti che non finiva più ed ero preoccupata perché non sapevo se la Bestia si sarebbe fatta viva come aveva promesso. "Non importa che mi accompagni, Alice" aveva detto il signor Roger, ed è venuto in cucina a salutarmi. La signora stava facendo un sonnellino nel salotto, che l'anima sua riposi in pace. È stato l'ultimo prima del lungo sonno.» Allibito, Archery vide due lacrimoni scivolare lungo le guance rugose e scavate. «L'ho salutato, "Arrivederci, signorino Roger, a domenica prossima", e poi l'ho sentito chiudere la porta principale. La signora dormiva come una bambina, senza sapere che quel lupo in cerca di preda la aspettava al varco.»

«Cerchi di non agitarsi, signorina Flower.» Incerto sul da farsi, Archery

decise che una buona azione è una giusta azione e tirò fuori il fazzoletto per asciugarle le guance bagnate di lacrime.

«Grazie, signore. Adesso sto bene. Una si sente proprio stupida a non essere neppure capace di asciugarsi le lacrime.» Quel sorriso spettrale e deforme era più penoso da guardare delle lacrime. «Dov'ero rimasta? Ah, sì. Sono andata in chiesa e appena ho lasciato strada libera è arrivata l'egregia signora Crilling, sempre pronta a ficcare il naso...»

«Quel che è successo dopo lo so, signorina Flower» disse Archery con molta calma e gentilezza. «Mi parli della signora Crilling. Viene mai a trovarla qui?»

Alice Flower sbuffò in un modo che sarebbe stato comico in una persona sana.

«No di certo. Dal tempo del processo si è sempre tenuta alla larga da me, signore. So troppe cose sul suo conto e questo non le va giù. La migliore amica della signora un accidente! Si interessava alla signora per una ragione soltanto. Ha fatto di tutto per farle entrare la sua figliola nelle buone grazie nella speranza che le lasciasse qualcosa alla sua morte.»

Archery si accostò di più, pregando che il campanello che annunciava la fine dell'orario di visita non suonasse proprio allora.

«Ma la signora Primero non ha fatto testamento.»

«Oh, no, signore, ed era questo che preoccupava quella furbona della signora Crilling. Quando la signora dormiva, veniva in cucina e mi diceva: "Alice, dovremmo convincere la cara signora Primero a fare testamento. È nostro dovere, Alice, è scritto anche nel libro di preghiere".»

«Davvero?»

Alice parve al tempo stesso scioccata e compiaciuta.

«Sì, è vero, signore: Dice: "Ma agli uomini dovrebbe essere ricordato di disporre dei loro beni temporali mentre sono in buona salute". Però io non do retta a tutto quello che c'è scritto nel libro delle preghiere, signore, specialmente quando si tratta di un'interferenza bella e buona, naturalmente non mi riferisco a lei, signore. "È anche nel suo interesse, Alice" diceva la signora Crilling. "Si ritroverà in mezzo alla strada quando lei se ne andrà." Ma la mia padrona non voleva saperne, comunque. Doveva andare tutto agli eredi naturali, diceva, che poi erano il signor Roger e le sue sorelle. Sarebbe andato tutto a loro automaticamente, senza tutte queste sciocchezze di testamenti e avvocati.»

«Il signor Roger non ha cercato di convincerla a fare testamento?»

«Il signor Roger è una persona adorabile. Dopo il delitto di Bestia

Painter, lui ha ereditato la sua parte, poco più di tremila sterline. "Mi occuperò io di te, Alice" diceva e così ha fatto. Mi ha trovato una bella stanza a Kingsmarkham e mi ha dato due sterline alla settimana oltre alla pensione che prendevo già. Si era messo in affari per proprio conto e diceva che non mi avrebbe dato una liquidazione, ma piuttosto una rendita, come la chiamava lui, che sia benedetto, che avrebbe preso dai suoi guadagni.»

«Ha detto in affari? Credevo che fosse avvocato.»

«Aveva sempre avuto in mente di mettersi in affari per conto proprio, signore. I particolari non li conosco, ma un giorno è venuto dalla signora, dovevano essere due o tre settimane prima che lei morisse, e le ha detto che un suo amico lo avrebbe preso come socio se avesse potuto disporre di diecimila sterline. "Lo so che non ho nessuna speranza" ha detto, con i suoi modi sempre così carini. "È solo un castello in aria, nonna Rose." "Be', è inutile guardare me" ha risposto la signora. "Diecimila sterline sono tutto quel che ho per me e Alice per vivere, e sono tutte immobilizzate in azioni Woolworth. Quando me ne vado avrai la tua parte." Posso anche dirle, signore, che allora ho pensato che, se il signor Roger avesse voluto, avrebbe potuto benissimo convincere la signora a fare testamento e a lasciare tutto solo a lui, escludendo le sorelle. Ma non lo ha fatto e non ha mai più tirato fuori l'argomento, e ha portato sempre le bimbe con sé tutte le volte che poteva. Poi Bestia Painter ha ucciso la signora e il denaro è andato come aveva detto lei a tutti e tre. Gli affari del signor Roger vanno molto bene adesso, signore, bene davvero, e lui viene a trovarmi regolarmente. Immagino che abbia trovato le diecimila sterline da qualche altra parte, o magari gliele ha prestate un altro amico. Non sono affari miei, capisce.»

Una brava persona, pensò Archery, un uomo che aveva avuto bisogno di denaro forse disperatamente, ma che non aveva fatto niente per procurarselo a spese di altri; un uomo che si assumeva l'onere finanziario della domestica della nonna defunta mentre lottava per ingranare, che andava ancora a trovarla e che senza dubbio ascoltava pazientemente ogni volta lo stesso racconto che Archery aveva appena sentito. Veramente una brava persona. Se amore, elogi e devozione potevano compensare un uomo del genere, lui aveva la sua ricompensa.

«Se vede il signor Roger, signore, se va a trovarlo a proposito della storia che sta scrivendo, le spiace porgergli i miei rispetti?»

«Non me ne dimenticherò, signorina Flower.» Archery posò la mano su quella inerte di lei e la premette. «Arrivederci e grazie.» "Bene compiesti la tua opera, buona e fedele serva".

Erano le otto quando arrivò all'"Olive". Quando lo vide entrare nella sala da pranzo alle otto e un quarto, il capo cameriere lo guardò male. Archery si guardò intorno nella stanza vuota, con le sedie accostate alle pareti.

«Serata danzante, stasera, signore. Avevamo chiesto agli ospiti dell'albergo di cenare alle sette in punto, ma suppongo che riusciremo a trovarle qualcosa. Per di qua, per favore.»

Archery lo seguì nella più piccola delle due sale che comunicavano con la sala da pranzo. I tavoli erano stati tutti stipati lì dentro e gli ospiti stavano trangugiando in fretta la cena. Ordinò e rimase a osservare attraverso le porte di vetro i musicisti che prendevano posto sulla pedana.

Come avrebbe trascorso la lunga e calda serata estiva? Le danze sarebbero probabilmente andate avanti fino a mezzanotte e mezzo o l'una, e il chiasso sarebbe stato intollerabile. Una passeggiata tranquilla era la soluzione ovvia. Oppure avrebbe potuto prendere la macchina e andare a dare un'occhiata a Victor's Piece. Il cameriere tornò con il brasato di manzo che aveva ordinato, e Archery, deciso a non fare sprechi, chiese un bicchier d'acqua.

Era tutto solo nel suo angolino, ad almeno due metri dal tavolo più vicino, e sussultò quando qualcosa di morbido e peloso gli strusciò contro la gamba. Si scostò e, sollevata la tovaglia, si trovò di fronte un paio di occhietti brillanti in una testina lanosa color oro.

«Salve, cagnetto» disse.

«Oh, mi spiace. Le sta dando fastidio?»

Alzò gli occhi e se la vide accanto. Dovevano essere appena entrati, la donna, l'uomo dallo sguardo vitreo e un'altra coppia.

«Per niente.» I suoi modi disinvolti lo abbandonarono e Archery si ritrovò quasi a balbettare. «Non mi dà fastidio, davvero. Mi piacciono gli animali.»

«Lei era qui anche a pranzo, vero? Probabilmente l'avrà riconosciuta. Vieni fuori, Cagnetto. Non ha un nome, lo chiamiamo Cagnetto perché intanto è quello che è e poi come nome va altrettanto bene di Jock o Gyp e via dicendo. Quando lei gli ha detto "Salve, cagnetto" ha pensato che fosse un amico personale. È molto intelligente.»

«Ne sono sicuro.»

La donna prese il barboncino in braccio e se lo strinse contro il pizzo color crema del vestito. Ora che era senza cappello, Archery poté vedere la forma perfetta della testa e la fronte alta e senza ombre. Il capo cameriere, non più seccato, si affrettò ad andare incontro al gruppetto.

«Siamo di nuovo qui, Louis, come i soldi falsi del proverbio» disse l'uomo dagli occhi vitrei, cordialmente. «A mia moglie è venuta voglia di venire al ballo, ma prima dobbiamo mangiare qualcosa.» Così erano sposati, quei due. Come mai non gli era venuto in mente prima? Ma erano forse affari suoi e, soprattutto, perché mai la cosa avrebbe dovuto dispiacergli? «I nostri amici devono prendere il treno, quindi se potesse servirci con la solita premura le saremmo eternamente grati.»

Si misero a sedere e il barboncino prese a vagare tra le gambe dei commensali in cerca di qualche boccone. Archery notò con divertimento con quale rapidità venivano serviti i quattro commensali. Avevano ordinato tutti piatti diversi, ma erano stati serviti quasi tutti insieme e con poco trambusto. Archery indugiò sul formaggio e il caffè. Di certo non poteva dar fastidio a nessuno, da quell'angolino. Cominciava ad arrivare gente per il ballo e passando davanti al suo tavolo si lasciava dietro una scia leggera di tabacco o profumo. Nella sala da pranzo e nella sala da ballo erano state aperte le porte che davano sul giardino e le coppie sulla terrazza ascoltavano la musica nella quiete della notte estiva.

Il barboncino, sulla soglia, annoiato, osservava le coppie che ballavano.

«Vieni qui, Cagnetto» lo chiamò la sua padrona. Il marito si alzò e disse: «Ti accompagno alla stazione George. Abbiamo soltanto dieci minuti, quindi affrettati, ti prego.» Poi rivolto alla moglie, disse: «Non è il caso che venga anche tu, cara. Finisci pure il caffè.»

Il tavolo era velato da una cortina di fumo. Avevano fumato durante tutta la cena. L'uomo si sarebbe allontanato al massimo per mezz'ora, tuttavia si chinò a baciare la moglie. Lei gli sorrise e accese un'altra sigaretta. Quando furono usciti, nella stanza rimasero solo lei e Archery. Lei si spostò nella sedia del marito da dove poteva osservare le coppie, parecchie delle quali pareva conoscere perché ogni tanto faceva un gesto di saluto con la mano.

Archery si sentì di colpo solo. Non conosceva nessuno in quella città, tranne due poliziotti piuttosto ostili. Il suo soggiorno avrebbe potuto prolungarsi anche di due settimane. Perché non aveva chiesto a Mary di raggiungerlo? Per lei sarebbe stata una vacanza, un cambiamento, e Dio solo lo sapeva se aveva bisogno di un cambiamento. Tra un minuto, dopo aver, finito la seconda tazza di caffè, sarebbe andato di sopra a telefonarle.

La voce della donna lo fece sussultare. «Le spiace se uso il suo portacenere? I nostri sono tutti pieni.»

«No, naturalmente, lo prenda.» Archery sollevò il pesante piattino di ve-

tro e, mentre glielo passava, sfiorò le punte delle sue dita fresche e asciutte. Aveva mani piccole, da bambina, con le unghie corte e senza smalto. «Io non fumo» aggiunse.

«Si fermerà a lungo a Kingsmarkham?» chiese la donna, con una voce leggera e morbida.

«Solo per qualche giorno.»

«L'ho chiesto perché veniamo qui spesso e prima di oggi non l'avevo mai visto. In genere l'albergo è frequentato da clienti abituali.» Spense la sigaretta con cura, schiacciandola finché anche l'ultima scintilla fu spenta. «Una volta al mese danno una serata danzante e noi veniamo sempre. Mi piace ballare.»

In seguito Archery si chiese che cosa aveva indotto lui, un vicario di campagna di quasi cinquant'anni, a dire quel che aveva detto. Forse era stato il profumo che vagava nell'aria, o la luce del crepuscolo o semplicemente il fatto di essere solo e fuori del suo ambiente, in un certo senso fuori della propria identità.

«Le andrebbe di ballare?»

L'orchestra stava suonando un valzer e quello era sicuro di saperlo ballare. Alle feste parrocchiali si ballava il valzer. E tuttavia si sentì arrossire. Che cosa avrebbe pensato di lui, quella donna? Avrebbe magari pensato che la stava "abbordando", come diceva Charles.

«Certamente.»

Fatta eccezione per Mary e la sorella di Mary, quella era l'unica donna con cui avesse mai ballato negli ultimi vent'anni. Era così timido e sopraffatto dall'enormità di quello che stava facendo che per un momento fu completamente sordo alla musica e cieco al centinaio di persone che giravano sulla pista. Poi lei gli fu tra le braccia, una creatura leggera fatta di pizzo e profumo, il cui corpo, che così incongruamente toccava il suo, aveva la fluidità e la trasparenza di una nebbiolina estiva. Ebbe l'impressione di stare sognando e per questa ragione, per l'assoluta irrealtà della situazione, si dimenticò dei suoi piedi e di quel che avrebbe dovuto fargli fare e si limitò a muoversi con lei come se loro due e la musica fossero una cosa sola.

«Non sono molto bravo in questo genere di cose» disse quando ritrovò la voce. «Dovrà cercare di non badare agli errori che faccio.» Era tanto più alto della donna che per guardarlo lei dovette alzare il volto.

La donna sorrise. «È difficile fare conversazione quando si balla, vero? Non so mai che cosa dire, però si deve dire qualcosa.»

«Come "Non le pare che questa sia una buona pista?".» Strano, questa se la ricordava dai tempi dell'università.

«Oppure "Sa andare all'indietro?" È davvero assurdo. Siamo qui a ballare insieme e non so neppure come si chiama» disse lei con una risatina. «È quasi immorale.»

«Archery. Henry Archery.»

«Molto lieta, signor Archery» disse seria. Poi, mentre si muovevano verso un punto illuminato dal sole al tramonto, lo guardò a lungo, il viso avvolto dalla luce calda. «Proprio non mi riconosce, vero?» Archery scrollò la testa, chiedendosi se per caso non avesse commesso una gaffe terribile. Lei sussurrò: «Tale è la fama! Imogen Ide. Non le fa suonare nessun campanello?»

«Mi spiace terribilmente.»

«A dir la verità lei non ha l'aria di uno che passa il tempo libero a sfogliare riviste di moda. Prima di sposarmi ero quel che si dice una modella di successo. Il viso più fotografato d'Inghilterra.»

Archery non sapeva che dire. Le cose che gli venivano in mente alludevano tutte in un modo o nell'altro alla sua straordinaria bellezza ed esprimerle ad alta voce sarebbe stato impertinente. La donna capì la situazione in cui l'aveva messo e scoppiò a ridere, ma era una risata cordiale, calda e gentile.

Archery le sorrise e in quel mentre dietro le sue spalle gli apparve una faccia conosciuta. L'ispettore capo Wexford era arrivato con una donna robusta e piuttosto attraente, e una giovane coppia. Sua moglie, sua figlia e il figlio dell'architetto, pensò Archery con un'improvvisa stretta al cuore. Li guardò mentre si mettevano a sedere e proprio quando stava per distogliere lo sguardo, incontrò quello di Wexford. Si scambiarono un sorriso. Archery si sentì avvampare per l'imbarazzo. L'espressione di Wexford aveva un che d'ironico come a insinuare che il ballo era una frivolezza non del tutto coerente con la missione di Archery. Il vicario tornò in fretta a rivolgersi alla sua dama.

«Devo ammettere che leggo solo il *Times*» disse, rendendosi conto, non appena l'ebbe pronunciata, che si trattava di una risposta snob.

«Una volta sono comparsa sul *Times.* Oh, non la mia foto, ma il mio nome, in un articolo sulla Corte Suprema. Qualcuno fece il mio nome e il giudice disse: "Chi è Imogen Ide?"»

«Questa sì che è fama.»

«Il ritaglio ce l'ho ancora.»

La musica, che fino a quel momento era stata fluida e quasi simile a quella di una ninna nanna, di colpo si fece sussultante, accompagnata dal suono assordante della batteria.

«Non ho speranza di poter ballare questo» disse Archery, staccandosi dalla donna nel bel mezzo della pista.

«Non importa. Grazie, comunque. Mi ha fatto davvero piacere.»

«Anche a me, davvero.»

Si fecero strada tra i ballerini che fremevano e saltavano come tanti selvaggi. Lei lo teneva per mano e Archery non avrebbe potuto ritrarla senza essere scortese.

«Mio marito è tornato. Non vuole farci compagnia se non ha niente di meglio da fare?»

Il signor Ide si stava avvicinando sorridente. Il liscio viso olivastro, i capelli di un nero spento e l'aspetto generale esageratamente curato lo facevano sembrare una statua di cera. Ad Archery venne l'idea assurda che se uno ci si fosse imbattuto nel museo di Madame Tussaud, la vecchia storiella dello spettatore ingenuo che scambiava una statua per un guardiano in carne e ossa, sarebbe stata rovesciata. In questo caso uno sarebbe passato davanti al signor Ide scambiandolo per una figura di cera.

«Il signor Archery, caro. Gli ho detto che dovrebbe fermarsi. È una serata così bella.»

«Buona idea. Forse posso offrirle qualcosa da bere, signor Archery?»

«Grazie, no.» Archery si ritrovò a stringere la mano a entrambi, stupito per via della visione, che aveva avuto, di sentire com'era calda la mano di Ide. «Devo andare. Devo telefonare a mia moglie.»

«Spero che la rivedremo» disse Imogen Ide. «Mi ha fatto piacere ballare con lei.» Prese il marito per mano e insieme si avviarono verso il centro della pista. Archery salì in camera. Prima aveva pensato che la musica gli avrebbe dato fastidio, invece lì, nella luce violetta del crepuscolo, lo incantava e lo metteva in agitazione, risvegliando dentro di lui desideri indefiniti e da lungo tempo dimenticati. Rimase in piedi davanti alla finestra, a guardare il cielo con i suoi lunghi nastri di nubi leggere, rosa come petali di ciclamino, ma più eteree. La melodia si era addolcita come per meglio accompagnarsi a quel cielo tranquillo e adesso gli sembrava l'ouverture di un'opera pastorale.

Si sedette sul letto e posò la mano sul telefono. Per qualche minuto la lasciò lì immobile. A che serviva telefonare a Mary quando non aveva niente da dirle, nessun programma neppure per l'indomani?

Avvertì un improvviso disgusto per Thringford e per le piccole attività parrocchiali. Vi aveva vissuto così a lungo e in modo così limitato, mentre per tutto quel tempo fuori di lì c'era un mondo di cui lui non sapeva niente.

Da dove era seduto non riusciva a vedere altro che il cielo, continenti spezzati e isole in un mare di azzurro. "Qui siederemo e lasceremo che il suono della musica si inserisca nelle orecchie..." Tolse la mano dal telefono e si sdraiò, senza pensare.

9

«Secondo lei non c'è sotto niente?»

«In che senso, Mike? Nel fatto che Liz Crilling ha qualche oscuro segreto che sua madre non vuole che le sia estorto durante un terzo grado?»

Burden abbassò le tapparelle contro il cielo rovente del mattino.

«Quelle Crilling mi danno sempre un senso di disagio.»

«Non sono più matte di metà dei nostri clienti» commentò Wexford gioviale. «Liz verrà in tribunale, se non altro perché la signora Crilling dubita di riuscire a spillare un migliaio di sterline dal cognato o da chi diavolo è che le mantiene. E allora se avrà qualcosa da dirci ce lo dirà.»

L'espressione di Burden era ostinata.

«Non posso fare a meno di pensare che ci sia un rapporto con Painter» disse.

Wexford era stato intento a sfogliare un voluminoso elenco commerciale, che lasciò cadere sulla scrivania deliberatamente.

«Per Dio, adesso basta! Che cos'è, una specie di cospirazione per provare che non conosco il mio mestiere?»

«Mi spiace, signore, sa bene che non intendevo questo.»

«Io non so un accidente, Mike. So solo che quello di Painter è stato un caso aperto e chiuso, e nessuno ha un briciolo di speranza di provare che non è stato lui a commettere il delitto.» Cominciò a calmarsi lentamente e allargò le mani come due implacabili ventagli sulla copertina dell'elenco. «Vada pure a interrogare Liz. Oppure dica ad Archery di farlo lui. Va per le spicce, quello lì.»

«Davvero? Che cosa glielo fa pensare?»

«Non ha importanza. Se lei non ha niente da fare, io invece ho da lavorare e... ne ho piene le scatole di sentir parlare di Painter, mattina e sera.»

Archery aveva dormito un sonno profondo e senza sogni. Pensò che do-

veva avere sognato troppo da sveglio, cosicché non c'era rimasto niente per quanto si era addormentato.

Lo svegliò una telefonata di sua moglie.

«Mi spiace di chiamarti così presto, caro, ma ho ricevuto un'altra lettera da Charles.»

Archery trovò l'orologio e vide che erano le nove.

«Non ti preoccupare. Come stai?»

«Discretamente. Dalla voce sembra che tu sia ancora a letto.»

Archery grugnì qualcosa.

«Adesso ascoltami. Charles parte domani e dice che verrà direttamente a Kingsmarkham.»

«Parte?»

«Oh, non c'è problema, Henry. Salta gli ultimi tre giorni del trimestre, non credo che faccia molta differenza.»

«Basta che non prenda quest'andazzo. Viene all'"Olive?"»

«Naturalmente. Deve pur alloggiare da qualche parte. Lo so che è costoso, caro, ma ha trovato lavoro per agosto e settembre, qualcosa in una birreria. Lo so, suona terribile ma guadagnerà sedici sterline alla settimana e dice che ti restituirà tutto.»

«Non mi ero reso conto di apparire così avaro agli occhi di mio figlio.»

«Lo sai che non è questo che intende. Sei permaloso stamattina...»

Dopo che sua moglie ebbe riagganciato, Archery rimase qualche istante con la cornetta in mano. Si chiese perché non le aveva proposto di raggiungerlo. La sera prima ne aveva avuto l'intenzione e poi... Naturalmente era ancora così intontito, al telefono, che non sapeva neppure di che cosa stava parlando. La voce della centralinista interruppe i suoi pensieri: «Ha finito o vuole fare una telefonata?»

«No, grazie. Ho finito.»

Le casette in arenaria di Glebe Road sembravano imbiancate e seccate al sole. Quella mattina assomigliavano più del solito a case costruite nel deserto, ognuna circondata da una minuscola oasi.

Burden andò prima al numero 102, dove abitava una sua vecchia conoscenza, un tale chiamato da alcuni Scimmia Matthews, con una nutrita fedina penale e uno spiacevole senso dell'umorismo. Burden riteneva più che probabile che fosse lui il responsabile della bomba fatta in casa, una strana miscela di zucchero e diserbante infilata in una bottiglia da whisky, che una bionda di facili costumi aveva ricevuto quella mattina nella cassetta

delle lettere. La bomba non aveva fatto altro che distruggere l'ingresso dell'appartamento, mentre la donna e l'amante attuale erano ancora a letto; ma secondo Burden si poteva arrivare ugualmente a un'accusa per tentato omicidio.

Bussò e suonò, ma era sicuro che il campanello non funzionava. Poi andò sul retro e si trovò immerso fino alle caviglie in una confusione di immondizia, di ruote di carrozzine per neonati, vecchi vestiti, giornali e bottiglie vuote. Guardò attraverso la finestra della cucina: sul davanzale c'era un pacco aperto di diserbante e cristalli di clorato di sodio. Come si faceva a essere così sicuri di sé, o così stupidi? Burden tornò sulla strada e da un telefono pubblico chiamò Bryant e Gates perché venissero a prelevare l'inquilino del numero 102 di Glebe Road.

Il numero 24 era sullo stesso lato. Visto che si trovava da quelle parti, non ci sarebbe stato niente di male nello scambiare due parole con Liz Crilling. La porta principale era chiusa, ma non con il paletto. Burden diede un colpo di tosse ed entrò.

Nella stanza sul retro una radiolina di plastica suonava musica pop. Elizabeth Crilling era seduta al tavolo a leggere gli annunci di lavoro nel giornale della settimana prima, con indosso soltanto una sottoveste dalla bretellina strappata e tenuta ferma da una spilla di sicurezza.

«Non ricordo di averla invitata.»

Burden la guardò con disgusto. «Le spiace mettersi addosso qualcosa?» Lei non si mosse e tenne gli occhi sul giornale. Burden si guardò intorno nella stanza squallida e disordinata, e dai vari mucchi di vestiti prese qualcosa che avrebbe potuto essere una vestaglia, un aggeggio rosa floscio con dei falpalà che sembravano petali avvizziti. «Ecco qui» disse, e vedendo la ragazza rabbrividire mentre se la infilava si chiese se per caso non si sentisse male. Le stava troppo grande, e ovviamente non era la sua.

«Dov'è sua madre?»

«Non lo so. È andata da qualche parte. Non sono la sua custode.» Poi di colpo sorrise, mostrando la bella dentatura. «Sono la custode di mia madre? Questa è buona, che ne dice? Il che mi fa venire in mente...» Il sorriso sparì. «Che cosa ci fa qui quel prete?» chiese bruscamente.

Burden non rispondeva mai a una domanda, se poteva evitarlo.

«Sta cercando un altro lavoro?»

Liz fece il broncio. «Ieri quando sono tornata da quel maledetto tribunale ho telefonato alla mia ditta e mi hanno licenziato. Devo ringraziare voi.» Burden inclinò la testa educatamente. «Be', un lavoro lo devo avere, no?

Alla fabbrica d'impermeabili cercano delle ragazze e pare che si possa arrivare a venti sterline la settimana con gli straordinari.»

Burden pensò alle scuole costose che i parenti di Crilling avevano pagato per lei. La ragazza lo guardò con aria sfacciata.

«Tanto vale che vada a parlarci. La vita è un inferno in tutti i casi.» Scoppiò in una risata stridula, si accostò al camino e si appoggiò, guardando il poliziotto. La vestaglia aperta, la biancheria da quattro soldi, erano provocanti in un modo crudo che ben si adattava con il caldo e il disordine della stanza. «A che cosa devo l'onore di questa visita? Si sente solo, ispettore? Ho sentito che sua moglie è partita.» Prese una sigaretta e se la mise tra le labbra. Aveva l'indice macchiato di nicotina, l'unghia gialla, le pellicine mordicchiate. «Dove diavolo sono i fiammiferi?»

Qualcosa nell'occhiata rapida e circospetta che lanciò dietro di sé, indusse Burden a seguirla in cucina. Una volta lì, Elizabeth gli si mise di fronte, afferrò una scatola di fiammiferi e rimase ferma come per sbarragli la strada. Burden sentì un brivido d'allarme. Lei gli cacciò i fiammiferi in mano.

«Le spiace accendermela?»

Il poliziotto accese il fiammifero con mano ferma. La ragazza gli si avvicinò e mentre la fiamma faceva accartocciare il tabacco, gli mise la mano sulla sua. Per una frazione di secondo Burden provò ciò che la sua natura pudica gli diceva che erano sensazioni basse, poi quella stessa natura, il suo dovere e il sospetto ebbero il sopravvento. Liz stava ansimando, ma certo non per la sua vicinanza. L'ispettore si scostò, liberando la lunga gamba nuda che si era insinuata tra le sue, e si trovò di fronte a ciò che forse lei aveva sperato di nascondergli.

Il lavandino era colmo di tazze sporche, bucce di patate, foglie di tè e carta bagnata.

«Direi che qualche giorno a casa dal lavoro non sarebbe un male» disse ad alta voce. «Potrebbe mettere un po' in ordine questo posto.»

Liz era scoppiata a ridere. «Sa, lei non è così male dietro una nuvola di fumo.»

«È stata malata?» Burden stava guardando i flaconi vuoti di pillole, quello mezzo pieno e la siringa. «Roba di nervi, direi.»

Liz smise di ridere. «Sono di mia madre.»

Burden lesse le etichette senza parlare.

«Sono medicine per l'asma. Sono tutte uguali.» Mentre l'ispettore allungava la mano per prendere la siringa, la ragazza lo afferrò per il polso. «Non ha il diritto di toccare niente. Significa perquisire e per perquisire ci

vuole un mandato.»

«Vero» ammise Burden, placido. La seguì nel soggiorno e sobbalzò quando lei gli gridò: «Non ha risposto alla mia domanda sul prete.»

«È venuto qui perché conosce la figlia di Painter.»

La ragazza impallidì e Burden pensò che assomigliava molto a sua madre. «Il Painter che ha ucciso quella vecchia?»

Burden annuì.

«Strano. Mi piacerebbe rivederla.» Il poliziotto ebbe la strana sensazione che la ragazza stesse cercando di cambiare argomento e tuttavia non era un'osservazione fuori luogo. La vide che si voltava a guardare il giardino, ma ebbe l'impressione che non fossero le ortiche, i rovi e il filo spinato che vedeva. «Andavo alla rimessa a giocare con lei. Mia madre non se ne è mai accorta. Diceva che Tess non apparteneva alla mia classe. Io non capivo. Pensavo, come fa ad avere una classe se non va a scuola?» Si alzò in punta di piedi e diede una spinta con cattiveria alla gabbia dell'uccello. «Mia madre era sempre con la vecchia, a chiacchierare, non me lo dimenticherò mai, e mi mandava in giardino a giocare e un giorno ho visto Tess che pasticciava con un mucchietto di sabbia... Perché mi guarda a quel modo?»

«Io?»

«Lo sa di suo padre?» Burden annuì. «Poveretta. Che lavoro fa?»

«È una specie di studentessa.»

«Studentessa? Mio Dio, una volta lo ero anch'io.» Aveva preso a tremare. La cenere le cadde dalla sigaretta sulla vestaglia rosa. Liz abbassò gli occhi e con le dita cominciò a gingillarsi inutilmente con vecchie macchie e bruciature di sigaretta. Il movimento ricordava gli spasmi incontrollabili dell'epilessia. Si voltò di scatto verso Burden e l'odio e la disperazione lo colpirono come una fiammata. «Che cosa sta cercando di farmi? Fuori di qui! Fuori!»

Quando l'ispettore fu uscito, Liz afferrò un lenzuolo strappato da un mucchio di biancheria da stirare e lo lanciò sulla gabbia. Il movimento improvviso fece svolazzare l'indumento che aveva addosso e che sua madre chiamava "négligé". Perché diavolo quell'ispettore era andato lì a ritirare fuori quella vecchia storia? Forse un bicchierino l'avrebbe aiutata. Vero che l'altro giorno non era servito a molto... E comunque in quella casa non c'era mai niente da bere.

Giornali, vecchie lettere, conti da pagare, pacchetti vuoti di sigarette e

un paio di vecchie calze smagliate rotolarono fuori quando aprì lo sportello della credenza. Frugò in mezzo a vasi polverosi, carta natalizia, carte da gioco tutte spiegazzate. Un vaso che aveva una forma incoraggiante. Quando lo tirò fuori si accorse che era il liquore di ciliegie che lo zio aveva regalato a sua madre per il compleanno.

Un liquore schifoso e stucchevole... Si accovacciò sul pavimento ingombro e se ne versò un po' in un bicchiere sporco. Un minuto dopo si sentiva già molto meglio, quasi abbastanza da vestirsi e cominciare a darsi da fare per il lavoro. Ora che aveva cominciato poteva anche finire la bottiglia, era meraviglioso vedere come l'alcool faceva presto a funzionare, a patto che uno cominciasse a stomaco vuoto.

Il collo della bottiglia tintinnò contro il bicchiere. Liz era tutta concentrata a tenere la mano ferma e non si era accorta che il livello del liquido era salito fino a traboccare e le si era rovesciato addosso.

Rosso dappertutto. "Meno male che non siamo fissate con la pulizia in casa" pensò; poi abbassò gli occhi e vide le macchie rosse sul rosa pallido della vestaglia... cercò di strapparsela di dosso finché anche le mani le si fecero rosse e appiccicose. O Dio, Dio! Pestò la vestaglia, rabbrividendo come se si fosse trattato di una creatura viva e viscida e si gettò sul divano.

...Ora non aveva addosso niente di carino, niente da far vedere a Tessie. Si preoccupava che tu ti sporcassi e un giorno quando la mamma era in casa con nonna Rose e l'uomo che chiamavano Roger, ti aveva portato di sopra a trovare zia Irene e zio Bert, e zia Irene ti ha fatto mettere un vecchio grembiule sul vestito.

Zio Bert e Roger erano gli unici uomini che conoscevi, a parte papà che era sempre malato, o "convalescente", come diceva la mamma. Lo zio Bert era burbero e grosso e una volta quando sei salita senza far rumore lo hai sentito gridare alla zia Irene e poi lo hai visto che la picchiava. Ma con te era gentile e ti chiamava Lizzie. Roger non ti chiamava mai con nessun nome. Come avrebbe potuto, visto che non ti rivolgeva mai la parola, ma ti guardava come se ti odiasse?

In autunno la mamma aveva detto che dovevi avere un vestito per le feste. Strano, perché non c'erano feste a cui andare, ma lo mamma diceva che potevi metterlo il giorno di Natale. Era rosa, tre strati di tulle rosa pallido su una sottogonna rosa, ed era il vestito più bello che avevi mai visto in vita tua...

Elizabeth Crilling sapeva che una volta che era cominciato sarebbe an-

dato avanti per chi sa quanto. Solo una cosa poteva fermarlo adesso. Cercando di non guardare la vestaglia rosa tutta schizzata di rosso, andò incespicando in cucina per trovare la sua salvezza temporanea.

Al telefono la voce di Irene Kershaw sembrava fredda e distante. «Pare che il suo Charlie abbia bisticciato con Tessie, signor Archery. Non so di che si tratti, ma sono sicura che non può essere colpa di mia figlia; adora il terreno dove lui mette i piedi.»

«Sono grandi abbastanza per sapere che cosa stanno facendo» disse Archery, senza pensarlo.

«Tessie viene a casa domani e dev'essere veramente agitata per non aspettare la fine del trimestre. Qui tutti si chiedono la data del matrimonio e io non so che cosa rispondere. Mi trovo in una posizione molto difficile.» Rispettabilità, sempre rispettabilità. «Mi ha telefonato per qualche ragione particolare, signor Archery, o solo per fare due chiacchiere?»

«Mi chiedevo se potesse darmi il numero dell'ufficio di suo marito.»

«Se voi due pensate di potervi vedere» disse la donna con più calore «e cercare di riaggiustare la cosa, ne sarei felicissima, Non posso proprio sopportare l'idea della mia Tess, be', piantata in asso.» Archery non rispose. «Il numero è Uplands 62234.»

Una vivace segretaria dall'accento dialettale rimise Archery in comunicazione con Kershaw.

«Voglio scrivere al comandante di Painter» disse Archery dopo che si furono scambiati i convenevoli.

Kershaw parve esitare, poi disse con la sua solita voce piena d'energia: «Il nome non lo so, ma comandava il reggimento di fanteria leggera del Duca di Braham, terzo battaglione. Al Ministero della Guerra glielo sapranno dire.»

«Al processo la difesa non lo ha chiamato a testimoniare. Quell'ufficiale potrebbe aiutarmi fornendomi una descrizione del carattere di Painter.»

«Mi chiedo come mai la difesa non lo ha chiamato, signor Archery.»

Il Ministero della Guerra fornì a Archery l'informazione che gli serviva. Il terzo battaglione era stato comandato da un certo colonnello Cosmo Plashet. Adesso era anziano e si era ritirato in pensione a Wetmorland. Archery fece diversi tentativi per scrivere una lettera al colonnello Plashet. La versione definitiva non era esattamente come avrebbe sperato, ma pensava che potesse andare abbastanza bene. Dopo pranzo uscì per imbucarla.

Si incamminò verso l'Ufficio Postale. Il tempo si trascinava lentamente e

Archery non aveva idea di quale sarebbe stata la sua prossima mossa. L'indomani sarebbe arrivato Charles, pieno di idee e di piani stravaganti, ma comunque gli sarebbe stato di conforto avere un assistente, o, conoscendo Charles, un dirigente. Aveva terribilmente bisogno di qualcuno che gli dicesse che cosa fare. Le indagini vanno bene per i poliziotti, pensò, per esperti che sono stati preparati per un lavoro del genere e hanno a loro disposizione tutti i mezzi possibili per arrivare alla verità.

D'un tratto vide la signora Ide. Stava uscendo dal negozio di fiori accanto all'Ufficio Postale e aveva le braccia colme di rose bianche che si mescolavano con il disegno bianco sull'abito nero che indossava, cosicché era difficile dire quali erano quelle vere e quali erano solo stampate sulla seta.

«Buongiorno, signor Archery» disse Imogen Ide.

Fino a quel momento il vicario aveva fatto a malapena caso alla bellezza della giornata, all'azzurro intenso del cielo, alla magnificenza del perfetto tempo da vacanze. Imogen sorrise.

«Sarebbe così gentile da aprirmi la portiera della macchina?»

Archery si precipitò a obbedire come un ragazzino. Il barboncino, Cagnetto, era seduto sul sedile accanto a quello di guida e quando Archery toccò la portiera prese a ringhiare e a mostrare i denti.

«Non essere così stupido» disse Imogen al cane, mettendolo sul sedile posteriore. «Porto questi fiori al cimitero di Forby. Gli antenati di mio marito hanno una specie di cappella, lì. Una cosa molto feudale. Lui è in città, così gli ho detto che ci avrei pensato io. È una vecchia chiesa molto interessante. Ha avuto molte occasioni di vedere la campagna qui intorno?»

«Veramente poche, temo.»

«Forse non le interessano i chiostri e le acquasantiere e quel genere di cose lì.»

«Al contrario. Stasera prenderò la macchina e andrò a Forby se pensa che ne valga la pena.»

«Perché non adesso?»

Archery aveva fatto in modo che lei glielo chiedesse, lo sapeva e se ne vergognava. Eppure, che cosa c'era da vergognarsi? In un certo senso si trovava in villeggiatura, e in villeggiatura si fa presto a fare amicizia. Aveva conosciuto il marito, ed era solo per caso che lui non era con lei, adesso. In quel caso avrebbe accettato senza il minimo scrupolo. Inoltre, al giorno d'oggi non c'era proprio niente di male nel fatto che un uomo andasse a fare una gita con una donna. Quante volte era passato a prendere la signorina Baylis a Thringford per portarla in macchina a Colchester a fare spese?

C'era molta più differenza d'età tra lui e Imogen che non tra lui e la signorina Baylis. Non doveva avere più di trent'anni. E lui era abbastanza vecchio da essere suo padre. Di colpo desiderò di non averci pensato, perché metteva le cose in un'ottica spiacevole.

«È molto gentile da parte sua. Ne sarei lieto.»

Imogen guidava bene. Per una volta tanto, ad Archery non dispiacque che ci fosse qualcun altro al volante. La macchina era una Lancia Flavia color argento che procedeva senza scossoni lungo le strade serpeggianti. Il paesaggio intorno era immobile, e incontrarono soltanto altre due macchine. I campi di un bel verde intenso o giallo pallido dove il frumento era già stato mietuto erano divisi da una cupa striscia di boschi dall'acqua scura e scintillante di un torrente.

«È il Kingsbrook» disse Imogen. «Lo stesso che passa sotto High Street. Non è strano? L'uomo può fare quasi tutto, spostare montagne, creare nuovi mari, irrigare deserti, ma non può impedire il flusso dell'acqua. Può costruire una diga, può incanalare l'acqua, farla passare attraverso tubature, costruirci sopra dei ponti...» Archery la guardò, ricordandosi con stupore che era stata una modella. Aveva le labbra socchiuse e la brezza le sollevava i capelli. «Ma sempre sgorga dalla terra e trova la via del mare.»

Archery non disse nulla e sperò che anche se non vedeva il suo cenno di assenso, potesse sentire che era d'accordo. Stavano entrando in paese. Una dozzina di chalet e un paio di case più grandi circondavano una distesa verde; Archery vide una locanda e, attraverso una massa cupa di foglie, scorse la sagoma della chiesa.

Alla chiesa si arrivava passando da un cancello. Archery prese le rose e seguì Imogen. Il posto era fresco e ombreggiato ma non ben tenuto, e alcune delle pietre tombali più vecchie erano rotolate nel groviglio di ortiche e rovi che coprivano il terreno.

«Da questa parte» disse Imogen, imboccando il sentiero che andava a sinistra. «Non bisogna andare in senso antiorario vicino a una chiesa. Dicono che porti sfortuna.»

Tassi e lecci crescevano sul ciglio del sentiero. Il terreno era sabbioso e tuttavia verde di muschio e dei delicati ciuffi dell'arenaria. La chiesa era una costruzione molto vecchia, di tronchi di legno grezzi, e la sua bellezza consisteva proprio nella sua antichità.

«È una delle più vecchie chiese di legno d'Inghilterra.»

«Ce n'è una così anche nella mia contea. A Greensted. Credo che sia del nono secolo.»

«Questa è della fine del nono secolo. Le andrebbe di vedere la finestrella del lebbroso?»

Si inginocchiarono fianco a fianco, e sporgendosi in avanti, Archery sbirciò attraverso la minuscola apertura triangolare alla base di una parete di tronchi. Benché non fosse la prima del genere che vedeva, lo fece star male pensare al reietto, l'impuro, che veniva ad ascoltare la Messa attraverso quella griglia e a ricevere sulla lingua il pane che alcuni credono sia il corpo di Cristo. Lo faceva pensare a Tess, anche lei reietta, condannata come il lebbroso a una malattia che non aveva meritato. All'interno scorse una navata di pietra, dei banchi di legno e un pulpito nel quale erano intagliate le facce dei santi. Rabbrividì e sentì Imogen rabbrividire.

Erano vicinissimi, sotto i cespugli di tasso. Archery aveva la strana sensazione che fossero soli al mondo e che fossero stati condotti lì dal fato. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di lei. Si aspettava che sorridesse, invece il viso di Imogen era serio e tuttavia pieno di stupore e di una specie di paura. Archery sentì in sé, senza bisogno di analizzarla, la stessa emozione che vedeva negli occhi di lei. Il profumo delle rose era inebriante, fresco e insopportabilmente dolce.

Archery si alzò di scatto, anche se non in fretta come avrebbe voluto, per via delle ginocchia indolenzite. Per un momento si era sentito come un ragazzino, poi il suo corpo l'aveva tradito come succede sempre.

Imogen disse con vivacità: «Vada a dare un'occhiata dentro, mentre sistemo questi fiori sulla tomba. Non ci metterò molto.»

Archery risalì la navata in silenzio e si fermò davanti all'altare. Se qualcuno lo avesse guardato in faccia, in quel momento avrebbe potuto prenderlo per un ateo, tanto freddo e distaccato era il suo sguardo. Tornò indietro a guardare l'acquasantiera priva di pretese e le placche con le iscrizioni sulle pareti. Lasciò due mezze corone di elemosina e firmò sul libro dei visitatori. La mano gli tremava così tanto che la firma sembrava quella di un vecchio.

Quando uscì nel cimitero, Imogen non si vedeva. Le iscrizioni sulle pietre tombali più vecchie erano state cancellate dal tempo e dalle intemperie. Andò nella parte più nuova a leggere gli ultimi messaggi dei parenti ai defunti.

Mentre arrivava in fondo al sentiero dove cominciava la siepe che separava il cimitero da un prato, un nome che gli pareva familiare attirò la sua attenzione: John Grace. Si mise a pensare, frugandosi nella memoria. Non era un nome molto diffuso e fino a poco tempo prima lo aveva associato

solo con il grande campione di cricket. Naturalmente, sì, ora ricordava: il ragazzo che giaceva moribondo in mezzo alla strada. La sua morte e la richiesta di un sacerdote avevano ricordato a Wexford un'altra tragedia simile. L'ispettore capo gliene aveva parlato in tribunale. "Dev'essere successo almeno vent'anni fa..."

Archery guardò le parole scolpite per avere conferma.

Alla Memoria di
John Grace
che abbandonò questa vita
il 16 Febbraio 1945
nel ventunesimo anno d'età.
Riposati, pastore
Il tuo racconto è finito.
L'Agnello di Dio accoglie
I pastori nel suo gregge.

Una piacevole immagine, pensò Archery. Era evidentemente una citazione, ma da che cosa fosse stata presa non lo sapeva. Si guardò intorno e vide Imogen che si avvicinava. L'ombra delle foglie le giocava sul viso e sui capelli, che parevano coperti da un velo di pizzo.

«Sta pensando alla sua condizione di mortale?» gli chiese seria.

«Immagino di sì. È un posto interessante.»

«Sono contenta di avere avuto l'opportunità di mostrarglielo. Sono molto fiera della mia contea, anche se non è la mia da molto.»

Archery era sicuro che gli si sarebbe offerta come guida per qualche occasione futura e disse in fretta: «Domani arriva mio figlio. Dovremo esplorarla insieme.» Imogen sorrise educatamente. «Ha ventun anni» aggiunse Archery, in modo alquanto fatuo.

Si voltarono simultaneamente a guardare l'iscrizione sulla tomba.

«Possiamo andare?»

Imogen lasciò Archery davanti all'"Olive". Si salutarono in modo piuttosto spicciativo e Archery notò che la donna non gli aveva detto che sperava di rivederlo. Non gli andava di prendere il tè e salì direttamente in camera. Senza sapere perché, tirò fuori la foto che aveva della figlia di Painter. Guardandola in quel momento si chiese come mai l'avesse giudicata così bella. Era solo una ragazza carina, con la grazia tipica della gioventù. E tuttavia, guardandola gli parve di capire per la prima volta perché Charles

desiderasse così ardentemente di averla. Era una strana sensazione e aveva poco a che fare con Tess, con il suo aspetto o con Charles. In un certo senso si trattava di qualcosa di egoistico che veniva più dal cuore che dalla mente.

10

«Non mi pare che tu sia arrivato molto lontano» disse Charles. Era seduto in poltrona e osservava la sala dell'albergo. La cameriera che stava lucidando il pavimento lo trovava molto attraente con quei capelli biondi piuttosto lunghi e l'espressione ironica, e aveva deciso di dare alla sala una lucidata più accurata del solito. «Penso che dovremmo affrontare la questione in modo più sistematico. Non abbiamo poi tanto tempo a disposizione; io lunedì comincio a lavorare alla birreria.» Archery si sentì punto sul vivo; qui ci si dimenticava che anche lui aveva degli obblighi alla parrocchia. «Sono sicuro che quel Primero, Roger Primero, ha qualcosa da nascondere. Gli ho telefonato ieri sera prima di arrivare qui e mi ha dato appuntamento per stamani alle undici e mezzo.»

Archery sbirciò l'orologio. Erano quasi le dieci.

«Sarà meglio che ti spicci, allora. Dove abita?»

«Vedi? Se io fossi stato al tuo posto quella sarebbe la prima cosa che avrei cercato di scoprire. Abita a Forby Hall. Credo che ci tenga ad apparire come il signorotto del maniero.» Il giovane scoccò un'occhiata a suo padre e aggiunse in fretta: «Va bene se prendo la macchina?»

«Immaginò di sì. Che cos'hai intenzione di dirgli, Charles? Potrebbe buttarti fuori.»

«Non credo» rispose Charles meditabondo. «Mi sono un po' informato sul suo conto e pare che adori la pubblicità. È sempre lì che cerca di crearsi un'immagine.» Esitò, poi aggiunse con spavalderia: «Gli ho detto che ero il capo-redattore dei servizi speciali del *Sunday Planet* e che stavamo preparando una serie di articoli sui magnati. Mica male, eh?»

«Ma, guarda caso, non è la verità.»

Charles ribatté in fretta: «Il fine giustifica i mezzi. Ho pensato che potrei suggerirgli di parlare dei primi anni della sua vita perseguitati dalla sfortuna, la morte del padre, l'uccisione della nonna, nessuna prospettiva, quel genere di cose. E guardatelo adesso. Non si può mai dire, nella vita. Ha fama di essere molto cordiale con la stampa.»

«Sarà meglio che andiamo a prendere la macchina.»

Faceva caldo come al solito, ma c'era più afa. Una foschia leggera copriva il sole. Charles aveva indosso una camicia bianca aperta sul collo e pantaloni alquanto aderenti e Archery pensò che sembrava un duellante del periodo della reggenza.

«Non vorrai mica avviarti già adesso? Forby è a solo sei chilometri da qui. Ti andrebbe di dare un'occhiata intorno?»

Risalirono High Street e attraversarono il ponte. Archery era fiero di avere suo figlio accanto. Sapeva che si assomigliavano molto ma non era tipo da illudersi che qualcuno li potesse prendere per fratelli. L'aria afosa e opprimente gli faceva risentire la lombaggine e al momento aveva completamente dimenticato come ci si sentiva a ventun anni.

«Visto che sei assistente di letteratura inglese, sai dirmi da dove vengono questi versi?» La memoria comunque non lo tradiva ancora. Ricordava le parole alla perfezione: «"Riposati, pastore, il tuo racconto è finito. L'agnello di Dio accoglie I pastori nel suo gregge".»

Charles si strinse nelle spalle. «Mi suona vagamente familiare ma non ricordo dove li ho letti. Dove li hai letti?»

«Su una tomba nel cimitero di Forby.»

«Sei proprio un bel tipo, papà. Credevo che volessi aiutare me e Tess e tu invece te ne sei andato a frugare nei cimiteri.»

Archery fece fatica a dominarsi. Se Charles aveva intenzione di prendere in mano le redini della faccenda, non c'era ragione che lui restasse. Si chiese come mai la prospettiva di tornare al vicariato gli sembrasse così indicibilmente deprimente. Di colpo si fermò e diede una gomitata a suo figlio.

«Che c'è?»

«Quella donna davanti al macellaio, quella con il mantello, è la signora Crilling di cui ti ho parlato. Preferirei non incontrarla.»

Ma ormai era troppo tardi. Evidentemente li aveva già visti perché gli piombò addosso come un galeone con tanto di mantello svolazzante.

«Signor Archery! Mio caro amico!» Gli prese entrambe le mani e gliele fece girare come se volesse mettersi a ballare una danza scozzese. «Che bella sorpresa! Stavo proprio dicendo a mia figlia stamattina "Spero che rivedrò quel caro signore per ringraziarlo di avermi soccorso nella mia disgraziata calamità".»

Era un comportamento ben diverso dall'ultima volta che si erano visti: sembrava una matrona a un ricevimento. Il mantello aveva un aspetto decoroso, ma il vestito che indossava sotto era una vestaglietta di cotone, sciatta e piena di macchie di salsa. La donna rivolse a Archery un largo e

calmo sorriso gentile.

«Questo è mio figlio Charles» borbottò Archery. «Charles, ti presento la signora Crilling.»

Con suo stupore, Charles prese la mano tesa e non esattamente pulita della signora Crilling e accennò un inchino.

«Molto lieto.» Scoccò un'occhiata arrabbiata a suo padre e continuò: «Ho sentito tanto parlare di lei.»

«Cose piacevoli, spero.» Se per caso le era venuto in mente che forse Archery non aveva niente di carino da raccontare sul suo conto, non lo diede a vedere. Pareva completamente in sé, allegra, perfino frivola. «Spero che adesso non rifiuterà di accontentare un mio capriccio. Desidero che veniate tutte e due con me al Carousel a prendere una buona tazza di caffè. Offro io, naturalmente» aggiunse maliziosa.

«Abbiamo a nostra disposizione tutto il tempo che vogliamo» disse Charles con una magniloquenza che agli occhi di suo padre parve assurda. «Vale a dire, fino alle undici e un quarto. Ma non facciamo discorsi assurdi di denaro in presenza di una signora.»

Evidentemente aveva trovato il modo giusto per trattare con lei. «Non è carino?» gorgogliò la signora Crilling. Entrarono nel caffè. «I figli sono una tale benedizione, non è vero? La corona dell'albero della vita. Deve essere fiero di lui, anche se la mette in ombra.»

Charles le scostò una sedia. Erano gli unici clienti e per un po' nessuno venne a servirli. La signora Crilling si sporse con aria di confidenza verso Archery.

«La mia bambina ha trovato lavoro e comincia domani. Operatrice in un'azienda di abbigliamento femminile. Mi hanno detto che le prospettive sono eccellenti. Con la sua intelligenza non si può dire dove arriverà. Il guaio è che non ha mai avuto delle opportunità vere e proprie.» Fino ad allora aveva parlato a voce bassa e gentile. Di colpo voltò le spalle ad Archery, sbatté la zuccheriera sul tavolo e gridò in direzione della cucina: «Cameriera!»

Charles sobbalzò e Archery gli lanciò un'occhiata di trionfo.

«La illudono sempre e poi non succede niente» continuò la donna come se non avesse mai gridato. «Suo padre era esattamente lo stesso, colpito dalla tubercolosi nel fiore dell'età e morto sei mesi dopo. Archery indietreggiò mentre lei si allontanava nuovamente con uno scatto.» Dove diavolo sono queste maledette ragazze? «urlò.»

Una donna con una divisa verde con la scritta Direttrice ricamata sul ta-

schino uscì dalla cucina. L'occhiata che diede alla signora Crilling era annoiata e sprezzante.

«Le avevo chiesto di non venire più qui, signora Crilling, se non è capace di comportarsi bene.» Si rivolse ad Archery con aria glaciale: «Che cosa posso portarvi, signori?»

«Tre caffè, per favore.»

«Per me, senza latte» disse Charles.

«Di che cosa stavo parlando?»

«Di sua figlia» rispose Archery, speranzoso.

«Oh, sì, la mia bambina. È davvero strano che sia stata così sfortunata perché quando era piccola tutto lasciava pensare a un futuro dorato. Avevo una cara e vecchia amica, che semplicemente stravedeva per la mia bambina. Ed era piena di soldi, aveva servitori e via dicendo...»

Arrivò il caffè. Era espresso, con la schiuma sopra.

«Vorrei anche un po' di zucchero bianco» disse la signora Crilling scorbutica. «Quella melma lì non la posso mandare giù.» La cameriera si allontanò seccata, tornò con un'altra zuccheriera e la sbatté sul tavolo. Non appena fu abbastanza lontana da non sentire, la signora Crilling lanciò uno strillo acuto. «Stupida cagna!»

Poi ritornò al suo argomento. «La mia amica era molto vecchia e non era più responsabile delle sue azioni. Senilità è la parola giusta. Continuava a ripetermi di voler fare qualcosa per la mia bambina. Io, naturalmente, non ci facevo caso, avendo un'assoluta repulsione riguardo al fatto di approfittare della morte di qualcuno.» Si interruppe di colpo e mise quattro cucchiaini di zucchero nel caffè.

«Naturalmente» disse Charles. «Nessuno si sognerebbe mai di chiamarla venale, signora Crilling.»

Lei sorrise di compiacenza e, con sommo divertimento di Archery, si sporse attraverso il tavolo e diede un buffetto a Charles sulla guancia.

«Caro, che tesoro, tu sì che capisci.» Poi, tirato un respiro profondo, proseguì in tono più pratico: «E tuttavia dovevo preoccuparmi anche di mia figlia. Non ho fatto nessuna pressione, almeno finché il medico non mi ha detto che a mio marito restavano solo sei mesi da vivere. Niente assicurazione, ho pensato disperata, niente pensione. Mi immaginavo ridotta ad abbandonare la mia bambina sui gradini di un orfanotrofio.»

Dal canto suo Archery non riusciva proprio a immaginare un quadro del genere visto che a quel tempo Elizabeth era già una robusta bambina di cinque anni.

«Continui» la incoraggiò Charles. «È molto interessante.»

«"Dovreste fare testamento" ho detto alla mia amica. "Faccio un salto in città e vi prendo un modulo. Un migliaio o due cambierebbero la vita della mia bambina da così a così. Tu lo sai come ti sta rallegrando questi ultimi anni, e invece quei tuoi nipoti che cosa hanno fatto per te?" Che vadano tutti al diavolo, pensavo.»

«Ma il testamento non lo ha fatto?» chiese Archery.

«Che cosa ne sa lei? Mi lasci raccontare a modo mio. Era una settimana prima che morisse la mia vecchia amica. Avevo il modulo per il testamento da settimane e per tutto quel tempo il mio povero marito aveva continuato a spegnersi lentamente sotto i miei occhi. Ma pensate che la vecchia riempisse quel modulo? Nemmeno per sogno, vacca che non era altro. Dovevo usare tutti i miei più convincenti poteri di persuasione e ogni volta che aprivo bocca quella vecchia cameriera pazza si intrometteva. Poi la cameriera, Flower si chiamava, ha preso il raffreddore e ha dovuto rimanere a letto. "Hai più pensato a come disporre dei tuoi beni temporali?" ho chiesto alla mia amica in un tono leggero, senza far mostra di dar troppo peso alla domanda. "Forse dovrei far qualcosa per Lizzie" ha risposto lei, e allora ha saputo che la mia occasione era lì a portata di mano. Sono volata fuori. Non volevo fare io da testimone, capite, per il fatto che la mia bambina era la beneficiaria. Sono venute la mia vicina, la signora White, e la donna che l'aiutava nelle faccende di casa. Ne erano felicissime. Si potrebbe dire che si trattava di un raggio di sole nella monotonia della loro vita.»

Archery avrebbe voluto obiettare che però la signora Primero era morta senza fare testamento, ma non osò. Ogni accenno che lui conosceva le persone in causa avrebbe subito interrotto il racconto.

«Be', lo abbiamo scritto per bene. Sono una persona che legge molto, signor Archery, quindi non ho avuto difficoltà a trovare le parole adatte. "Il sangue non è acqua", diceva la mia vecchia amica, era un po' fuori di testa poverina, ma comunque ai nipoti ha lasciato solo cinquecento dollari a testa, alla Flower una piccola somma e alla mia bambina ottomila sterline di cui ero responsabile finché lei non avesse compiuto ventun anni. La mia amica piangeva amaramente: evidentemente si rendeva conto di com'era stata cattiva a non farlo prima. E questo è tutto. Sono andata ad accompagnare fuori la signora White e la domestica, e sono stata una stupida, anche se al momento non me ne ero accorta. Ho detto alla mia vecchia amica che avrei messo il testamento in un posto sicuro e così ho fatto. Non doveva parlarne a nessuno. E, ci credereste, una settimana dopo ha incontrato la

sua fine.»

Charles commentò con aria innocente: «Quello fu un buon inizio per sua figlia, signora Crilling, quali che siano state le sue disgrazie in seguito.»

Sobbalzò mentre lei si alzava di scatto: era bianca in viso come quando Archery l'aveva vista in aula e aveva gli occhi che mandavano scintille.

«Tutto quello che ha avuto» disse con una voce strozzata «le è venuto dai parenti di suo padre buon'anima. Carità, fredda carità. "Mandami i conti della scuola, Josie" mi diceva suo zio. "Ci penso io a pagarli direttamente e sua zia può andarle a comprare l'uniforme. Se credi che abbia bisogno di cure per i nervi, sua zia può andare anche in Harvey Street con lei".»

«E il testamento?»

«Quel maledetto testamento! Non era legale. L'ho scoperto solo dopo la morte della vecchia. L'ho portato direttamente dai Quadrant, i legali che avevano lo studio in High Street. Il vecchio signor Quadrant era ancora vivo, allora. "E queste modifiche?" mi ha chiesto. Be', la vecchia vacca aveva scarabocchiato un sacco di cose extra mentre io accompagnavo fuori la signora White. Qualcosa l'aveva aggiunta e qualcosa l'aveva tolta. "Queste modifiche annullano tutto il testamento" ha detto il signor Quadrant. "Bisogna che siano firmate dai testimoni, o che ci sia un codicillo" ha aggiunto, squadrandomi da capo a piedi, ben sapendo che non avevo un soldo "ma non mi pare che abbia molte possibilità di spuntarla".»

Con orrore di Archery, la donna irruppe in un fiume di oscenità, molte delle quali il vicario non aveva mai sentito prima. La direttrice del bar venne fuori e la prese per un braccio.

«Fuori. Non possiamo accettare questo genere di cose qua dentro.»

«Mio Dio!» esclamò Charles dopo che l'ebbero spinta fuori. «Adesso capisco che cosa intendevi.»

«Devo confessare che il suo linguaggio mi ha un po' scosso.»

Charles scoppiò in una risatina. «Non proprio adatto per le tue orecchie.»

«È stato quasi illuminante, però. Hai ancora intenzione di andare da Primero?»

«Non può nuocere.»

Archery dovette aspettare a lungo nel corridoio fuori dell'ufficio di Wexford. Proprio mentre stava cominciando a pensare di rinunciare e riprovare più tardi, la porta principale si aprì e un ometto dagli occhi lucidi, in tuta da lavoro, entrò in mezzo a due poliziotti in divisa. Era ovviamente un

criminale, ma sembrava che tutti lo conoscessero e lo trovassero divertente.

«Questi ambientini ultramoderni non li posso sopportare» disse con impudenza al sergente di servizio. Wexford uscì dal suo ufficio e, ignorando Archery, andò alla scrivania. «Preferisco centomila volte le cose all'antica. Ho una mentalità da bassifondi, è questo il mio guaio.»

«Le tue opinioni in fatto di arredamento d'interni non mi interessano, Scimmia» lo interruppe Wexford.

L'ometto si voltò verso di lui e sorrise.

«Che linguaccia. Più è salito e più il suo senso dell'umorismo è sceso. Davvero un peccato.»

«Chiudi il becco!»

Archery era pieno d'ammirazione. Gli sarebbe piaciuto avere quel tipo di autorità per parlare con la signora Crilling, o che Charles se ne potesse investire per interrogare Primero senza dover ricorrere a nessun sotterfugio. Wexford, parlando come se niente fosse di bombe e tentati omicidi, fece entrare l'ometto nel suo ufficio e chiuse la porta. Queste cose succedevano davvero, pensò Archery. Forse le teorie che stava formulando ultimamente non erano poi così campate in aria.

«Vorrei vedere un attimo l'ispettore Burden» disse con un'aria più sicura di sé al sergente di servizio.

«Vedo se è libero, signore.»

In quel momento Burden uscì dal suo ufficio.

«Buongiorno, signore. Non ci pensa neppure a rinfrescare, eh?»

«Ho qualcosa di piuttosto importante da dirle. Può dedicarmi cinque minuti?»

«Certo.»

Ma Burden non accennò a portarlo in un posto più privato. Il sergente di servizio era occupato a sfogliare un grosso volume. Seduto su una ridicola sedia a forma di cucchiaio fuori dell'ufficio di Wexford, Archery si sentì come uno scolaretto che, dopo aver aspettato a lungo per vedere il direttore, è costretto a confidarsi e magari perfino a essere punito da un sottoposto. Un po' avvilito, raccontò a Burden della signora Crilling.

«Interessante. Quindi quando la signora Primero è stata uccisa, la Crilling pensava che il testamento fosse valido?»

«Evidentemente. Non ha parlato dell'omicidio.»

«Noi non possiamo far niente, se ne rende conto?»

«Voglio solo che mi dica se ho motivi sufficienti per scrivere al Ministro

degli Interni.»

Un agente che si era materializzato all'improvviso bussò alla porta di Wexford e fu ammesso.

«Non c'è nessuna prova indiziaria. Sono sicuro che l'ispettore capo non la incoraggerebbe.»

Attraverso la parete sottile arrivò una sonora risata. Archery si sentì irritato senza ragione.

«Credo che scriverò lo stesso.»

«Deve fare come desidera, signore» disse Burden alzandosi. «È riuscito a vedere la campagna nei dintorni?»

Archery ingoiò la rabbia. Se Burden intendeva terminare il colloquio parlando del più e del meno, lo avrebbe accontentato. Non aveva forse promesso al suo vecchio amico Griswold e, a dir la verità, anche all'ispettore capo, di non creare guai?

«Ieri sono andato a Forby» disse. «Ero nel cimitero e mi è capitato di notare la tomba di quel ragazzo di cui il signor Wexford stava parlando in tribunale l'altro giorno. Si chiamava Grace. Si ricorda?»

Burden lo guardò educatamente, ma senza avere la minima idea di che cosa stesse parlando; invece il sergente alzò gli occhi.

«Io sono di Forby, signore. In paese John Grace è una specie di leggenda. Anche se è successo vent'anni fa, se ne parla come se fosse stato ieri.»

«Di che cosa esattamente?»

«Si considerava un poeta, povero ragazzo. Scriveva anche drammi. Era una specie di mistico religioso e ai suoi tempi cercava di vendere i suoi versi di porta in porta.»

«Come W.H. Davis» commentò Archery.

«Penso di sì.»

«Era un pastore?»

«Non per quel che ne so io. Garzone di fornaio o qualcosa del genere.»

La porta di Wexford si spalancò e l'agente, uscendo, disse a Burden: «L'ispettore capo la desidera, signore.»

La voce di Wexford ruggì dietro di lui. «Torna qui, Gates, e metti giù la deposizione di Guy Fawkes. E dagli una sigaretta. Non salterà in aria.»

«A quanto pare sono desiderato, signore, quindi, se vuole scusarmi...»

Burden accompagnò Archery alla porta.

«Ha fatto appena in tempo a vedere Alice Flower. L'ha vista, vero?»

«Sì, le ho parlato. Perché?»

«È morta ieri. È sul giornale locale.»

Archery andò in cerca di un'edicola. Il *Kingsmarkham Chronicle* era uscito quella mattina e pile di giornali freschi di stampa si trovavano sul banco. Comprò una copia e trovò l'annuncio in fondo all'ultima pagina.

"MORTE DELLA SIGNORINA ALICE FLOWER".

Scorse in fretta il giornale e poi se lo portò sulla terrazza dell'albergo per leggerlo con calma

> La signorina Alice Flower è deceduta oggi all'ospedale di Stowerton. Aveva ottantasette anni. La signorina Flower, che viveva nella nostra provincia da ventun anni, è meglio ricordata per il ruolo svolto nel famoso processo per assassinio di Victor's Piece. Era da anni cameriera e amica fidata della signora Primero...

Seguiva un breve resoconto del delitto e del processo.

> I funerali avranno luogo lunedì presso la parrocchia di Forby. Il signor Roger Primero ha espresso il desiderio che l'estremo rito sia celebrato in privato e che vi partecipino unicamente i conoscenti della defunta.

Roger Primero, fedele fino alla fine, pensò Archery. Si trovò a sperare che Charles non avesse fatto niente per infastidire quell'uomo così gentile e con un così spiccato senso del dovere. Dunque Alice Flower era morta: la morte aveva aspettato giusto a sufficienza per darle il tempo di dire a lui tutto ciò che sapeva. Archery ebbe nuovamente l'impressione di sentire l'operato del destino. "Bene compiesti la tua opera, tu buona e fedele serva. Entra nella gioia del Signore tuo!"

Archery andò nella sala da pranzo sentendosi stanco e depresso. Dov'era Charles? Se n'era andato da più di due ore. A quell'ora Primero aveva probabilmente scoperto che quella storia assurda non era che una copertura e...

Stava finendo svogliatamente la macedonia e il gelato immaginandosi suo figlio interrogato da Wexford nel suo umore più spiacevole, quando Charles irruppe nella sala da pranzo facendo dondolare in mano le chiavi della macchina.

«Cominciavo a chiedermi dov'eri andato a finire.»

«Ho avuto una mattinata molto istruttiva. Qui è successo niente?»

«Non molto. Alice Flower è morta.»

«Di questo ne so più io di te. Primero non ha fatto che parlarne. A quanto pare è stato al suo capezzale per ore, ieri.» Charles si lasciò cadere su una sedia accanto a quella del padre. «Dio, se faceva caldo in quella macchina! A dir la verità, il fatto che la signorina Flower sia morta proprio ieri mi è stato d'aiuto. È stato più facile portare Primero sul discorso del delitto.»

«Non ti facevo così insensibile» commentò Archery, disgustato.

«Oh, andiamo, papà. Quella donna non poteva desiderare di stare al mondo. Vuoi sentire che cosa ho saputo da Primero?»

«Naturalmente.»

«Il caffè non lo vuoi, vero? Andiamo fuori.»

Sulla terrazza non c'era nessuno. I petali di una rosa gialla rampicante si erano sparsi a terra e sulle sedie di vimini sciupate. Gli ospiti dell'albergo avevano disseminato oggetti un po' dappertutto, come per riservarsi il posto, a cominciare da riviste, libri della biblioteca circolante, un gomitolo di maglia azzurra, un paio di occhiali. Senza farsi tanti scrupoli, Charles liberò due sedie e soffiò via i petali di rosa. Per la prima volta Archery notò che suo figlio aveva un'aria estremamente felice.

«Bene» disse quando si furono seduti «prima di tutto la casa. È un posto notevole, grande almeno dieci volte Thringford Manor, e tutta costruita in pietra grigia con una specie di frontone sull'entrata principale. La signora Primero ci aveva vissuto da bambina e Roger l'ha comprata questa primavera, quando è stata messa in vendita. Ha anche un parco con tanto di cervi e un viale a cui si accede da un'entrata con delle colonne. Dalla strada la casa non si vede, si vedono solo i cedri del parco. Hanno un maggiordomo italiano; niente da paragonare con la classe dei maggiordomi inglesi, non credi? Ma penso che siano una razza in estinzione. Comunque questo maggiordomo mi ha fatto entrare e mi ha lasciato ad aspettare per circa dieci minuti in un ingresso grande quanto tutto il pianoterra della nostra casa. Ero un po' nervoso perché continuavo a pensare che Primero avesse telefonato al *Sunday Planet* e gli avessero risposto che non mi avevano mai sentito nominare. Ma non ci aveva pensato così non ci sono stati problemi. Mi ha ricevuto in biblioteca. Ha una superba collezione di libri, alcuni dall'aspetto alquanto consumato, quindi immagino che qualcuno li legga. La stanza era tutta arredata in cuoio, cuoio nero. Sai quella roba moderna... Mi ha fatto sedere e mi ha chiesto se bevevo qualcosa...»

«Un po' prestino, no?»

«I tipi così stanno tutto il giorno attaccati alla bottiglia. Se fossero pove-

racci sarebbero considerati alcolizzati, ma se uno ha il maggiordomo e circa cinquantamila sterline all'anno di entrate gli viene perdonato tutto. Poi è arrivata sua moglie. Una bella donna, non più nel fiore, naturalmente, ma vestita in modo magnifico. Non che io vorrei che Tess si vestisse così...» Charles si rattristò di colpo e Archery si sentì muovere a compassione. «Se mai avrò il diritto di esprimere la mia opinione su quel che si mette» aggiunse il giovane con aria afflitta.

«Continua.»

«Abbiamo bevuto. La signora Primero non era molto eloquente, invece il marito era estremamente espansivo. Non ho dovuto fargli molte domande, quindi non hai bisogno di tormentarti tanto la coscienza: è arrivato a parlare del delitto in modo del tutto naturale. Ha continuato a ripetere che vorrebbe non essere venuto via da Victor's Piece così presto, quella domenica sera. Sarebbe potuto rimanere facilmente. "Dovevo soltanto incontrarmi in un pub di Sewingbury con due persone che conoscevo" mi ha detto. "E tra l'altro ci sono andato per niente perché quei due non si sono fatti vivi. O, per essere più precisi, loro sono venuti all'appuntamento ma io ero andato al pub sbagliato. Così ho aspettato circa un'ora e poi me ne sono tornato al mio alloggio. Non so quante volte mi sono maledetto per non essere rimasto a Victor's Piece". Che ne pensi di questa storia? A me non è parsa molto convincente.»

«Non era obbligato a dirtela. E in ogni caso la polizia deve averlo interrogato.»

«Forse sì e forse no. Non me l'ha detto.» Charles si accomodò meglio nella poltrona. «Poi siamo arrivati al denaro. Il denaro, posso aggiungere, è la molla dell'esistenza.»

Senza saperselo spiegare, Archery si sentì spinto a difendere Primero. Alice Flower lo aveva dipinto a tinte così luminose! «Avevo l'impressione che fosse una brava persona» disse.

«È a posto» convenne Charles con indifferenza. «È molto modesto a proposito del suo successo e dei suoi soldi.» Sorrise. «Il tipo che quando va in banca piange per tutta la strada. Comunque adesso arriviamo al punto cruciale. Proprio prima che la signora Primero fosse uccisa, un suo amico gli ha chiesto se gli sarebbe interessato mettersi in affari con lui. Importazione o esportazione, non so di che si trattasse esattamente, ma non ha importanza. L'amico avrebbe messo diecimila sterline e altrettante Primero. Be', Primero non aveva nemmeno un decimo di quella somma. Non aveva nessuna speranza. Poi la signora Primero è morta.»

«Questo lo sapevamo già» obiettò Archery. «Me l'ha detto anche Alice Flower.»

«Va bene, aspetta. Questa parte Alice Flower non la sapeva. "È stato quello che mi ha dato la prima spinta" mi ha detto Primero con un'aria molto disinvolta. "Non che non fossi addolorato per la morte di mia nonna" ha aggiunto poi correggendosi in fretta. Sua moglie era rimasta seduta lì tutto il tempo con uno sguardo assolutamente privo d'espressione, e lui continuava a guardarla a disagio. "Ho messo la mia parte del denaro e siamo partiti" mi ha detto parlando un po' troppo in fretta. "E da allora non ho più guardato indietro." Mi trovavo in una specie di dilemma. Stava procedendo tutto così liscio che non volevo correre il rischio di rovinare le cose. Mi pareva che avesse un'aria un po' di sfida e di colpo mi sono reso conto del perché. Lui non aveva idea di quanto io sapessi riguardo al denaro della signora Primero. Era morta senza fare testamento, sedici anni prima, e io ero un giornalista che, per quel che lui ne sapeva, era interessato alla sua carriera, non a sua nonna.»

«Ne hai lette di cose in uno sguardo di sfida.»

«Be', forse un po' me le sono immaginate. Ma aspetta un momento: gli ho fatto una domanda, è stato come sparare al buio, ma ho fatto centro. "Quindi ha trovato le diecimila sterline proprio nel momento in cui ne aveva bisogno?" gli ho chiesto con aria indifferente. Lui non ha risposto, ma la moglie mi ha guardato e ha detto: "Proprio la somma esatta, una volta dedotte le tasse di successione. Sono forse più adatta io a risponderle. Roger me l'ha raccontato così spesso che ormai lo so meglio di lui." Be', non potevo lasciar morire il discorso, così ho insistito: "Mi pare che abbia due sorelle, signor Primero. Immagino che anche loro abbiano ereditato una somma simile". A quel punto Primero ha cominciato ad avere un'aria terribilmente sospettosa. Dopotutto non erano affari miei, e non avevano niente a che fare con l'articolo che avevo detto che stavo scrivendo. "Hanno anche loro successo negli affari?" ho chiesto, cercando di giustificare la domanda precedente. È stato un colpo di genio. Mi è spiaciuto averci pensato così in ritardo, ma ha funzionato lo stesso. L'ho letteralmente visto distendere i nervi. "Non le vedo spesso" mi ha detto. "Oh, Roger" si è intromessa sua moglie "di', pure che non le vediamo mai." Primero l'ha gelata con lo sguardo. "Una è sposata" mi ha spiegato "e l'altra ha un lavoro a Londra. Sono molto più giovani di me." "Non deve essere male ereditare diecimila sterline da bambini" ho detto io. "Penso che faccia sempre piacere" ha ribattuto "ma non ho più avuto il piacere di ereditarne ancora. Vogliamo

cambiare argomento e continuare con la storia della mia vita?" Ho fatto finta di prendere appunti. In realtà stavo scarabocchiando, ma lui credeva che fosse stenografia. Quando abbiamo finito si è alzato a darmi la mano e mi ha detto che avrebbe tenuto gli occhi aperti per il servizio sul *Sunday Planet.* Mi sono sentito un po' imbarazzato, senza saper bene che dire, ma sua moglie mi ha salvato invitandomi a pranzo. Così ho accettato e abbiamo pranzato splendidamente con salmone, bistecche enormi, che sembravano dei fianchi interi di bue, e lamponi al liquore di fragole.»

«Hai del sangue freddo» commentò Archery, ammirando suo malgrado il figlio. «È stata una cosa molto scorretta da parte tua. Immorale.»

«Era per una giusta causa. Lo capisci dove voglio arrivare, no?»

Perché i figli pensano sempre che uno sia vecchio e tuttavia infantile, pratico fino al punto da essere noioso e tuttavia irrazionale, capace di mantenerli, ma privo del lume dell'intelligenza?

«Certo che capisco» rispose Archery, irritato. «Sia Alice Flower sia la signora Crilling sostengono che la signora Primero avesse soltanto diecimila sterline da lasciare, ma a quanto pare Roger Primero non ha ereditato solo un terzo di quella somma, ha ereditato tutte le diecimila.»

Charles si girò di scatto verso di lui, sparpagliando altri petali di rosa dalla graticciata. «Mi sai spiegare perché? Un testamento in effetti non esisteva, ho controllato. E c'erano solo tre eredi, Roger, Angela e Isabel. La signora Primero non aveva altri parenti al mondo e secondo la legge la somma avrebbe dovuta essere divisa tra i tre nipoti. Invece è toccato tutto a Roger.»

«Non riesco a capire.»

«Nemmeno io, per ora. Forse lo capirò quando avrò parlato con la sorella. Non potevo chiedere l'indirizzo a Roger, ma Primero non è un nome comune, e la sorella nubile potrebbe essere sull'elenco telefonico di Londra. Non ho ancora deciso sotto che vesti mi presenterò, ma ho una mezza idea di dire che vengo dall'ufficio delle tasse...»

«*Facilis descensus Averni.*»

«In situazioni di questo genere uno deve essere spietato, ardito e risoluto. Posso prendere la macchina domani?»

«Se devi.»

«Ho pensato che ti potrebbe far piacere andare a dare un'occhiata a Victor's Piece, e vedere se per esempio Primero quella domenica avrebbe potuto nascondersi da qualche parte, salire di nascosto di sopra, o qualcosa del genere, invece di uscire dalla porta principale.»

«Stai lasciando galoppare la fantasia?»

«È un difetto di famiglia.» Charles si rannuvolò di colpo e con sgomento di Archery si prese la testa tra le mani. Il vicario non sapeva che cosa fare. «Tess non mi parla da due giorni. Non posso perderla, non posso.» Se avesse avuto dieci anni di meno, suo padre l'avrebbe preso in braccio. Ma del resto, se avesse avuto dieci anni di meno l'intera faccenda non sarebbe mai successa.

«Non mi importa un accidente» disse Charles, riacquistando il controllo di sé «di chi era suo padre o di quel che ha fatto. Non mi importerebbe neppure se tutti i suoi antenati fossero andati a finire sulla forca. Ma a te importa e a lei anche... Oh, a che serve?» Si alzò. «Scusa per questa esibizione. Tu stai facendo il possibile, ma alla tua età non puoi aspettarti di capire!» E senza guardare suo padre, Charles si voltò ed entrò in albergo.

11

Angela Primero abitava in un appartamento a Oswestry Mansions, in Baron's Court. Aveva ventisei anni ed era la maggiore delle due nipoti della signora Primero. Questo e il numero di telefono, che aveva trovato con facilità, era tutto quel che Charles sapeva di lei. La chiamò e le chiese se poteva andarla a trovare la mattina seguente. Aveva cambiato il suo piano originale e aveva detto di rappresentare il *Sunday Planet* e che, visto che la morte di Alice Flower aveva riportato in primo piano l'assassinio della signora Primero, il suo giornale avrebbe pubblicato un servizio sulla sorte delle altre persone coinvolte nel caso. Era piuttosto soddisfatto della sua storia; perlomeno era verosimile.

La signorina Primero aveva una voce severa per una donna così giovane: aspra, brusca, quasi mascolina. Sarebbe stata lieta di vederlo, ma lui si rendeva conto, vero, che il ricordo che aveva lei di sua nonna non poteva essere che estremamente vago? Charles aveva detto di volere solo qualche ricordo d'infanzia, qualche tocco per aggiungere colore al suo articolo.

Angela Primero gli aprì la porta così in fretta che Charles si chiese se per caso non fosse stata lì dietro ad aspettarlo. Il suo aspetto lo sorprese perché aveva in mente l'immagine del fratello e si era quindi aspettato una donna piccola e bruna, con lineamenti regolari. Inoltre aveva visto una fotografia della nonna, che, benché il viso fosse avvizzito e sciupato dall'età, conservava ancora la vestigia di una bellezza aristocratica e una marcata somiglianza con Roger.

Invece questa ragazza aveva un viso forte e insignificante, con la pelle sciupata e una grossa mascella sporgente. I capelli erano castano spento. Indossava un vestitino blu scuro senza pretese, comprato in un grande magazzino, che rivelava una bella figura, benché un po' troppo florida.

«Il signor Bowman?»

Charles era soddisfatto del nome che si era scelto. Le rivolse un sorriso cordiale.

«Molto lieto di conoscerla, signorina Primero.»

Fu fatto entrare in un soggiorno di modeste dimensioni, arredato con pochi mobili. Charles non poté fare a meno di confrontarlo con la biblioteca di Forby Hall, il che gli fece apparire l'intera faccenda come ancora più misteriosa. Non c'erano né libri né fiori, e i soli soprammobili erano rappresentati da fotografie in cornice, forse una mezza dozzina, di una ragazza bionda con un neonato.

Angela Primero seguì il suo sguardo verso il ritratto eseguito in studio della stessa ragazza, che era appeso sul caminetto. «Mia sorella» disse. Sorrise e il suo brutto viso si addolcì. Mentre parlava, dall'altra stanza arrivò un vagito accompagnato dal mormorio di una voce. «Adesso è nella mia camera a cambiare i pannolini al bambino. Viene sempre qui, il sabato mattina.»

Charles si chiese che lavoro facesse Angela Primero. Dattilografa forse, o impiegata? L'ambiente sembrava povero. I mobili erano tutti da poco prezzo. Davanti al caminetto c'era un tappeto fatto di ritagli di stoffa intrecciati. Oggetti poveri ma confezionati con amore...

«Si accomodi, prego» disse Angela Primero.

La seggiolina arancione scricchiolò sotto il peso di Charles. Una bella differenza, pensò il giovane, con il voluttuoso cuoio nero del fratello. Dal piano di sopra arrivava il suono di un giradischi e il rumore dell'aspirapolvere.

«Che cosa vuole sapere?»

Sul caminetto c'era un pacchetto di Weight. La ragazza ne prese una e gliele offrì. Charles scrollò la testa.

«Prima di tutto, che cosa ricorda di sua nonna?»

«Non molto.» Angela Primero parlava in modo brusco e burbero. «Andavamo qualche volta da lei per il tè. Era una grande casa buia e ricordo che avevo paura di andare in bagno da sola. Doveva accompagnarmici la cameriera.» Scoppiò in una risata bassa, senza allegria, e fu uno sforzo per Charles ricordare che aveva solo ventisei anni. «Painter non l'ho mai visto,

se è questo che vuole sapere. C'era una bambina che abitava dall'altra parte della strada e con la quale a volte giocavamo, e credo che Painter avesse una figlia. Ho chiesto di lei una volta, ma mia nonna mi ha detto che era una persona comune e non dovevamo aver niente a che fare con lei.»

Charles strinse i pugni. Provò un improvviso e disperato desiderio di avere Tess lì, sia per sé sia per metterla accanto a quella ragazza a cui era stato insegnato a disprezzarla.

La porta si aprì e la ragazza che Charles aveva visto nelle foto entrò nella stanza. Angela Primero si alzò e le prese il bambino dalle braccia. La conoscenza che Charles aveva dei neonati era vaga; questo doveva avere circa sei mesi, era piccolo e non pareva molto interessante.

«Ti presento il signor Bowman, cara. Mia sorella Isabel Fairest.»

La signora Fairest non solo era di un anno più giovane della sorella, ma non dimostrava più di diciott'anni. Era piccola di statura e minuta, con il colorito lattemiele ed enormi occhi azzurro pallido. Charles pensò che assomigliava a un bel coniglietto. I capelli erano di un bel biondo rossiccio vivo.

Roger aveva gli occhi e i capelli neri. Angela capelli castani e occhi nocciola. I tre fratelli non si assomigliavano affatto tra loro. Evidentemente ci dovevano essere affinità genetiche che prescindevano dall'aspetto esteriore, pensò Charles.

La signora Fairest si mise a sedere. Non accavallò le gambe, ma sedette con le mani in grembo come una bambina. Era difficile immaginarla sposata, impossibile pensare che avesse avuto un figlio.

La sorella le toglieva raramente gli occhi di dosso e quando lo faceva era solo per mettersi a tubare con il bambino. La signora Fairest aveva una voce sottile e dolce, con un lieve accento londinese.

«Non lasciare che ti stanchi, cara. Mettilo nella culla.»

«Sai che mi piace tenerlo in braccio, tesoro. Non è stupendo? Lo fai un sorrisino alla tua zietta? La riconosci la tua zietta, anche se non la vedi da una settimana, vero?»

La signora Fairest si alzò e andò a mettersi in piedi dietro la sedia della sorella. Cominciarono tutte e due a chiocciare sul bambino, accarezzandogli le guance e facendosi prendere le dita. Era evidente che le due sorelle erano legatissime, ma mentre l'amore di Angela sia verso la sorella sia verso il nipotino era materno, Isabel sembrava avere un rapporto di dipendenza con Angela. Charles ebbe l'impressione che avessero del tutto dimenticato la sua presenza e cominciò a pensare al signor Fairest e al suo ruolo in

famiglia. Diede un colpo di tosse.

«E a proposito dei primi anni della vostra vita, signorina Primero?»

«Oh, sì... Non devi piangere, dolcezza. Deve fare il ruttino, tesoro... Di mia nonna non ricordo davvero altro. Mia madre si è risposata quando avevo sedici anni. Sono queste le cose che vuole sapere, vero?»

«Oh, sì.»

«Be', come dicevo, mia madre si è risposata, e lei e il mio patrigno volevano che andassimo con loro in Australia... Ecco che arriva! Così va meglio... Ma io non volevo. Isabel e io andavamo ancora a scuola. Mia madre ha rimandato ancora per un paio d'anni la partenza, poi alla fine sono partiti senza di noi. Be', si trattava della loro vita, le pare? Io volevo fare un corso parauniversitario, ma poi ci ho rinunciato. Isabel e io avevamo la casa, non è vero, cara? E ci siamo messe tutte e due a lavorare.»

Era un racconto abbastanza piatto, frammentario e continuamente interrotto dalle preoccupazioni per il bambino. Ma Charles ebbe l'impressione che parecchio fosse stato tralasciato, come per esempio le privazioni e i momenti duri. Il denaro avrebbe potuto cambiare completamente la loro vita, ma Angela non l'aveva nominato. E non aveva nominato neppure il fratello.

«Isabel si è sposata due anni fa. Suo marito lavora alle Poste. Io sono segretaria nella redazione di un giornale.» Alzò le sopracciglia, senza sorridere. «Dovrò chiedere lì se hanno mai sentito il suo nome.»

«Certo» rispose Charles con una calma ben lungi dall'essere sincera. Doveva portarla sull'argomento del denaro, ma non sapeva come fare. La signora Fairest arrivò dall'altra stanza con una culla portatile e, dopo averci sistemato il bambino, ricominciarono tutte e due a tubare. Benché fosse quasi mezzogiorno, nessuna delle due aveva accennato a qualcosa da bere o una tazza di caffè. Charles apparteneva a una generazione abituata a spuntini a ogni ora, tazze di questo, bicchieri di quest'altro, spedizioni ripetute al frigorifero. E di certo anche loro. Pensò con rimpianto all'ospitalità di Roger. La signora Fairest alzò gli occhi e disse dolcemente: «Mi piace venire qui. È così tranquillo!» sopra di loro l'aspirapolvere continuava a ronzare. «Io e mio marito abbiamo solo una stanza. È grande e simpatica ma è terribilmente rumorosa durante il fine settimana.»

Charles sapeva che era impertinente ma doveva dirlo: «Sono sorpreso che vostra nonna non vi abbia lasciato niente.»

Angela Primero scrollò le spalle. Rimboccò la copertina del bambino e si alzò. «È la vita» disse con una voce dura.

«Glielo dico, cara?» Isabel Fairest toccò il braccio alla sorella e la guardò timidamente, aspettando che lei la illuminasse.

«A che scopo? Non può interessargli.» Angela guardò Charles, poi aggiunse: «Sono cose che non può scrivere sul giornale, perché sarebbe calunnia.»

Maledizione, maledizione! Perché mai non aveva detto di essere dell'Ufficio delle Tasse! In quel caso sarebbero arrivati subito all'argomento del denaro.

«Io però penso che la gente dovrebbe saperlo» insistette la signora Fairest, mostrando più spirito di quel che Charles le avrebbe attribuito. «Davvero, cara. L'ho sempre pensato, da quando ho cominciato a capire come stavano le cose. Credo che la gente dovrebbe sapere come ci ha trattate.»

Charles mise via il taccuino ostentatamente.

«Questo rimarrà tra noi, signora Fairest.»

«Vedi, cara? Non dirà niente. E se lo fa, non mi importa. La gente dovrebbe sapere di Roger.»

Il nome era saltato fuori. Stavano tutti e tre respirando affannosamente. Charles fu il primo a riprendere il controllo di sé. Si sforzò di sorridere in modo calmo.

«Be', lo dirò io» esclamò la signora Fairest. «Se lo mette sul giornale e vado a finire in prigione, non mi importa! La nonna Rose ha lasciato diecimila sterline che avrebbero dovuto essere divise tra tutti e tre, ma non è andata così. Roger, nostro fratello, ha intascato tutta la somma. Non so esattamente come è andata, ma Angela conosce la storia nei minimi dettagli. Mia madre aveva un amico che era legale nello studio dove lavorava Roger, che le ha detto che avremmo potuto tentare le vie legali, ma nostra madre si è rifiutata perché sarebbe stato orribile essere in causa contro il proprio figlio. Noi eravamo bambine, e non ne sapevamo niente. Nostra madre diceva che Roger ci avrebbe aiutato, era suo dovere morale, anche se non legale, ma lui non lo ha mai fatto. Ha continuato a rimandare finché nostra madre ci ha litigato. Non l'abbiamo più visto da quando Angela aveva undici anni e io dieci. Se lo incontrassi per la strada non lo riconoscerei.»

Era una storia che lasciava allibiti. Erano tutti nipoti della signora Primero, tutti con lo stesso diritto all'eredità qualora non ci fosse stato un testamento. E il testamento non c'era stato.

«Non voglio trovare tutto questo nel suo giornale» disse Angela Primero d'un tratto. Sarebbe stata una buona insegnante, pensò Charles, perché era

tenera con i bambini ma quando se ne presentava la necessità sapeva essere severa.

«Non pubblicherò niente» rispose Charles, dicendo l'assoluta verità.

«Sarà meglio. Il fatto è che non potemmo metterci contro nostro fratello. Non avevamo la minima possibilità. Secondo la legge, Roger aveva diritto a tutta la somma. Badi bene, sarebbe stato completamente diverso se mia nonna fosse morta un mese dopo.»

«Non la seguo» disse Charles, che ormai non stava più nella pelle dall'eccitazione.

«Ha visto mio fratello?»

Charles annuì, poi cambiò idea e scrollò la testa in segno di diniego. Angela lo guardò con sospetto. Poi fece un gesto drammatico: prese la sorella per le spalle e la spinse in avanti come per fargli guardare bene.

«Roger è basso e ha la carnagione scura» disse. «Guardi Isabel, guardi me. Non ci assomigliamo, vero? Non sembriamo sorelle, perché non lo siamo e Roger non è nostro fratello. Oh, Roger è sì figlio dei miei genitori, e la signora Primero era sua nonna. Mia madre non aveva potuto avere altri figli. I nostri genitori hanno aspettato undici anni e quando si sono accorti che era inutile hanno adottato me. Un anno dopo anche Isabel.»

«Ma... io...» balbettò Charles. «Siete state adottate legalmente, no?»

Angela Primero aveva recuperato il suo sangue freddo. Circondò con il braccio la sorella che era scoppiata a piangere.

«Sì, legalmente, ma questo non faceva nessuna differenza. I figli adottati non possono ereditare qualora la persona sia morta senza fare testamento, o perlomeno non potevano nel settembre del 1950. Adesso sì. Il decreto era allo studio proprio in quel periodo, è diventato legge il 1° ottobre 1950. Proprio fortunate, eh?»

Nella fotografia esposta nella vetrina dell'agenzia immobiliare, Victor's Piece aveva un aspetto sontuoso. Forse l'agente immobiliare aveva da tempo rinunciato a venderla per una somma superiore a quella del valore del terreno, perché Archery, che era entrato soltanto per chiedere, fu accolto con un'esuberanza a dir poco strisciante. Uscì dall'agenzia con un permesso scritto per poter visitare la casa, un mazzo di chiavi e l'autorizzazione ad andarvi quando gli facesse comodo.

Non c'erano autobus in vista. Tornò a piedi alla fermata accanto all'"Olive" e si mise a aspettare all'ombra. Tirò fuori il permesso e lo scorse rapidamente. "Splendida proprietà caratteristica" lesse "che necessita

solo di un proprietario ricco d'immaginazione per risorgere a nuova vita..." Non c'era nessun accenno alla tragedia né alla morte violenta che vi aveva avuto luogo.

Arrivarono due autobus diretti a Sewingbury e uno alla stazione di Kingsmarkham. Archery stava ancora leggendo, confrontando gli eufemismi dell'agenzia con la descrizione che si trovava nel verbale del processo, quando l'auto color argento si accostò al marciapiede.

«Signor Archery!»

Si voltò. Il sole si rifletteva sui fianchi arcuati della macchina e sul parabrezza scintillante. I capelli di Imogen Ide risplendevano di un color oro-argento ancora più brillante accanto al metallo della carrozzeria.

«Sto andando a Stowerton. Vuole un passaggio?»

Archery si sentì di colpo felice in modo quasi ridicolo. Gli passò tutto, la compassione per Charles, il dolore per la morte di Alice Flower, il senso di impotenza davanti alla gigantesca macchina della legge. Una gioia assurda e pericolosa si impadronì di lui, e senza smettere di analizzarla, il vicario si avvicinò alla macchina. La carrozzeria era rovente, una vampa argentea fremente sotto la sua mano.

«La macchina l'ha presa mio figlio» disse. «Non vado a Stowerton, mi fermo prima, a una casa che si chiama Victor's Piece.»

Imogen alzò lievemente le sopracciglia e Archery immaginò che conoscesse la storia, come tutti del resto, perché lo guardò con un'espressione strana. Le salì accanto, con il cuore che gli batteva forte. Il battito era così intenso da fargli male, e Archery si augurò che smettesse.

«Oggi Cagnetto non l'ha portato.»

«Fa troppo caldo per lui. Sta per caso pensando di acquistare Victor's Piece?»

Il cuore gli si calmò. «Perché, la conosce?»

«Una volta apparteneva a dei parenti di mio marito.»

"Ide" pensò Archery "Ide". Non ricordava che cosa ne fosse stato della casa dopo la morte della signora Primero. Forse era stata proprietà degli Ide, prima di diventare un ospizio per anziani.

«Ho la chiave e il permesso di visitarla, ma non ho intenzione di comprarla. È solo, be'...»

«Curiosità?» Mentre guidava, Imogen non poteva guardarlo, ma Archery sentì che i suoi pensieri erano fissi su di lui più intensamente di un paio d'occhi. «Si interessa di delitti?» Sarebbe stato naturale finire la frase chiamandolo per nome, ma non lo fece. Ebbe l'impressione che lo avesse

omesso perché di colpo "signor Archery" pareva troppo formale, e il suo nome di battesimo ancora troppo intimo. «Sa, credo che verrò anch'io. Devo essere a Stowerton solo alle dodici e mezzo. Posso farle da guida?»

"Imogen Ide sarà la mia guida"... Era una cantilena stupida, ma continuò a tintinnargli nelle orecchie in chiave minore come un vecchio, semidimenticato madrigale. Archery non rispose, ma la donna doveva aver preso il suo silenzio per assenso perché, invece di lasciarlo all'entrata, rallentò e svoltò nel vialetto da dove si vedevano i frontoni cupi che spuntavano tra gli alberi.

Persino in una mattinata luminosa come quella, la casa aveva un aspetto cupo e sinistro. I mattoni giallo scuro erano attraversati da un traliccio di legno e due delle finestre erano rotte. La somiglianza con la fotografia dell'agenzia era vaga quanto quella tra una cartolina e il posto di villeggiatura a cui la cartolina si riferisce. Il fotografo aveva astutamente evitato o cancellato erbacce, rovi, macchie d'umidità, i telai marci delle finestre che sbattevano da una parte all'altra e la generale aria di decadenza. In qualche modo era riuscito a far apparire la casa anche più piccola e compatta. I pilastri del cancello erano rotti: Imogen entrò, risalì il vialetto e si fermò davanti all'entrata principale.

Quel momento avrebbe dovuto essere importante per Archery; gli forniva la prima impressione della casa dove il padre di Tess aveva o non aveva commesso il delitto. I suoi sensi avrebbero dovuto essere all'erta per assorbire l'atmosfera, per notare quei particolari che la polizia aveva trascurato. Invece era conscio della propria presenza lì non come osservatore, ma solo come uomo che stava vivendo nel presente, nel momento attuale, dimentico del passato. Si sentiva più vivo di quanto non gli capitava da anni e per questa ragione divenne quasi ignaro di ciò che gli stava intorno. Le cose, i fatti nulla potevano su di lui. Le sue emozioni erano tutto. Vide e visse la casa solo in quanto luogo deserto dove lui e questa donna sarebbero presto entrati e sarebbero stati soli.

Non appena lo ebbe pensato seppe che non sarebbe dovuto entrare. Poteva facilmente dire di voler dare un'occhiata solo al terreno. Imogen stava scendendo dalla macchina e guardava su verso le finestre, strizzando gli occhi contro la luce.

«Entriamo?» chiese.

Archery infilò la chiave nella serratura e lei gli si accostò. Si era aspettato che l'ingresso sapesse di muffa, ma se ne accorse a malapena. La stanza era attraversata da fasci di luce che entravano dalle varie finestre e granel-

lini di polvere danzavano nel pulviscolo dorato. Imogen inciampò con un tacco sul vecchio tappeto che copriva il pavimento di mattonelle e fu sul punto di cadere. Archery allungò d'istinto una mano per sorreggerla e così facendo le sfiorò il seno destro con il braccio.

«Attenta a dove mette i piedi» disse, senza guardarla. La scarpa di Imogen aveva alzato una nuvoletta di polvere e lei scoppiò in una risatina nervosa. O forse era solo una risata normale. Archery era ormai al di là di quel tipo di analisi, visto che gli pareva ancora di sentire quel peso lieve contro il suo braccio come se lei non si fosse scostata in fretta.

«Che aria soffocante» disse Imogen. «Mi fa venire la tosse. Quella è la stanza dove è stato commesso il delitto, là dentro.» Aprì una porta e Archery vide un pavimento di legno d'abete, un caminetto di marmo e delle grosse chiazze chiare alle pareti dove una volta dovevano essere stati appesi dei quadri. «Qua dietro ci sono le scale e dall'altra parte la cucina dove la povera Alice stava preparando il pranzo domenicale.»

«Non voglio salire di sopra» disse Archery in fretta. «Fa troppo caldo e c'è troppa polvere. Si sporcherebbe il vestito.» Trasse un profondo respiro e, scostandosi da lei, si appoggiò al caminetto. Lì, proprio in quel punto, la signora Primero era stata colpita dall'accetta per la prima volta; là doveva esserci stato il secchio con il carbone, qui, lì, dappertutto, era scorso il sangue della povera vecchia. «La scena del delitto» osservò fatuo.

Imogen socchiuse gli occhi e si avvicinò alla finestra. Il silenzio era insostenibile e Archery avrebbe voluto colmarlo in qualche modo; c'erano tanti argomenti, tante osservazioni che anche dei semplici conoscenti potevano scambiarsi in un posto del genere. Il sole di mezzogiorno proiettava l'ombra di Imogen in proporzioni perfette, come una di quelle silhouette ritagliate in un foglio di carta nero, e Archery avrebbe voluto buttarsi in ginocchio e toccarla, sapendo che non avrebbe potuto avere altro.

Fu lei che parlò per prima. Archery non sapeva che cosa si era aspettato che dicesse, ma di certo non questo.

«Assomiglia molto a suo figlio, o meglio lui assomiglia molto a lei.»

La tensione si allentò. Archery si sentì imbrogliato e irritato.

«Non sapevo che lo conosceva.»

A questo lei non rispose. Lo guardò con una scintilla divertita. «Non mi aveva detto che lavorava per un giornale.»

Archery si sentì rivoltare lo stomaco. Imogen doveva essere stata a casa dei Primero. Doveva sostenere la bugia di Charles?

«Le assomiglia davvero tanto! Però non me ne sono resa conto finché

non è uscito. Poi mettendo insieme l'aspetto e il nome (immagino che Bowman sia lo pseudonimo sotto cui scrive per il *Planet*, no?) ho indovinato. Roger non se n'è accorto.»

«Non capisco» cominciò Archery. «Signora Ide...»

Lei scoppiò a ridere e si interruppe solo quando si accorse della sua aria sgomenta. «Credo che senza volerlo ci siamo messi fuori strada a vicenda» disse gentilmente. «Ide era il mio nome da nubile, il nome che usavo quando facevo la modella.»

Archery si voltò e premette la mano calda sul marmo. Imogen gli si avvicinò di un passo e lui sentì il suo profumo. «La signora Primero era la parente proprietaria di questa casa, la parente seppellita a Forby?» Non aveva bisogno di aspettare la risposta: Imogen stava annuendo. «Non capisco come posso essere stato così stupido.» Peggio che stupido. Che cosa avrebbe pensato Imogen l'indomani, quando fosse uscito il *Planet*? Archery pregò dentro di sé che Charles non avesse scoperto niente dalla donna che era la cognata di Imogen. «Mi perdonate?»

«Non c'è niente da perdonare, no?» Sembrava veramente perplessa, com'era naturale, visto che lui le aveva chiesto perdono per offese inesistenti. «Io sono da biasimare quanto lei. Non so perché non le ho detto che mi chiamo Imogen Primero. Non è stato per ingannarla, semplicemente una di quelle cose che capitano. Stavamo ballando e ci siamo messi a parlare di qualcos'altro... non so.»

Archery alzò la testa e si riscosse. Poi si allontanò da lei e tornò nell'ingresso. «Mi pare che abbia detto che deve andare a Stowerton. È stata gentile ad accompagnarmi.»

Ora Imogen gli era alle spalle, e gli aveva posato una mano sul braccio. «Non prenda quell'aria. Che cosa ha fatto in fin dei conti? Niente, solo uno sbaglio... sociale.»

Era una mano piccola e fragile, ma insistente. Senza sapere perché, forse perché anche lei sembrava bisognosa di conforto, Archery la coprì con la sua. Invece di ritirarla, lei la lasciò dov'era e mentre sospirava Archery la sentì tremare leggermente. Si voltò a guardarla, con un senso di vergogna che lo paralizzava come una malattia. Il viso di Imogen era a circa trenta centimetri dal suo, poi a solo pochi centimetri, poi a nessuna distanza e non era più un viso ma solo una bocca morbida.

La vergogna si trasformò in un'ondata di desiderio resa più terribile e più squisita dal fatto che non provava niente del genere da vent'anni, se mai l'avesse provato. Da quando aveva lasciato Oxford non aveva baciato nes-

sun'altra donna all'infuori di Mary e non si era trovato da solo che con donne anziane, malate o moribonde. Non sapeva come terminare il bacio e non sapeva se era per mancanza di esperienza o per il desiderio intenso di prolungare qualcosa che era di più, ma non abbastanza di più di toccare un'ombra.

Imogen si liberò di colpo, ma senza spingere o divincolarsi. Non c'era niente da cui divincolarsi. Non sorrideva ed era pallidissima.

C'erano parole che potevano servire a spiegare una cosa del genere. "Non so che cosa mi ha spinto", oppure "Sono stato trascinato dall'impulso del momento...". Ma ad Archery venne la nausea alla sola idea di mentire. La verità gli parve più urgente e irresistibile del suo stesso desiderio e l'avrebbe detta anche se l'indomani e nei giorni futuri anche quella sarebbe potuta sembrare una bugia.

«Ti amo. Credo di averti amata dal primo momento che ti ho vista. Credo che sia stato così.» Si portò le mani alla fronte e gli parve che le punte delle dita, benché gelate, gli bruciassero come la neve può bruciare la pelle. «Sono sposato» disse. «Questo lo sai, voglio dire che mia moglie è viva e sono un pastore. Non ho nessun diritto di amarti e ti do la mia parola che non mi troverò più da solo con te.»

Imogen lo guardava sorpresa, a occhi sgranati, ma non era possibile capire quale delle sue confessioni l'avesse stupita di più. Ad Archery era perfino venuto in mente che poteva essere sorpresa di sentirlo parlare lucidamente, visto che fino a quel momento era stato quasi incoerente. «Non volevo intendere» aggiunse, poiché l'ultima frase avrebbe potuto sembrare vanesia «che da parte tua ci sia stata tentazione.» Lei fece per dire qualcosa, ma il vicario non la lasciò parlare. «Ti dispiacerebbe andar via senza dire niente?»

Imogen annuì. Archery ardeva ancora dal desiderio che lei gli si avvicinasse di nuovo, che lo toccasse. Era una brama impossibile, che lo lasciava senza fiato. Imogen fece un gesto impotente come per dire che anche lei si trovava nella stretta di un'emozione che non poteva dominare. Poi si voltò, cercando di non incrociare il suo sguardo e corse fuori.

Dopo che se ne fu andata, ad Archery venne in mente che non gli aveva chiesto perché mai avesse voluto vedere la casa. Aveva parlato appena e lui aveva detto solo ciò che contava. Pensò che forse stava impazzendo, perché non riusciva a capire come vent'anni di disciplina potessero cadere nel dimenticatoio come una lezione impartita a un bambino annoiato.

La casa rispondeva alla descrizione del verbale. Archery ne notò la pian-

ta senza emozione o particolare trasporto, il lungo corridoio che andava dall'entrata principale alla porta di servizio dove Painter soleva appendere l'impermeabile, la cucina, le scale dalle pareti strette. Gli era calata addosso una specie di paralisi cerebrale e, arrivato alla porta sul retro, ne aprì il catenaccio in uno stato di torpore.

Il giardino, silenzioso e selvaggio, si crogiolava sotto un sole rovente. La luce e la calura gli fecero girare la testa. A tutta prima non gli riuscì neppure di vedere la rimessa, poi si rese conto di averla guardata da quando era uscito nel giardino, e che quel che aveva scambiato per un enorme cespuglio tremolante era invece una casa di mattoni e catrame, nascosta sotto una coltre di rampicanti. Vi si avvicinò senza interesse e senza curiosità, soltanto perché così aveva qualcosa da fare e perché quella casa, che pareva fatta di un milione di foglie tremolanti, rappresentava almeno una specie di mèta.

Le porte erano chiuse con un lucchetto. Archery ne provò sollievo: gli toglieva il bisogno di qualsiasi azione. Si appoggiò al muro con le foglie fredde e umide sul viso, poi ridiscese il vialetto e uscì dall'ingresso con il cancello rotto. Naturalmente la macchina color argento non poteva esserci. Non c'era, infatti. Quasi subito arrivò un autobus. Archery si era completamente dimenticato di non avere chiuso la porta di servizio di Victor's Piece.

Archery restituì le chiavi all'agenzia e indugiò per qualche istante a guardare la fotografia della casa da dove era appena venuto via. Era come guardare il ritratto di una ragazza che uno aveva conosciuto quando era ormai una donna anziana, e Archery pensò che forse era stata scattata trent'anni prima, quando la signora Primero l'aveva comprata.

Le quattro e mezzo erano di solito un'ora morta all'"Olive", ma era sabato e un sabato speciale.

La sala da pranzo era affollata di gitanti, il salone di vecchi ospiti e nuovi arrivi, che prendevano il tè da vassoi d'argento. Il cuore di Archery prese a battere in fretta quando scorse suo figlio in conversazione con un uomo e una donna. Erano di schiena e riuscì solamente a vedere che la donna aveva capelli lunghi e biondi, mentre l'uomo era scuro.

Si fece strada tra le poltrone, sentendosi avvampare di trepidazione e si aprì un varco tra dita inanellate che versavano il tè, cagnolini asmatici, vasi di crescione e piramidi di panini. Quando la donna si voltò avrebbe voluto provare sollievo, invece un senso di amara delusione lo attraversò come

una lunga lama sottile. Tese la mano e strinse le dita calde di Tess Kershaw.

Si rese conto di quanto fosse stata stupida la sua prima supposizione: Kershaw gli stava stringendo la mano e il suo viso vivace, segnato dalle rughe provocate da un'estrema mobilità d'espressione, non assomigliava per niente al viso di cera di Roger Primero. I capelli poi non erano proprio scuri, ma radi e spruzzati di grigio.

«Charles è passato a trovarci tornando da Londra» disse Tess. Con quella camicia di cotone bianca e la gonna azzurra di jeans, era forse la donna peggio vestita in tutta la stanza. Come per giustificare questo fatto, aggiunse in fretta: «Quando ci ha riferito la notizia, abbiamo lasciato tutto e siamo partiti con lui.» Si alzò, si avvicinò alla finestra e per qualche istante rimase a guardare il luminoso cielo estivo. Quando tornò disse: «Che strana sensazione! Devo essere passata di qui chissà quante volte quand'ero piccola, eppure non riesco a ricordarlo.»

Mano nella mano con Painter, magari. E mentre camminavano, l'assassino e sua figlia, Painter aveva forse osservato il traffico pensando a come avrebbe potuto diventare parte di quello stesso traffico? Archery cercò di non vedere, nel viso dai lineamenti delicati e fini che aveva davanti, i tratti rozzi dell'uomo che Alice Flower aveva soprannominato Bestia. Ma del resto erano lì per provare che non era affatto andata a quel modo.

«La notizia?» chiese a Charles, e sentì una nota di disgusto che gli si insinuava nella voce.

Charles gliela riferì. «E allora siamo andati tutti a Victor's Piece» continuò. «Non pensavamo che saremmo potuti entrare, ma qualcuno aveva lasciato la porta di servizio aperta. Abbiamo perlustrato tutta la casa e abbiamo visto che Primero avrebbe potuto facilmente nascondersi.»

Archery sussultò lievemente. Quel nome era adesso associato a immagini che lo torturavano.

«Ha salutato Alice, ha aperto e chiuso la porta principale senza uscire, poi è scivolato in sala da pranzo... Nessuno ci entrava mai ed era al buio. Alice è uscita e...» Charles esitò cercando le parole adatte per non ferire Tess. «E, dopo aver portato il carbone, ha infilato l'impermeabile che era stato lasciato appeso alla porta di servizio e, be', ha commesso il delitto.»

«È solo una teoria, Charlie» disse Kershaw «ma quadra con i fatti.»

«Non so...» cominciò Archery.

«Senti, papà non desideri anche tu che il padre di Tess sia riabilitato?»

"No" pensò Archery "se questo significa incriminare il marito di Imo-

gen. Non questo. Può darsi che le abbia già fatto un torto, ma questo non glielo posso fare".

«Quel movente a cui accennavi» disse con una voce spenta.

Tess intervenne tutta eccitata: «È un movente fantastico, un vero movente.» Sapeva esattamente che cosa intendeva. Diecimila sterline erano una tentazione vera, solida, tangibile, mentre duecento sterline... Gli occhi le brillavano, poi si rannuvolarono. Stava forse pensando che mandare un uomo sulla forca per sbaglio era altrettanto brutto che uccidere una vecchia per un sacchetto di banconote? Anche questo l'avrebbe perseguitata per tutta la vita? Qualunque verso avessero preso le cose, avrebbe mai avuto una via di scampo?

«Primero lavorava in un ufficio legale» stava dicendo Charles con voce agitata. «Era più che possibile che fosse a conoscenza di quella legge, aveva tutte le possibilità di controllare. Invece la signora Primero poteva non saperne niente, specialmente se non leggeva i giornali. Chi conosce tutti i vari decreti parlamentari che sono in attesa di approvazione? Il capo di Primero probabilmente se ne stava interessando per un cliente e gli aveva chiesto di documentarsi; in questo modo Primero avrebbe saputo che, se sua nonna fosse morta senza fare testamento prima dell'ottobre del 1950, tutto il denaro sarebbe andato a lui, mente se fosse morta dopo l'approvazione del decreto, due terzi di quella somma sarebbero andati alle sorelle. Mi sono informato: si chiama "Decreto sull'Adozione", ed è la legge che ha concesso ai figli adottati praticamente gli stessi diritti dei figli naturali. Naturalmente Primero ne era a conoscenza.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Sono stato alla polizia, ma Wexford non può ricevermi prima di lunedì alle due. È andato via per il fine settimana. Scommetto che la polizia non ha mai controllato i movimenti di Primero. Conoscendoli, direi che è facile che, acciuffato Painter, non si sono presi la briga di controllare nessun altro.» Charles guardò Tess e le prese la mano. «Puoi dire quel che vuoi sul fatto che questo è un paese libero» disse, accalorandosi «ma sai quanto me che, per tutti, i termini "proletari" e "criminali" sono inconsciamente sinonimi. Perché stare a perdere tempo con l'apprendista dell'avvocato, rispettabile e di buona famiglia, quando si hanno già le mani sull'autista?»

Archery scrollò le spalle. Per lunga esperienza sapeva che era inutile discutere con Charles quando cominciava a sbandierare i suoi ideali sinistroidi.

«Grazie per la tua accoglienza entusiastica» osservò Charles sarcastico.

«Si può sapere perché hai quell'aria avvilita?»

Archery non poteva certo dirglielo. Si sentiva come se un enorme peso di sofferenza gli fosse calato addosso e, per poter rispondere a suo figlio, cercò di trovare tra tutte le varie cose che lo addoloravano in modo contrastante in quella storia qualcosa che poteva esprimere ad alta voce.

«Stavo pensando alle bambine, le quattro ragazze che hanno sopportato le conseguenze di questo delitto.» Sorrise a Tess. «A Tess, naturalmente, a quelle due sorelle che hai visto e a Elizabeth Crilling.»

Non aggiunse il nome della donna adulta che avrebbe sofferto più di tutte loro se Charles aveva ragione.

12

L'uomo che fu introdotto nell'ufficio di Wexford quel lunedì mattina alle nove era piccolo di statura e snello. L'ossatura delle mani era particolarmente minuta, con giunture sottili e delicate come quelle di una donna.

L'abito scuro che indossava, di ottimo taglio, lo faceva sembrare più piccolo di quanto fosse in realtà. Anche così di buon'ora e lontano da casa, pareva non poter fare a meno di tutta una serie di accessori: Wexford, che lo conosceva bene, osservò divertito il fermacravatta di zaffiro, i due anelli, il portachiavi con il pesante ciondolo incastonato (che cos'era, ambra?), la ventiquattrore di pelle di rettile. Di quanti anni ancora, si chiese, aveva bisogno Roger Primero per abituarsi ad essere ricco?

«Bella mattinata» disse Wexford. «Ho passato un paio di giorni a Worthing e c'era un mare come una gora di mulino. Che cosa posso fare per lei?»

«Catturare un imbroglione» rispose Primero. «Un furfantello che si fa passare per giornalista.» Aprì la ventiquattrore e gettò una copia di un giornale della domenica sulla scrivania di Wexford. Il giornale scivolò sulla superficie lucida e cadde a terra. Wexford alzò le sopracciglia e lo lasciò dov'era.

«All'inferno!» esclamò Primero. «Tanto, non c'è scritto niente.» Gli occhi vitrei nel bel viso privo d'espressione sembravano doloranti. La sua vanità lo aveva fatto ribellare agli occhiali, pensò Wexford, sbattendo le palpebre dietro la pesante montatura di tartaruga. «Senta, ispettore, sono fuori di me. È andata così. Le spiace se fumo?»

«No, affatto.»

Primero tirò fuori dalla tasca un portasigarette d'oro, seguito da un boc-

chino e un accendino con uno strano mosaico nero e oro. Wexford osservò l'esibizione, chiedendosi quando sarebbe terminata. È pieno di soprammobili come una stanza, pensò.

«È andata così» ripeté Primero. «Questo tipo mi ha chiamato giovedì, dicendo di essere del *Planet* e di voler scrivere un articolo su di me. Sui miei inizi. Rendo l'idea? Gli ho detto che poteva venire venerdì e così ha fatto. Gli ho concesso un'intervista che non finiva più e alla fine mia moglie l'ha anche invitato a pranzo.» Arricciò il naso e la bocca come se avesse sentito un cattivo odore. «Diavolo, non credo che abbia mai visto un pranzo così in tutta la sua vita...»

«Ma sul giornale non è apparso nessun articolo, e quando stamattina lei ha telefonato al *Planet* le hanno detto che non hanno mai sentito il suo nome.»

«Come fa a saperlo?»

«Sono cose che succedono» rispose Wexford asciutto. «Ma mi meraviglio di lei, signore, una persona della sua esperienza! Il momento di telefonare al *Planet* era venerdì mattina.»

«Mi fa sentire come un cretino.»

«Se ho ben capito, non gli ha consegnato del denaro.»

«Diavolo, no!»

«Solo il pranzo, allora, e il fatto che gli ha raccontato un sacco di cose che avrebbe preferito tacere.»

«Proprio così.» Fino a quel momento Primero era stato imbronciato, ma d'improvviso sorrise, d'un sorriso simpatico. A Wexford, Primero era sempre andato abbastanza a genio. «Oh, diavolo, ispettore...»

«Sì, diavolo. Tuttavia ha fatto bene a rivolgersi a noi, anche se non credo che possiamo far niente, a meno che non faccia una mossa...»

«Una mossa? Che cosa intende?»

«Be', lasci che le dia un esempio. Niente di personale, mi capisce. Mettiamo che una persona facoltosa, piuttosto nota, confidi qualcosa di lievemente indiscreto a un giornalista rispettabile, ci sono dieci probabilità contro una che non succeda niente perché se decidesse di pubblicarla esporrebbe il giornale a una querela per diffamazione.» Wexford fece una pausa e lanciò un'occhiata penetrante a Primero. «Ma se le stesse cose vengono dette a un impostore...» Primero era impallidito. «Che cosa può fermare l'impostore dal seguire certe tracce e scovare qualcosa che può seriamente danneggiare la reputazione di un individuo? Quasi tutti, signor Primero, anche le persone più oneste e rispettose della legge, hanno qualcosa nel lo-

ro passato che preferirebbero non si sapesse. È una domanda che deve fare a se stesso: se non è in buona fede, che cosa ha in mente? La risposta è: o vuole del denaro o è pazzo.» Poi, più gentilmente: «Per esperienza personale posso dirle che nove su dieci sono semplicemente pazzi. Tuttavia, se può servire a tranquillizzarla, può darci una descrizione. Immagino che le abbia detto il nome.»

«Ma non sarà quello vero.»

«Naturalmente no.»

Primero si sporse verso l'ispettore capo con aria di confidenza. Durante il corso della sua lunga carriera, Wexford era arrivato a considerare preziosa una certa esperienza in fatto di profumi, e adesso notò che quello di Primero era Lentheric's Onyx.

«Sembrava una persona simpatica» cominciò Primero. «Mia moglie ne ha ricevuto un'impressione molto favorevole.» Avevano cominciato a lacrimargli gli occhi e lui vi avvicinò le dita con fare molto cauto. A Wexford venne in mente una donna in lacrime che non osa strofinarsi gli occhi per paura di macchiarsi di mascara. «A proposito, di questi sviluppi della vicenda non l'ho informata, non volevo metterla in agitazione. Parlava bene, con l'accento di Oxford. Un tipo alto e biondo, ha detto di chiamarsi Bowman, Charles Bowman.»

«Ah, ah!» esclamò Wexford, ma non a voce alta.

«Ispettore capo?»

«Signor Primero?»

«Mi sono appena ricordato di una cosa. Era... be', era straordinariamente interessato a mia nonna.»

Wexford quasi scoppiò a ridere.

«Da quel che mi ha riferito, credo di poterla assicurare che non ci sarà nessuna ripercussione seria.»

«Pensa che sia un matto?»

«Innocuo, comunque.»

«Mi ha tolto un bel peso di dosso.» Primero si alzò e, in un modo un po' impacciato, come se non fosse abituato a eseguire da solo neppure un'azione così semplice, recuperò la ventiquattrore e il giornale. «In futuro starò più attento.»

«Come dice il proverbio, è meglio prevenire che curare.»

«Be', ho già approfittato troppo del suo tempo.» Primero assunse un'aria afflitta che forse, dopotutto, era sincera. «Devo andare a un funerale. La povera vecchia Alice.»

Wexford aveva notato la cravatta nera su cui lo zaffiro luccicava cupo. Accompagnò il visitatore alla porta. Per tutto il colloquio era riuscito a mantenere un'espressione solenne, adesso finalmente si concesse l'indulgenza di una quasi silenziosa ma gargantuesca risata.

Non c'era niente da fare fino alle due, tranne andare a vedere i dintorni. Charles era uscito presto a comprare una guida turistica. Sedettero nella sala dell'albergo, a studiarla.

«Qui dice che Forby è al quinto posto tra i villaggi più belli d'Inghilterra» osservò Tess.

«Povera Forby» fu il commento di Charles. «Non è un piazzamento molto brillante!»

Kershaw cominciò a organizzare la spedizione.

«Che ne dite di salire tutti sulla mia macchina...» Puntò un dito sulla cartina «...e prendere la Kingsbrook Road per Forby, tenendoci alla larga da Forby Hall, eh, Charlie, dare una rapida occhiata alla chiesa e poi proseguire per Pomfret. Pomfret Grange è aperto tutti i giorni d'estate; potremmo dargli un'occhiata e poi tornare a Kingsmarkham per la strada principale.»

«Ottima idea» approvò Tess.

Kershaw guidava e Archery gli era seduto accanto. Seguirono la stessa strada che lui aveva fatto con Imogen Ide quando era venuta a mettere i fiori sulla tomba della vecchia signora Primero. Mentre arrivavano in vista del Kingsbrook si ricordò di ciò che lei aveva detto a proposito dell'implacabilità dell'acqua e di come, nonostante gli sforzi dell'uomo, continui a sgorgare dalla terra e a cercare il mare.

Kershaw parcheggiò la macchina vicino ai giardini con lo stagno delle anatre. Il villaggio aveva un aspetto pacifico e sereno. L'estate non era ancora così inoltrata da spegnere il verde tenero dei faggi o da far spuntare la barba grigiastra e maleodorante alla clematide selvatica. Gruppetti di chalet circondavano il giardino pubblico, mentre dalla parte della chiesa si vedeva una fila di case georgiane con finestre a bovindo, i cui vetri scuri scintillavano mostrando all'interno rivestimenti di chintz e servizi d'argento. C'erano solo tre negozi, un ufficio postale, una macelleria con una tettoia e una specie di colonnato davanti e un negozietto che vendeva souvenir per turisti. Il bucato del lunedì mattina delle famiglie che abitavano negli chalet era appeso ad asciugare all'aria calda e immobile.

Si misero a sedere nel giardino pubblico e Tess diede alle anatre dei bi-

scotti che aveva trovato in macchina. Kershaw prese una macchina fotografica e cominciò a scattare fotografie. D'un tratto Archery si rese conto di non avere nessuna voglia di proseguire con loro. Quasi rabbrividì di disgusto al pensiero di trascinarsi per le gallerie di Pomfret Grange e far finta di rimanere a bocca aperta davanti alle porcellane e ai ritratti di famiglia.

«Vi spiacerebbe se io mi fermassi qui? Vorrei dare un'altra occhiata alla chiesa.»

Charles lo guardò storto. «Andiamo tutti a vedere la chiesa.»

«Io non posso, tesoro» disse Tess. «Non posso entrare in una chiesa vestita così.»

«Né io con questi pantaloni» disse Kershaw. Mise via la macchina fotografica. «Se vogliamo andare a vedere la villa, sarà meglio che ci muoviamo.»

«Io posso tornare in autobus senza nessun problema» disse Archery.

«Be', per amor di Dio, non fare tardi, papà.»

Se il suo doveva essere qualcosa di più di un viaggio sentimentale, avrebbe avuto anche lui bisogno di una guida. Un campanello squillò dolcemente quando aprì la porta del negozio di souvenir e una donna uscì dal retrobottega.

«Le guide per la chiesa di St. Mary non le abbiamo, ma sono in vendita in chiesa, subito dopo l'entrata.»

Ora che era lì, doveva comprare qualcosa. Una cartolina? Una spilla per Mary? Questa, pensò, sarebbe stata la peggior forma di infedeltà, sarebbe stato come commettere spiritualmente adulterio ogni volta che sua moglie l'avesse indossata. Guardò senza entusiasmo i quadretti, i boccali dipinti, l'esposizione di bigiotteria. Un banco più piccolo era riservato ai calendari, placche di legno con parole pirografate, versi in cornice. Uno di questi, il quadretto di un pastore con l'aureola che conduceva un agnello, attirò la sua attenzione, perché le parole sotto al disegno gli erano familiari.

"Riposati, pastore..."

«Vedo che sta ammirando gli sforzi del nostro bardo locale» disse la donna alle sue spalle.

«Era solo un ragazzo quando è morto, ed è seppellito qui.»

«Ho visto la sua tomba.»

«Naturalmente un mucchio di gente che viene qui è convinta che fosse un pastore, così devo sempre spiegare che una volta pastore e poeta significavano la stessa cosa. Aveva ricevuto una buona istruzione. Aveva fatto le scuole superiori e tutti dicevano che avrebbe dovuto andare all'universi-

tà. È rimasto ucciso in un incidente stradale. Vuole vedere la sua foto?»

Da un cassetto sotto il banco la donna tirò fuori un mucchio di fotografie in cornici da pochi soldi, tutte identiche e tutte con la scritta "John Grace, Bardo di Forby. Coloro che Dio ama li chiama presto a sé".

Era un viso fine, ascetico, sensibilissimo. Dava anche l'impressione, rifletté Archery, che il suo proprietario soffrisse di anemia. Aveva la curiosa sensazione di averlo già visto da qualche parte.

«Le sue poesie non sono mai state pubblicate?»

«Una o due su qualche rivista, tutto qui. Non conosco bene tutti i particolari perché abito a Forby solo da dieci anni, ma c'era un editore che aveva una casa qui, dove veniva a passare il fine settimana, ed era molto propenso a raccogliere tutte le sue poesie in un volume quando il ragazzo è morto. La signora Grace, la madre, era senz'altro ben disposta ma, chissà come, la maggior parte dei versi era sparita. Erano rimasti soltanto questi che vede qui. Sua madre diceva che aveva scritto drammi interi, non in rima, ma sul tipo di quelli di Shakespeare. Comunque, non si sono mai trovati. Forse lì aveva bruciati o dati a qualcuno. È un peccato, però, non è vero?»

Archery sbirciò fuori della finestra verso la chiesetta di legno. «Un muto oscuro Milton forse riposa qui...» mormorò.

«Proprio così. Non si sa mai, può darsi che le sue opere saltino fuori come le Pergamene del Mar Morto.»

Archery pagò uno scellino per il quadretto del pastore con l'agnello e si avviò verso la chiesa. Aprì il cancello e, procedendo in senso orario, si diresse verso l'entrata. Che cosa aveva detto Imogen? "Non si deve mai andare in senso antiorario vicino a una chiesa. Porta sfortuna." E lui aveva bisogno di fortuna, per sé e per Charles. L'ironia stava nel fatto che, comunque fossero andate le cose, uno dei due avrebbe perso.

Dalla chiesa non si sentiva arrivare della musica, ma mentre apriva la porta Archery vide che si stava svolgendo una funzione. Rimase un attimo in piedi a guardare la gente, e in ascolto.

"Se alla maniera degli uomini ho combattuto con le bestie a Efeso, che vantaggio ne avrò se i morti non risuscitano?"

Era un funerale. Il celebrante era quasi a metà del rito della sepoltura.

"Mangiamo e beviamo poiché domani moriremo..."

La porta cigolò mentre Archery la richiudeva. Voltandosi, vide le auto delle persone che erano venute al funerale. Ce n'erano tre, parcheggiate davanti all'altro cancello. Andò di nuovo a guardare la tomba di Grace,

passò davanti alla fossa appena scavata dove sarebbe stata calata la bara che adesso si trovava in chiesa e si mise a sedere in un angolo all'ombra. Erano le dodici meno un quarto. Ancora mezz'ora, pensò, e poi sarebbe dovuto andare a prendere l'autobus.

Doveva essersi addormentato e si riscosse sentendo un rumore di passi. Aprì gli occhi e vide che stavano portando la bara fuori della chiesa. Erano in quattro a portarla, ma era una bara piccola, di un bambino, forse, o di una donna di piccola statura. Sopra c'erano dei mazzi di fiori e un'enorme corona di gigli.

Dietro venivano una dozzina di persone e, primi tra tutti, un uomo e una donna che camminavano fianco a fianco. Erano di schiena e la donna indossava un soprabito nero e aveva in testa un ampio cappello nero con la falda che le scendeva sul viso. Ma Archery l'avrebbe riconosciuta dovunque. L'avrebbe riconosciuta anche se fosse stato cieco e sordo. Quella gente che era venuta a seppellire Alice Flower non poteva vederlo, non aveva idea di essere osservata da lui.

Le altre persone erano per lo più anziane, amiche di Alice forse, e una aveva tutta l'aria di essere la direttrice del reparto dell'ospedale dove Alice era stata ricoverata. Si raccolsero intorno alla tomba e il celebrante cominciò a pronunciare le parole con le quali la vecchia domestica sarebbe stata affidata alla terra. Primero si chinò e, prendendo con aria schifiltosa un pugno di terra, lo gettò sulla bara. Le spalle gli sussultarono e una mano guantata di nero gli si posò sul braccio. Archery sentì una fitta di gelosia violenta come una pugnalata che lo lasciò senza fiato.

Il vicario disse l'orazione e benedì i presenti. Poi Primero si appartò con lui. Archery li vide parlare e poi stringersi la mano; poi vide Primero prendere a braccetto sua moglie e andare lentamente verso il cancello dov'erano parcheggiate le macchine. Era tutto finito.

Quando non furono più in vista, Archery si alzò e si avvicinò alla tomba che il becchino stava ricoprendo di terra. L'odore dei gigli si sentiva a cinque metri di distanza. Sopra c'era attaccato un bigliettino sul quale qualcuno aveva scritto semplicemente: "Dal signore e la signora Roger, con amore".

«Buongiorno» disse Archery al becchino.

«Buongiorno, signore. Bella giornata.»

Erano le dodici e un quarto passate. Archery si affrettò al cancello, chiedendosi ogni quanto passavano gli autobus. Stava uscendo da sotto l'arco formato dagli alberi quando si fermò di colpo. Charles stava risalendo a

lunghi passi il vialetto sabbioso.

«Hai fatto bene a non venire» disse. «La villa era chiusa per riparazioni. Tu sei pronto? Abbiamo pensato di tornare indietro a prenderti.»

«Dov'è la macchina?»

«Dietro l'altro lato della chiesa.»

A quest'ora dovevano essersene andati, ma Archery avrebbe preferito ugualmente essere al sicuro in albergo davanti a un piatto di arrosto freddo e insalata. Stavano girando intorno alla siepe di tasso quando una macchina nera li sorpassò. Archery si costrinse a guardare verso il cancello. I Primero erano ancora lì, in conversazione con la direttrice dell'ospedale. La gola gli si fece di colpo secca.

«Tagliamo attraverso il prato» disse.

«Il signor Kershaw ci sta aspettando da questa parte.»

Ormai erano a pochi metri dai Primero. Archery li vide stringere la mano alla direttrice che salì su una berlina a noleggio. Primero si voltò e i suoi occhi incontrarono quelli di Charles.

Prima impallidì, poi si fece di uno strano color aceto. Charles continuò a camminare verso di lui, e allora anche Primero si mosse. Si stavano avvicinando con aria minacciosa, ridicola, come due pistoleri in un film western.

«Il signor Bowman del *Sunday Planet*, credo?»

Charles si fermò. «Può credere quello che le pare.»

Imogen era ancora intenta a parlare con la donna che si trovava nella macchina. D'un tratto allontanò la testa dal finestrino e la macchina partì. Erano rimasti loro quattro soli, in mezzo al paese che occupava il quinto posto tra i paesini più belli d'Inghilterra. Imogen guardò Archery prima con imbarazzo, poi con un calore che servì a far sparire ogni traccia di impaccio.

«Salve, io...»

Primero prese la moglie per un braccio. «Lo riconosci? Mi dovrai fare da testimone, Imogen.»

Charles lo guardò di sbieco. «Per che cosa?»

«Charles!» lo riprese Archery brusco.

«Nega di essersi introdotto in casa mia sotto falso nome?»

«Roger, Roger...» Imogen stava ancora sorridendo, ma il sorriso era diventato rigido. «Non ti ricordi che abbiamo conosciuto il signor Archery al ballo? Questo è suo figlio. È giornalista, ma usa uno pseudonimo, tutto qui. Sono qui in vacanza.»

«Temo che non sia del tutto vero, signora Primero» disse Charles. La donna sbatté le ciglia simili ad ali, e posò il suo sguardo dolce su Archery. «Mio padre e io siamo venuti qui con lo scopo preciso di raccogliere certe informazioni. E lo abbiamo fatto. Forse non abbiamo avuto molti scrupoli, ma abbiamo ritenuto che il fine giustifica i mezzi.»

«Temo di non capire.» Imogen aveva ancora gli occhi fissi su Archery e lui non riusciva a distogliere i suoi. Si rendeva conto di dover avere impresso sul viso un terribile bisogno di essere perdonato, una sconfessione di ciò che Charles aveva appena detto e la tortura dell'amore. E tuttavia non c'era nessuna ragione per cui lei dovesse leggervi altro che un senso di colpa. «Non capisco. Che genere di informazioni?»

«Ve lo dirò...» cominciò Charles, ma Primero lo interruppe.

«Visto che è così franco, non avrà nulla in contrario a venire alla stazione di polizia a esporre le sue informazioni davanti all'ispettore capo Wexford.»

«Non ho proprio nessuna obiezione» disse Charles con voce strascicata. «Eccetto che adesso è ora di pranzo e comunque ho già un appuntamento con l'ispettore capo per le due in punto. Intendo dirgli, signor Primero, come la morte di sua nonna le sia giunta opportuna e come... oh, in modo perfettamente legale, lo ammetto... lei sia riuscito a ingannare le sue sorelle e a privarle della loro parte di eredità, e come una certa sera di dicembre di sedici anni fa si è nascosto a Victor's Piece.»

«Lei è pazzo!» gridò Primero.

Archery ritrovò la voce. «Adesso basta, Charles.»

«Non è vero!» esclamò Imogen con una vocetta sottile che pareva venire dall'oltretomba. Poi, terrorizzata: «Non è così, vero?»

«Che sia maledetto se mi metto a litigare per strada con questo delinquente!»

«Naturale che è vero.»

«È stato tutto perfettamente legale» esclamò di colpo Primero. Avevano tutti caldo, lì in piedi sotto il sole di mezzogiorno, ma solo il viso di Primero era veramente sudato, con le gocce che gli scorrevano sulla pelle olivastra e malaticcia. «Diavolo, era una questione di legge. E comunque, che cosa ha a che fare con lei?»

Senza staccare gli occhi da Archery, Imogen prese il marito a braccetto. Tutta l'allegria le era sparita dal viso e adesso sembrava quasi vecchia, una bionda appassita che gli abiti neri sembravano cancellare. Ora che era diventata brutta, Archery la sentì di colpo sulla sua portata, eppure non era

stata mai così lontana. «Andiamo a casa, Roger.» La bocca le tremava e agli angoli erano apparse delle rughe sottili. «Spero che nel corso delle sue indagini, signor Archery, sia riuscito a unire l'utile al dilettevole.»

Quando se ne furono andati, Charles tirò un sospiro. «Devo dire che mi sono divertito. Immagino che si riferisse al pranzo che mi hanno offerto. Ci puoi scommettere che le mogli di questi magnati ti stanno a contare ogni uovo di caviale che mangi. Comunque per lei è stato un brutto colpo. Non hai bisogno di avere un'aria così distrutta, papà. È terribilmente borghese avere la fobìa delle scenate.»

13

Atti e provvedimenti pubblici generali. 1950. Wexford prese il volume e chiese se era una relazione governativa. Archery dovette confessare con imbarazzo che non lo sapeva. «C'è qualcosa che devo guardare?» chiese Wexford.

Charles gli trovò la pagina. «Qui.» L'ispettore capo cominciò a leggere. Il silenzio era pieno di tensione fino al parossismo. Archery guardò furtivamente gli altri: Charles acceso in viso dall'eccitazione, Kershaw che cercava di rimanere seduto come se niente fosse, ma i cui occhi lucidi e lampeggianti tradivano l'agitazione, Tess che pareva fiduciosa e serena. Era di sua madre che si fidava così ciecamente, o di Charles? Charles aveva perso parecchia della sua disinvoltura quando, entrando nell'ufficio cinque minuti prima, aveva dovuto presentare Tess all'ispettore capo.

«La signorina Kershaw» aveva detto. «La mia... la ragazza che ho intenzione di sposare. Io...»

«Ah, sì.» Wexford aveva dato prova di molta urbanità. «Buongiorno, signorina Kershaw. Vuole accomodarsi? L'ondata di caldo sta per finire, temo.»

Infatti il luminoso cielo azzurro così poco inglese cominciava a cambiare. Era cominciato subito dopo pranzo con l'apparizione di una nuvola non più grande di un pugno, a cui ne erano seguite altre, spinte da un vento improvviso. Ora, mentre Wexford, lievemente accigliato, andava avanti a leggere, Archery contemplava attraverso la finestra dalla veneziana alzata la massa di nuvoloni bitorzoluti, cavi e striati di grigio.

«Molto interessante» osservò Wexford. «Per me è una novità, non sapevo che le sorelle Primero fossero state adottate. Una cosa molto conveniente per Primero.»

«Conveniente?» sbottò Charles. Archery sospirò tra sé. Sapeva sempre in anticipo quando suo figlio stava per essere scortese o, come diceva lui, schietto. «Non ha altro da dire?»

«No» rispose Wexford. Solo poche persone hanno la sicurezza di sé e il controllo necessari per dire *sì* o *no* senza aggiungere altro. Wexford era corpulento, pesante e brutto d'aspetto, e indossava un abito che aveva visto giorni migliori, troppe giornate piovose e troppe giornate calde e polverose. Ma irradiava forza. «Prima di continuare, signor Archery» disse a Charles «vorrei dirle che ho ricevuto delle lagnanze sul suo conto dal signor Primero.»

«Oh, quello!»

«Sì, quello. Mi sono accorto da qualche giorno che suo padre ha fatto la conoscenza dei signori Primero. Forse non si è trattato di una cattiva idea e sono sicuro che non è stato spiacevole arrivarci attraverso la signora Primero.» Archery sapeva di essere diventato bianco in viso. Avvertì un senso di nausea. «E per essere giusti, lasci che le dica che io gli avevo detto che per quel che mi riguardava non c'erano difficoltà a che si mettesse in contatto con la gente coinvolta nel caso.» Lanciò una rapida occhiata a Tess, che non si mosse. «Che si mettesse in contatto, ho detto, non che creasse dei guai. La sua bravata di venerdì è quel che io chiamo creare dei guai e questo non mi sta bene!»

Charles ribatté imbronciato: «Va bene, mi spiace.» Archery si rese conto del suo tentativo di giustificarsi davanti a Tess. «Non mi dica che qualche volta anche i suoi uomini non si creano una copertura per sapere quello che vogliono.»

«I miei uomini» ribatté Wexford «guarda caso hanno la legge dalla loro parte.» Poi aggiunse con magniloquenza: «Infatti sono la legge.» Il cipiglio si attenuò. «E adesso che abbiamo finito con la predica, farebbe meglio a dirmi che cosa avete scoperto voi due.»

Charles glielo riferì. Wexford ascoltò con pazienza, ma man mano che le prove contro Primero si facevano più stringenti, invece di sorpresa il suo viso mostrò una strana mancanza di espressione. I lineamenti grossolani erano diventati perfino brutali, come quelli di un vecchio toro.

«Naturalmente lei mi dirà che aveva un alibi» concluse Charles. «Mi rendo conto che l'avrà senz'altro controllato e che dopo tutti questi anni sarà difficile smontarlo, ma...»

«Il suo alibi non era stato controllato» disse Wexford.

«Che cosa?»

«Il suo alibi non fu controllato.»

«Non capisco.»

«Signor Archery...» Wexford si alzò e posò le mani massicce sulla scrivania, ma non si mosse. «Sono lieto di discutere la questione con lei e di rispondere a tutte le domande.» Poi, dopo una pausa: «Ma non in presenza della signorina Kershaw. Se posso dire così, credo che non sia stato saggio da parte sua condurla con sé.»

Adesso fu la volta di Charles alzarsi.

«La signorina Kershaw sarà presto mia moglie» disse, accalorandosi. «Qualsiasi cosa lei dica a me, può dirla anche a lei. Non abbiamo segreti.»

Wexford si rimise a sedere. Tirò fuori un fascio di fogli da un cassetto e prese a studiarli. Poi alzò gli occhi lentamente e disse: «Mi spiace che questo sia stato un colloquio infruttuoso per lei. Con un po' di collaborazione credo che avrei potuto risparmiarle un sacco di indagini inutili. Ma, se vuole scusarmi, sono molto occupato, quindi le auguro buon pomeriggio.»

«No!» esclamò Tess. «Vado. Aspetto in macchina.»

«Tess!»

«È naturale che debba andare, caro. Non vedi? Non può parlare di mio padre davanti a me. Oh, amore, non fare il bambino!»

"Charles è un bambino" pensò Archery avvilito. Wexford sapeva qualcosa, qualcosa di orribile. Ma perché stava giocando a questo esasperante gioco del gatto e del topo con tutti loro, perché aveva continuato a giocarlo con Archery sin dall'inizio? Sicurezza di sé e forza servivano forse a celare un feroce snobismo alla rovescia, la paura che gli Archery potessero mettere in crisi la sua autorità e agitare le acque nel suo distretto? E tuttavia quell'uomo esercitava potere ed era, al di là di ogni possibile dubbio, una persona buona e onesta. Non avrebbe mai mentito e neppure cercato di cambiare le carte in tavola per coprire uno sbaglio. "Il suo alibi non è stato controllato..." Se solo avessero smesso di giocare al gatto e al topo!

Poi, d'un tratto, Wexford parve cambiare tattica.

«Non c'è bisogno che usciate dall'edificio, signorina Kershaw» disse. «Se a suo... padre non spiace accompagnarla di sopra, dritto lungo il corridoio poi a sinistra quando arrivate alla doppia porta, vedrà che abbiamo un bar abbastanza discreto, anche per una signora. Le consiglio una tazza di tè forte e un dolce.»

«Grazie.» Tess si voltò e toccò sulla spalla Kershaw, che si alzò subito.

Charles trasse un profondo respiro e fece un coraggioso tentativo di assumere un'aria distesa. «Allora, che cosa mi dice di questo alibi che per

qualche misteriosa ragione non fu controllato?»

«La ragione» rispose Wexford «non è affatto misteriosa. La signora Primero è stata uccisa tra le sei e venticinque e le sette di sera di domenica 24 settembre 1950.» Fece una pausa per dare a Charles il tempo di intervenire con l'inevitabile "Sì, sì" di impazienza. «È stata uccisa a Kingsmarkham, e alle sei e trenta Roger Primero è stato visto a Sewingbury, a sette miglia di distanza.»

«Ah, è così, eh?» fece Charles con aria di scherno, accavallando le gambe. «Che ne pensi, papà? Non ti pare remotamente possibile che possa avere sistemato in anticipo le cose in modo tale da "essere visto"? C'è sempre qualche amico senza scrupoli che per venti sterline è disposto a commettere spergiuro e dire di averti visto.»

«Un amico senza tanti scrupoli, eh?» Adesso Wexford non si prendeva più nemmeno la briga di nascondere il proprio divertimento.

«Qualcuno lo ha visto. Va bene. Chi?»

Wexford sospirò e il sorriso gli scomparve dalle labbra.

«Io.»

Fu come uno schiaffo in pieno viso. L'amore di Archery per suo figlio, che pareva sopito negli ultimi giorni, gli risorse nel petto in un'ondata calda. Charles non disse nulla e Archery, che ultimamente si era ritrovato piuttosto spesso in situazioni imbarazzanti, cercò di non odiare Wexford. L'ispettore capo ci aveva messo un tempo esagerato per arrivare al nocciolo, ma questa, naturalmente, era la sua vendetta.

I gomiti massicci appoggiati sulla scrivania e le mani giunte formavano un'implacabile piramide di carne. L'incarnazione della legge. Se Wexford diceva di avere visto Primero quella sera non c'era modo di confutarlo, perché Wexford era incorruttibile. Era quasi come se l'avesse visto Dio. Sconvolto, Archery si irrigidì e diede un colpo di tosse secco.

«Lei?» chiese alla fine Charles.

«Io, con i miei occhi.»

«Avrebbe anche potuto dirlo prima!»

«Lo avrei fatto» disse Wexford con un tono mite che stranamente sembrava sincero «se avessi avuto la più lontana idea che lo sospettava. Chiacchierare con Primero a proposito di sua nonna è una cosa, accusarlo di omicidio è un'altra.»

Fattosi di colpo educato, rigido e molto formale, Charles chiese: «Le spiacerebbe darci qualche informazione più dettagliata?»

Wexford rispose con uguale cortesia: «Niente affatto. Ne ho tutta l'intenzione. Prima, comunque, sarà meglio che vi dica che non c'è possibilità che mi sia sbagliato. Conoscevo Primero. Lo avevo visto in tribunale con il suo capo in diverse occasioni. Ci andava per far pratica.» Charles annuì, impassibile. Archery credette di sapere a che cosa stava pensando. Sapeva che cosa significava perdere qualcuno.

«Mi trovavo a Sewingbury per lavoro» continuò Wexford. «Avevo appuntamento con un tizio che ogni tanto ci passava delle informazioni. Uno che potreste definire un "amico senza scrupoli", solo che non ci ha mai dato informazioni che valessero venti sterline. L'appuntamento era per le sei in un pub che si chiama Cigno Nero. Be', ho scambiato due parole con il mio... amico, dopo di che dovevo essere a Kingsmarkham alle sette. Sono uscito dal bar alle sei e mezzo in punto e sono andato praticamente a sbattere contro Primero. "Buonasera, ispettore" ha detto. Mi è parso un po' smarrito, e poteva darsi benissimo che lo fosse visto che, come ho scoperto poi, era andato a un appuntamento con degli amici ma aveva sbagliato pub. Lo stavano aspettando al Toro Nero. "È in servizio? O posso offrirle un goccio?"»

Archery quasi sorrise. Wexford aveva imitato alla perfezione il gergo assurdo di cui Primero continuava a far sfoggio dopo sedici anni di benessere.

«"Grazie" ho risposto "ma sono già in ritardo". "Allora buonanotte" e si è avviato verso il bar. Ero arrivato a Kingsmarkham da solo dieci minuti quando mi hanno chiamato per andare a Victor's Piece.»

Charles si alzò e tese la mano in modo meccanico.

«Grazie molte, ispettore capo. Credo che non ci sia da aggiungere altro, no?» Wexford si sporse sulla scrivania e gli strinse la mano. Un debole lampo di compassione gli addolcì i lineamenti per una frazione di secondo. «Mi spiace di non essermi comportato molto educatamente» disse Charles.

«Non c'è di che. Questa è una stazione di polizia. Non un ricevimento della parrocchia.» Poi, dopo una breve esitazione: «Anch'io sono spiacente.» E Archery sapeva che le sue scuse non avevano niente a che fare con le cattive maniere di Charles.

Tess e Charles cominciarono a litigare prima ancora di salire in macchina. Sicuro che quelle medesime cose o altre simili dovevano essersele già dette tutte prima, Archery li ascoltò senza nessun interesse. Era da mezz'ora che non apriva bocca e non aveva ancora niente da dire.

«Adesso bisogna essere realistici» stava dicendo Charles. «Se per me e per i miei genitori non ha importanza, perché non possiamo sposarci e dimenticarci che tu abbia mai avuto un padre?»

«Chi te lo dice che a loro non importa? E comunque questo non è essere realistici. Io sono realistica. In un modo o nell'altro sono stata estremamente fortunata...» Scoccò un rapido sorriso mesto a Kershaw. «Ho avuto più di quanto chiunque avrebbe ritenuto possibile, ma questo è qualcosa a cui devo rinunciare.»

«Che cosa significa, esattamente?»

«Solo questo, be', che è stato ridicolo anche solo immaginare che avremmo potuto sposarci, tu e io.»

«Tu e io? E allora tutti gli altri che verranno dopo e che si innamoreranno di te? Hai intenzione di fare lo stesso melodramma anche con loro, o pensi che comincerai ad ammorbidirti quando i trent'anni cominceranno a incalzare?»

Tess trasalì e Archery pensò che Charles doveva essersi dimenticato che non erano da soli. Il giovane spinse la ragazza sul sedile posteriore e sbatté la portiera.

«Sono curioso capisci» proseguì, amaramente sarcastico. «Vorrei soltanto sapere se hai fatto voto di castità. O Dio, sembra un articolo del *Sunday Planet*: "Condannata a solitario zitellaggio dal delitto del padre!" Tanto per sapere, visto che io dovrei essere così superiore a te moralmente, puoi dirmi che qualità deve avere il fortunato?»

Sua madre le aveva dato fede, ma la famiglia Archery con i suoi dubbi gliel'aveva fatta crollare; eppure aveva continuato a vivere finché Wexford non gliela aveva distrutta completamente. Archery non fu sorpreso quando Tess proruppe con un tono isterico: «Immagino che dovrebbe avere un assassino per padre.» Ansimò, perché era la prima volta che lo ammetteva anche a se stessa: «Come me!»

Charles batté sulla schiena di Archery. «Fermati un attimo e fa' fuori qualcuno. Così divento anch'io figlio di un assassino.»

«Oh, sta' zitto» disse Kershaw. «Smettila, Charlie.»

Archery gli toccò il braccio. «Penserei di scendere se non vi spiace. Ho bisogno di un po' aria fresca.»

«Anch'io» disse Tess. «Non ne posso più di stare inscatolata qui dentro e ho la testa che mi scoppia. Ho bisogno di un'aspirina.»

«Non posso parcheggiare qui.»

«Torniamo a piedi all'albergo, papà. Se non scendo, svengo.»

Adesso erano tutti e tre sul marciapiede, Charles nero in faccia come la pece. Tess vacillò e Archery la prese per un braccio per sorreggerla. Diversi passanti lanciarono occhiate incuriosite.

«Hai detto che volevi delle aspirine» disse Charles.

Erano a pochi passi dalla farmacia, ma Tess stava rabbrividendo nell'abito leggero. L'aria era pesante e appiccicosa. Archery notò che tutti i negozianti avevano arrotolato le tende.

Charles pareva sul punto di ricominciare, ma Tess gli lanciò un'occhiata supplichevole. «Non parliamone più. Abbiamo già detto tutto quello che c'era da dire. Fino a ottobre non avrò occasione di rivederti, e anche allora, se stiamo attenti...»

Charles aggrottò la fronte in silenzio e le fece cenno di non aggiungere altro. Archery tenne la porta del negozio aperta per Tess.

Dentro c'erano solo la commessa e Elizabeth Crilling.

Non pareva che stesse comprando niente, solo aspettando e spettegolando con la commessa. Era un pomeriggio di un giorno feriale ed eccola lì a far spese. Che n'era stato del lavoro di "operatrice" nell'azienda di abbigliamento per signore? Archery si chiese se lo avrebbe riconosciuto e come avrebbe potuto evitare che ciò avvenisse, perché non voleva presentarla a Tess. Avvertì una specie di brivido quando si rese conto di quel che stava succedendo in quella botteguccia di paese. Un incontro dopo sedici anni tra la figlia di Painter e la persona che da bambina aveva scoperto il delitto di Painter.

Rimase vicino alla porta e Tess si avvicinò al banco. Le due ragazze erano così vicine che quasi si toccavano. Poi Tess allungò un braccio davanti a Liz Crilling per prendere un flacone di aspirine e così facendo le sfiorò una manica.

«Mi scusi.»

«Di nulla.»

Archery vide che Tess non aveva moneta. La sua trepidazione, il timore che Tess si rendesse conto di colpo di chi era la persona che le stava accanto era così grande che quasi gridò ad alta voce: "Non importa, lascia perdere. Per piacere, andiamocene tutti via di qui e nascondiamoci da qualche parte!"

«Non ha spiccioli?»

«No, mi spiace.»

«Vado a vedere se posso cambiare.»

Le due giovani donne rimasero fianco a fianco in silenzio. Tess guarda-

va fissa davanti a sé, mentre Liz Crilling giocava nervosa con due bottiglie di profumo esposte su un ripiano di vetro, spostandole da una parte e dall'altra come se si fosse trattato di scacchi.

Poi il farmacista in camice bianco uscì dal retrobottega.

«C'è qui una certa signorina Crilling che aspetta per una ricetta?»

Tess si voltò, accesa in viso.

«Questa ricetta può essere usata più volte, ma temo che non sia più valida.»

«Che cosa significa?»

«Voglio dire che può essere usata solo sei volte. Non posso darle altre pillole senza una nuova ricetta. Se sua madre...»

«Quella vecchia vacca...» disse Liz Crilling lentamente.

L'espressione animata che era comparsa sul viso di Tess scomparve come se qualcuno le avesse dato uno schiaffo. Non aprì neppure il borsellino, buttò il resto a casaccio nella borsetta e uscì di corsa dal negozio.

La vecchia vacca. Era colpa sua, tutto quello che ti era successo di brutto era colpa sua, a cominciare dal bel vestito rosa.

Lo stava facendo per te e durante quella domenica di pioggia ha lavorato tutto il giorno alla macchina per cucire. Una volta terminato tu lo hai indossato e la mamma ti ha spazzolato i capelli.

"Faccio una capatina dalla nonna Rose, così poi vieni a farti vedere" ha detto la mamma, ma quando è tornata era imbronciata perché nonna Rose dormiva e non l'aveva sentita quando lei aveva bussato alla finestra.

"Dalle mezz'ora e vedrai che magari si sveglia" aveva detto papà. Era anche lui mezzo addormentato, steso a letto, con il viso bianco e scarno sui cuscini. Così la mamma era rimasta di sopra con lui, a dargli la medicina e a leggergli qualcosa perché lui era troppo debole per reggere un libro.

"Resta in soggiorno, tesoro, e fa' attenzione a non sporcarti il vestito".

Avevi ubbidito, ma la cosa ti aveva fatto piangere lo stesso. Naturalmente non ti importava di non vedere la nonna Rose, ma sapevi che mentre lei parlava con la mamma tu potevi svignartela nel corridoio e da lì in giardino per farlo vedere a Tess quando ancora era nuovo di zecca.

Be', perché no? Perché non mettersi un cappotto e correre di fronte? La mamma sarebbe scesa solo tra mezz'ora. Però dovevi fare in fretta, perché Tess andava sempre a letto alle sei e mezzo. La zia Irene era severa su quello. "Proletari rispettabili" diceva la mamma, qualsiasi cosa significasse, e anche se poteva lasciarti entrare in camera di Tess non ti permetteva

di svegliarla.

Ma perché, perché c'eri andata?

Elizabeth Crilling uscì dal negozio e si incamminò alla cieca verso Glebe Road, andando a sbattere contro i passanti. Aveva tanta strada da fare, passare le odiose casette di arenaria che in quella luce spettrale sembravano tombe deserte, così tanta strada... E una volta arrivata in fondo le rimaneva soltanto una cosa da fare.

14

La lettera con il timbro postale di Kendall aspettava Archery sul tavolo dell'atrio dell'albergo quando rientrarono all'"Olive". La guardò senza capire, poi ricordò: il colonnello Cosmo Plashet, il comandante di Painter.

«Quali sono i programmi?» chiese a Charles, quando Tess li lasciò per andarsi a sdraiare in camera.

«Non so. Tornano a Purley stasera.»

«E noi torniamo a Thringford?»

«Non so, papà. Ti dico che non lo so.» Il giovane si interruppe, acceso in volto e irritabile come un bambino smarrito. «Dovrò andare a scusarmi con Primero» disse, ricordandosi le buone maniere: «Mi sono comportato maledettamente male con lui.»

D'impulso, senza pensarci, Archery disse: «Se vuoi, lo faccio io. Gli do un colpo di telefono.»

«Grazie. Se insiste per vedermi ci vado. Con lei ci avevi già parlato prima, vero? Mi è parso di capirlo da qualcosa che ha detto Wexford.»

«Sì, le avevo parlato, ma non sapevo chi era.»

«Non cambi proprio mai» disse Charles, nuovamente severo.

Aveva davvero intenzione di telefonarle e scusarsi? E perché avrebbe dovuto avere la presunzione di pensare che lei sarebbe venuta al telefono? "Spero che nel corso delle sue indagini, signor Archery, sia riuscito a unire l'utile al dilettevole." Doveva senz'altro aver spiegato al marito che cosa aveva inteso con una frase del genere.

Doveva avergli raccontato come il sacerdote di mezz'età era di colpo diventato sentimentale nei suoi confronti. Gli parve di sentire la risposta di Primero, nel suo tipico gergo familiare: "Non ti avrà mica abbordato, vero?" e la risatina di Imogen che liquidava l'argomento. Andò nella sala deserta e aprì la lettera del colonnello Plashet.

Era scritta a mano su carta bianca e ruvida, spessa quasi come carta da disegno. Stando al colore dell'inchiostro che di quando in quando da nero diventava grigio pallido, il colonnello non doveva aver usato una stilografica. Una calligrafia da persona anziana, pensò Archery, e un indirizzo rispettabile: "Srinagar, Church Street, Kendall..."

> Caro Signor Archery,
>
> ho letto con interesse la sua lettera e farò del mio meglio per fornirle tutte le informazioni possibili sul soldato semplice Herbert Arthur Painter. Forse saprà che non sono stato chiamato a testimoniare sulla personalità del suddetto al processo, benché mi fossi messo a disposizione qualora lo si fosse ritenuto necessario. Fortunatamente ho conservato degli appunti. Dico fortunatamente perché capirà che il servizio militare del soldato Painter risale a un periodo che va da ventitré a venti anni fa e la mia memoria non è più efficiente come vorrei. Tuttavia, se mi ha scritto sotto l'impressione che io sia in possesso di informazioni favorevoli ai parenti di Painter, sono costretto a disilluderla. Decidendo di non chiamarmi a testimoniare, l'avvocato difensore di Painter doveva essere ben consapevole del fatto che una mia dichiarazione veritiera, invece di aiutare la sua causa, avrebbe facilitato il compito dell'accusa.

Era così, allora. Il resto senz'altro non era che un'altra orribile lista delle tendenze di Painter. Lo stile estremamente personale del colonnello Plashet servì a creare un quadro più vivo della personalità dell'uomo che Charles era pronto ad accettare come suocero. Fu la curiosità, non la speranza, che spinse Archery a continuare a leggere.

> Painter era già da un anno arruolato nell'esercito di Sua Maestà quando è entrato nel mio reggimento, poco prima che ci imbarcassimo per Burma come parte della Quattordicesima Armata. Si è rivelato un soldato estremamente insoddisfacente. Per i primi tre mesi a Burma non abbiamo partecipato a nessuna azione, e durante questo periodo Painter era stato messo due volte agli arresti per ubriachezza e contegno sregolato, e condannato a sette giorni di detenzione per offese gravi a un ufficiale.
>
> In azione, il suo comportamento e i suoi modi erano migliorati

considerevolmente. Era un uomo per natura combattivo, audace e aggressivo. Poco tempo dopo, tuttavia, nel villaggio dove eravamo accampati è accaduto un incidente durante il quale ha trovato la morte una donna di Burma, e Painter venne accusato davanti alla Corte marziale di omicidio colposo. Poi era stato giudicato non colpevole. Ritengo sia meglio non aggiungere altro su questo argomento.

Nel febbraio del 1945, sei mesi prima della cessazione delle ostilità in Estremo Oriente, Painter aveva contratto una malattia tropicale che si manifesta con una severa ulcerazione delle gambe, accelerata, a quanto si diceva, dalla sua completa noncuranza nei confronti delle più elementari norme igieniche e dal rifiuto di seguire una dieta appropriata. Si è ammalato gravemente e ha reagito male alla cura.

Non appena le sue condizioni lo hanno consentito, è stato trasportato insieme ad altri ammalati in aereo su una nave trasporto truppe che si trovava ancorata al largo di Calcutta. Questa nave ha raggiunto un porto del Regno Unito verso la fine di marzo dell'anno 1945.

Non sono in possesso di ulteriori informazioni riguardo alla sorte di Painter, ma credo che poco dopo sia stato smobilitato per motivi di salute.

Se ha altre domande da pormi sul servizio prestato in guerra da Painter, può contare sulla mia disponibilità a risponderle in tutta discrezione secondo le mie possibilità. L'autorizzo a pubblicare questa lettera. Posso però appellarmi alla sua indulgenza nei confronti dei capricci di un vecchio e chiederle di inviarmi una copia del suo libro, quando uscirà?

Sinceri saluti

Cosmo Plashet

Davano tutti per scontato che stesse scrivendo un libro. Archery sorrise di fronte allo stile fiorito del colonnello, ma non c'era proprio niente da sorridere rileggendo le poche righe sulla morte della donna di Burma. Il cauto commento del colonnello, "Ritengo sia meglio non aggiungere altro su questo argomento...", era più che eloquente di una pagina intera di spiegazioni.

Niente di nuovo, niente di vitale. Come mai allora Archery aveva questa

sensazione insistente di aver perso qualcosa di importante? Ma no, non riusciva a capirlo... Guardò ancora la lettera, senza sapere che cosa stava cercando. Poi, mentre fissava i ghirigori del colonnello, si sentì sommerso da un'onda calda di trepidazione e desiderio. Aveva paura di parlare con Imogen, ma al tempo stesso desiderava intensamente di sentire la sua voce.

Alzò gli occhi, stupito che fuori fosse già così buio. Le nuvole color ardesia nel cielo del pomeriggio estivo creavano una luce crepuscolare. A oriente, il cielo sopra i tetti delle case era color piombo con una sfumatura violacea, e mentre Archery piegava la lettera, un lampo attraversò la stanza illuminando le parole sulla carta e facendo apparire le sue mani di un bianco terreo. Mentre arrivava alle scale sentì il tuono, che continuò a echeggiare rabbioso intorno all'edificio anche mentre lui entrava in camera.

Al massimo avrebbe rifiutato di parlargli. Non doveva neppure farlo di persona, poteva mandare il maggiordomo italiano. Non era necessario che lo rimproverasse di persona, poteva farlo in modo molto più efficace per procura.

«Forby Hall. Casa Primero.»

Era proprio il maggiordomo. L'accento italiano deformò ogni parola, eccetto il nome a cui diede la sua autentica intonazione latina.

«Vorrei parlare con la signora Primero.»

«Chi devo dire, signore?»

«Henry Archery.»

Magari non era con il marito quando il maggiordomo le avrebbe riferito il messaggio. La gente che abitava in case enormi con innumerevoli stanze tendeva a vivere per conto proprio, lui in biblioteca, lei in salotto. Avrebbe rimandato il maggiordomo con un messaggio. Essendo straniero, il maggiordomo non doveva avere un senso molto raffinato delle sfumature della lingua, e questo le avrebbe dato maggiori possibilità d'azione. Gli avrebbe dato un messaggio sottile e apparentemente cortese del quale lui non sarebbe stato in grado di cogliere il tono tagliente. Sentì dei passi echeggiare attraverso l'enorme atrio che Charles gli aveva descritto. Il telefono gracchiò, forse per via del temporale.

«Pronto.»

Archery cercò di parlare, ma aveva la gola completamente secca. Perché non si era preparato qualcosa? Perché era stato così sicuro che lei non sarebbe venuta al telefono?

«Pronto, ci sei ancora?»

«Signora Primero...»

«Credevo ti fosti stancato di aspettare. Mario ci ha messo così tanto.»

«È naturale che ho aspettato.» La pioggia cominciò a battere con violenza sui vetri della finestra, simile a un singhiozzo. «Volevo scusarmi per questa mattina. È stato imperdonabile.»

«Oh, no. Ti ho perdonato... per questa mattina. Tu non hai avuto nessuna parte, no? Sono le altre volte che sembrano così... be', non imperdonabili, ma incomprensibili.»

Ad Archery parve di vedere le mani bianche che si allargavano in un gesto di impotenza.

«Non è piacevole avere la sensazione di essere stati strumentalizzati. Non sono ferita. Non è facile ferirmi, perché ho una scorza notevole, molto più di Roger. Ma sono un po' viziata e mi sento come se fossi stata buttata giù dal mio piedistallo. Mi sta bene, immagino.»

Archery disse lentamente: «Ci sarebbe molto da spiegare. Pensavo di poterlo fare per telefono, ma ora mi accorgo che non posso.» E tuttavia la violenza del temporale gli facilitò le cose perché riusciva a malapena a sentire le proprie parole. «Voglio vederti» disse, dimenticando la promessa.

Evidentemente anche lei l'aveva dimenticata. «Non puoi venire qui» disse con un tono pratico «perché Roger è qui in giro e potrebbe non essere della mia stessa opinione riguardo alle tue scuse. E io non posso venire da te perché l'"Olive", essendo un albergo rispettabile, non consente visite in camera.» Archery emise un mormorio inarticolato. «Questa è la seconda cosa squallida che ti ho detto oggi. Oh, caro, non vorrai parlare nella sala dell'albergo in mezzo a tutti quei pettegoli, vero? Ci sono! Che ne dici di Victor's Piece?»

«È chiuso a chiave» rispose Archery. Poi, stupidamente, aggiunse: «E sta piovendo.»

«Ho la chiave. Roger ne ha tenuta una. Facciamo alle otto? All'"Olive" saranno ben contenti di farti cenare presto.»

Archery riagganciò quasi con un senso di colpa, mentre Charles faceva capolino sulla porta. Eppure non era stata una telefonata clandestina, ma fatta su istigazione di Charles.

«Penso che sia tutto a posto con i Primero» disse, mentre gli venivano in mente delle parole che non ricordava dove aveva letto: "Dio diede la lingua agli uomini perché potessero nascondere i loro pensieri".

Ma Charles, con la volubilità tipica dei giovani, non era già più interessato ai Primero. «Tess e suo padre stanno partendo.»

«Scendo subito.»

Erano nell'atrio, in attesa. Di che cosa? Che cessasse il temporale? Di un miracolo? O semplicemente di salutare?

«Vorrei non aver visto Elizabeth Crilling» disse Tess. «E d'altro canto mi dispiace di non averle parlato.»

«È stato meglio così» disse Archery. «Vivete in due mondi completamente diversi. La sola cosa che avete in comune è l'età. Avete tutte e due ventun anni.»

«Non mi accorci gli anni che mi restano» fu la bizzarra risposta di Tess, e Archery si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ventun anni li compio solo a ottobre.» Prese la sacca che usava come borsa da viaggio e tese la mano a Archery.

«Dobbiamo lasciarci» disse Kershaw. «Non pare che ci sia altro da aggiungere, vero, signor Archery? So che sperava che tutto si sistemasse, ma si vede che non doveva andare così.»

Charles fissava Tess che aveva distolto lo sguardo.

«Per amor di Dio, dimmi che posso scriverti.»

«A che servirebbe?»

«Mi farebbe piacere.»

«Non sarò a casa. Domani l'altro vado a Torquay da mia zia.»

«Non sarai accampata sulla spiaggia, no? Questa zia non ha un indirizzo?»

«Non ho un pezzo di carta» disse Tess, e Archery si accorse che era prossima alle lacrime. Si tastò le tasche, e tirò fuori prima la lettera del colonnello Plashet (no, quella Tess non doveva vederla), poi la cartolina miniata con i versi e la figurina del pastore. Tess, con gli occhi velati di lacrime, scarabocchiò l'indirizzo in fretta e lo diede a Charles senza una parola.

«Andiamo, tesoro» disse Kershaw. «A casa, e non risparmiare i cavalli del motore.» Tirò fuori le chiavi della macchina.

15

Pioveva così a dirotto che Archery dovette correre a precipizio dalla macchina alla veranda decrepita, e anche lì la pioggia lo raggiunse, in gocce gelide che cadevano dai rami dei sempreverdi, spinte da raffiche di vento. Si appoggiò alla porta che cedette sotto il suo peso e si spalancò facendolo barcollare.

Imogen doveva essere già arrivata. La Flavia non si vedeva, e Archery rabbrividì di disgusto di sé e trepidazione quando gli venne in mente che lei si stava comportando in modo discreto di proposito. Era ben conosciuta nella zona, era sposata e aveva un appuntamento segreto con un uomo lui pure sposato. Così aveva nascosto la macchina. Sì, era una cosa squallida, squallida e sordida, ed era stato lui a vederla, un ministro di Dio.

La casa, asciutta e decrepita quando non pioveva, adesso odorava di bagnato e di marcio, di funghi e di morte. Probabilmente sotto le tavole sconnesse del pavimento c'erano dei topi. Archery chiuse la porta e s'incamminò per il corridoio, chiedendosi dove potesse essere Imogen e perché non gli era venuta incontro quando aveva sentito aprirsi la porta. Poi si fermò, perché si trovava di fronte alla porta di servizio dove Painter soleva appendere il suo impermeabile, e adesso c'era un impermeabile appeso.

Era sicuro che durante la sua visita precedente non c'era niente attaccato alla porta. Alzò l'impermeabile, affascinato e al tempo stesso sconcertato.

Naturalmente quel che era successo era ovvio: qualcuno finalmente aveva comprato la casa, gli operai avevano cominciato a lavorarci e uno di loro aveva lasciato là l'impermeabile. Non c'era motivo di allarmarsi. Doveva proprio avere i nervi in cattivo stato.

«Signora Primero» disse. Poi, siccome uno non chiama per cognome una donna con la quale ha un appuntamento clandestino: «Imogen! Imogen!»

Nessuna risposta. Eppure era sicuro di non essere solo in casa. "Non saresti stato forse capace di sentirne la presenza anche se tu fossi stato sordo e cieco" lo schernì una voce dentro di sé "semplicemente grazie alla sua essenza?" Aprì la porta della sala da pranzo, poi il salotto. Un odore di freddo e di umidità gli salì alle narici. Da sotto il davanzale della finestra entrava acqua e sul pavimento si era formata una pozza scura che insieme alla venatura color ruggine del marmo del caminetto gli faceva venire in mente del sangue schizzato dappertutto. Chi poteva mai comprare un posto del genere? Chi poteva sopportarlo? Ma qualcuno lo aveva comprato, perché c'era l'impermeabile di un operaio appeso dietro alla porta...

Era qui che era seduta la vecchia, quando aveva detto ad Alice di andare alla messa. Era qui che era seduta a sonnecchiare, quando la signora Crilling aveva bussato alla finestra. Poi lui era arrivato, chiunque fosse, con la sua accetta, e forse lei aveva continuato a dormire, senza svegliarsi alle richieste e alle minacce, senza svegliarsi ai colpi dell'accetta, aveva continuato a dormire un sonno senza fine. Un sonno senza fine? *Mors janua vitae.* Se solo l'ingresso nella vita non fosse avvenuto attraverso una sofferenza

indicibile. Archery si trovò a pregare per ciò che sapeva che era impossibile, che Dio cambiasse la storia.

Poi Imogen bussò alla finestra.

Archery sussultò in modo così violento che gli parve di sentire una mano che gli strizzava il cuore con dita viscide. Senza fiato, si costrinse a guardare.

«Mi dispiace di aver fatto tardi» disse Imogen Ide. «Che serata orribile!»

Avrebbe dovuto essere dentro, pensò Archery, cercando di ricomporsi. Invece era lì fuori che batteva alla finestra perché lo aveva visto in piedi come un'anima persa. Questo cambiava tutto, perché significava che non aveva nascosto la macchina: era parcheggiata lì accanto alla sua, sul vialetto di ghiaia, bagnata, argentea, scintillante, come una creatura splendida e viva uscita dal mare.

«Come hai fatto a entrare?» chiese Imogen.

«La porta era aperta.»

«Sarà stato un operaio.»

«Immagino.»

Indossava un completo di tweed e aveva i capelli bagnati. Lui era stato tanto stupido da pensare che, quando si fossero incontrati, lei gli sarebbe corsa tra le braccia. Invece rimase lì in piedi a guardarlo con un'espressione grave, quasi fredda, la fronte leggermente aggrottata.

«Direi di andare nel soggiorno. È arredato e inoltre non ha... associazioni di idee.»

Il mobilio consisteva in due sgabelli da cucina e una poltrona di vimini. Dalla finestra, incrostata di sporcizia, si vedeva la serra con le pareti di vetro incrinate, dalle quali ancora pendeva una pianta secca di vite. Archery diede la poltrona alla donna e sedette su uno degli sgabelli. Aveva una strana sensazione, non priva di un certo fascino a dire il vero, che fossero venuti lì per comprare la casa, loro due; che fossero arrivati presto e fossero costretti ad aspettare in quelle condizioni di scomodità che arrivasse l'incaricato dell'agenzia a mostrare quel che c'era da vedere.

"Questo potrebbe diventare uno studio" avrebbe detto. "Dev'essere un amore con il tempo bello."

"Oppure potremmo usarlo come sala da pranzo. È comodo e vicino alla cucina."

"Non ti seccherebbe alzarti la mattina per prepararmi la colazione?" (Amore mio, amore mio...)

«Dovevi spiegarmi» cominciò Imogen, e naturalmente non avrebbero

mai diviso un letto, o la colazione, o una vita futura. Era questo il loro futuro, questa conversazione in un soggiorno umido, con lo sguardo rivolto a una pianta di vite morta.

Archery cominciò a raccontarle di Charles e di Tess, della convinzione della signora Kershaw. Il viso di Imogen si fece ancora più duro e più freddo quando arrivò alla parte che riguardava l'eredità, e prima che finisse lo interruppe: «Avevi davvero intenzione di addossare l'omicidio a Roger?»

«Che cosa potevo fare? Ero diviso tra Charles e te.» Lei scrollò il capo in fretta, accesa in volto. «Ti supplico di credere che non ho cercato di conoscerti perché eri sua moglie.»

«Ti credo.»

«Il denaro... Le sue sorelle... tu non ne sapevi nulla?»

«No, solo che esistevano e che lui non le vedeva mai. Oh Dio!» Imogen si passò le mani sul viso, sugli occhi e sulle tempie. «Ne abbiamo discusso tutto il giorno. Non arriva a capire che aveva l'obbligo morale di aiutarle. Per lui conta solo una cosa, che Wexford non lo prenda seriamente come un movente per un omicidio.»

«Wexford lo ha visto lui stesso quella sera a Sewingbury, a un'ora cruciale.»

«O non lo sa o se n'è dimenticato. Non farà che torturarsi finché non troverà il coraggio di telefonare a Wexford. Si potrebbe dire che se l'è meritato.» La donna sospirò. «Le sue sorelle si trovano proprio in cattive acque?»

«Una sì. Vive in un monolocale con il marito e il bambino.»

«Devo convincere Roger a dar loro quel che avrebbero dovuto avere subito: circa tremilatrecento sterline ciascuna. Per lui quel denaro non farà nessuna differenza. È buffo sai, sapevo che non aveva scrupoli, uno non può fare tutti quei soldi altrimenti, ma non avrei mai immaginato che si sarebbe abbassato a una cosa del genere.»

«E questo non ha...?» Archery esitò, chiedendosi che cosa volesse realmente dire.

«Cambiato i miei sentimenti nei suoi confronti? Oh, mio caro, sei proprio buffo. Senti, voglio dirti una cosa: sette anni fa, nel mese di giugno, la mia faccia era sulla copertina di sei riviste diverse. La ragazza più fotografata d'Inghilterra.»

Archery annuì, perplesso.

«Se si raggiunge una vetta, non rimane altro da fare che ridiscendere. Nel giugno dell'anno dopo, la mia faccia era su una sola rivista. Così ho

sposato Roger.»

«Non lo amavi?»

«Mi piaceva. In un certo senso mi ha salvato e io lo salvo di continuo.» Archery sapeva che cosa intendeva; ricordava bene il suo modo di fare dolce e tranquillo nella sala da pranzo dell'"Olive", la mano che aveva toccato il braccio tremante dell'uomo affranto. Gli veniva naturale aspettarsi quella serenità calma, e fu sconvolto quando lei d'un tratto gli si rivoltò contro: «Come facevo a sapere che c'era ad aspettarmi un vicario di mezz'età con moglie e un figlio e con un complesso di colpa grande come una montagna?»

«Imogen!»

«No, non toccarmi! È stato sciocco venire qui, non avrei mai dovuto farlo. Oh, Dio, come le odio queste scene sentimentali!»

Archery si alzò e si allontanò da lei quanto lo consentivano le modeste dimensioni della stanza. Ora non pioveva più, ma il cielo era color melma e la pianta di vite era più morta che mai.

«Che cosa faranno adesso tuo figlio e quella ragazza?»

«Non credo che conoscano se stessi.»

«E tu, che cosa farai tu?»

«"Andrò dalla sposa del mio cuore"» citò Archery «"quella a cui devo tornare".»

«Kipling!» Imogen scoppiò in una risata isterica, e lui soffrì ancora di più. «Kipling! È proprio quello che mi mancava.»

«Addio.»

«Addio, caro Henry Archery. Non ho mai saputo come chiamarti, sai?» Gli prese la mano e gli baciò il palmo.

«Forse non è un nome che va bene per amoreggiare» disse lui tristemente.

«Ma il "reverendo" davanti ci sta bene.»

Imogen uscì, chiudendosi la porta alle spalle, senza far rumore.

«Jenny mi ha baciato» disse Archery alla vite. «Jenny potrebbe essere l'abbreviazione di Imogen. E allora?»

Andò nell'ingresso e si chiese come mai la casa sembrava più vuota e più squallida di prima. Forse perché gli pareva di avere appena perso qualcosa. Si voltò verso la porta di servizio e allora se ne accorse. Non era una perdita immaginaria, ma vera: l'impermeabile era sparito.

C'era stato, oppure era stata la sua immaginazione, morbosa e ipersensibile, che gli aveva dato le allucinazioni? Si trattava di una visione naturale

per qualcuno implicato come lui nella storia di Painter. Ma se l'impermeabile non c'era mai stato, come spiegare quelle gocce grandi come monete che si trovavano sul pavimento, fatte sicuramente da rivoletti di pioggia?

Archery non aveva mai creduto al soprannaturale. Ma ora, mentre guardava il gancio dove era stato appeso l'impermeabile, si ricordò di come era trasalito sentendo i colpi alla finestra e di come le venature del marmo gli avevano fatto venire in mente il sangue. Non era possibile che il posto fosse infestato da qualche spirito maligno che faceva lavorare la fantasia e ricreava sulla retina della mente immagini di una tragedia passata.

Era una porta a vetri, fatta di tanti segmenti quadrati. Erano tutti sporchi, però brillavano debolmente alla luce della sera, tutti tranne uno.

Archery guardò più da vicino e sorrise delle proprie assurde fantasticherie. Il vetro era stato completamente rimosso dalla cornice di legno nel punto più vicino alla serratura. Un braccio avrebbe potuto passarci facilmente per girare la chiave nella toppa e spingere il chiavistello.

Adesso infatti non era chiuso. Uscì nel cortile lastricato, oltre il quale si stendeva il giardino, immerso in un sottile velo di foschia bagnata. Gli alberi, i cespugli, la lussureggiante coltre di erbacce, tutto cedeva sotto il peso dell'acqua. Una volta, da bravo cittadino responsabile, si sarebbe preoccupato di sapere dove poteva trovarsi l'individuo che aveva rotto la finestra, avrebbe perfino preso in considerazione l'idea di rivolgersi alla polizia. Ora invece il fatto lo lasciava del tutto indifferente.

In testa aveva solo Imogen, ma anche riguardo a lei i suoi pensieri non erano più appassionati o pieni di vergogna. Avrebbe aspettato altri cinque minuti perché avesse agio di allontanarsi e poi sarebbe tornato in albergo. Si chinò meccanicamente e, tanto per far qualcosa, cominciò a raccogliere le schegge di vetro rotto e ad ammucchiarle contro il muro, dove nessuno, neppure il ladro, le avrebbe calpestate.

Aveva i nervi in cattivo stato, lo sapeva, però quello era senz'altro un rumore di passi, il rumore di un respiro trattenuto.

Stava tornando indietro! Ma non doveva, lui non ce l'avrebbe fatta. Vederla sarebbe stata una gioia, ma qualunque cosa avesse detto non avrebbe potuto significare altro che un nuovo addio. Strinse i denti, serrò le mani, e, prima di rendersi conto di quel che stava facendo, le dita gli si chiusero intorno a una scheggia di vetro.

Vide il sangue prima di avvertire il dolore. Si alzò, guardandosi stupidamente intorno, poi, sentendo il ticchettio dei tacchi alti, si voltò.

Il gridò gli esplose in faccia.

«Zio Bert! Zio Bert! Oh, mio Dio!»

Aveva la mano tutta insanguinata, ma la allungò ugualmente, insieme all'altra, in tempo per afferrare Elizabeth Crilling mentre cadeva.

«Dovrebbe farsi dare dei punti. Le verrà il tetano. Le resterà una cicatrice orribile.»

Archery si avvolse il fazzoletto più stretto intorno alla ferita e sedette tetro sullo scalino, a guardarla. Aveva ripreso i sensi in pochi secondi, ma era ancora bianca in viso. Una raffica di vento agitò la massa intricata del sempreverde e li spruzzò di gocce. Archery rabbrividì.

«Che cosa sta facendo qui?» chiese.

Elizabeth era sdraiata nella poltrona che lui le aveva portato dal soggiorno, con le gambe tese e flosce. Archery notò come erano sottili, sottili come quelle di un'orientale, con le calze arrotolate intorno alle caviglie.

«Ho litigato con mia madre.»

Archery rimase ad aspettare senza fare nessun commento. Per un momento lei restò inerte, poi di colpo si lanciò in avanti, come una trappola con una molla d'acciaio. Archery si scostò d'istinto perché lei aveva avvicinato il viso al suo, le mani serrate tra le ginocchia e il petto. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«Oh, Cristo!» esclamò finalmente. Archery represse la reazione istintiva all'imprecazione e rimase immobile. «L'ho visto con il sangue addosso» disse Liz «e poi ha usato esattamente le sue parole, "mi sono tagliato".» Un brivido la agitò tutta, come se fosse stata afferrata e scossa da una forza invisibile. Allibito, Archery la guardò afflosciarsi di nuovo e la sentì dire con un tono diversissimo: «Voglio una sigaretta.» Gli gettò la borsa. «Fuoco!» La fiamma si agitò nell'aria umida e al vento. Liz vi tenne intorno le mani sottili e nodose. «Sempre a spiare, eh?» disse, tirandosi indietro. «Non so che cosa sperava di scoprire, ma è tutto qui.»

Stupefatto, Archery si trovò a fissare il giardino, dai frontoni sporgenti della casa fino al lastricato bagnato e mal ridotto.

«Sto parlando di me» proseguì la ragazza con un tono di impazienza selvaggia. «Si è messo a raccontare storie sul mio conto alla polizia e non sa neppure di che si tratta.» Si lanciò di nuovo in avanti e senza nessuna vergogna, con orrore di Archery, tirò su la gonna e mostrò la coscia dove finiva la calza. La pelle bianca era tutta coperta di punture d'ago. «Asma, tutto qui. Pillole per l'asma. Si sciolgono nell'acqua, ed è un lavoretto mica da ridere, e poi si riempie una siringa.»

Archery non si riteneva una persona facilmente impressionabile. Ma era sconvolto. Sentì il sangue salirgli al viso. L'imbarazzo gli impedì di parlare, poi cedette il posto alla pietà e a una specie di diffusa indignazione nei confronti dell'umanità.

«Funziona?» chiese, nel modo più disinvolto possibile.

«Tira su. Più o meno l'effetto che fa a lei cantare i salmi, immagino» aggiunse con tono di scherno. «Quell'uomo con cui vivevo, mi ha fatto cominciare lui. Ero nel posto giusto per procurarmele. Finché lei non mi ha mandato in casa quel bastardo di Burden e lui ha spaventato mia madre. Adesso deve farsi fare la ricetta tutte le volte e deve andarle a ritirare lei.»

«Capisco» disse Archery e tutte le sue speranze andarono in fumo. Così, era questo che intendeva la signora Crilling. In prigione non ci sarebbero state né pillole né siringhe, e siccome lei vi era assuefatta avrebbe dovuto dirlo, o...

«Non credo che la polizia possa farle niente» disse, senza sapere se fosse vero o meno.

«E lei che ne sa? Me ne sono rimaste venti in un flacone, così sono venuta qui. Mi sono sistemata un letto di sopra e...»

«L'impermeabile è il suo?»

La domanda stupì la ragazza, ma solo per un istante; poi l'aria di scherno tornò, facendola sembrare due volte più vecchia di quel che era in realtà.

«Certo che è mio. Di chi credeva che fosse, di Painter? Sono uscita un attimo per prendere una cosa dalla macchina, ho lasciato la porta socchiusa e quando sono tornata, lei era qui con quel bocconcino.» Archery le tenne gli occhi addosso, sforzandosi di dominarsi. Per la prima volta in vita sua ebbe l'istinto di schiaffeggiare una persona. «Per un po' non ho avuto il coraggio di rientrare» disse, ritornando dell'unico altro umore di cui pareva capace, una specie di infantile autocommiserazione. «Ma dovevo riprendere l'impermeabile, perché le pillole erano in tasca.»

Tirò una boccata profonda e buttò la sigaretta nei cespugli bagnati.

«Che diavolo stava cercando di fare, ritornare sulla scena del delitto? Cercare di mettersi nei suoi panni?»

«Quali panni?» mormorò Archery.

«Di Painter, naturalmente. Di Bert Painter. Mio zio Bert.» La ragazza aveva assunto di nuovo un'aria di sfida, ma la mano le tremava e gli occhi erano vitrei. Archery si sentiva come una persona che aspettasse delle brutte notizie e sapesse che erano inevitabili, sapesse perfino esattamente in che cosa consistevano e tuttavia sperasse ancora in qualche particolare ca-

pace di mitigarne l'effetto. «Quella sera lui era lì in piedi proprio come lei. Solo che in mano aveva un pezzo di legno macchiato di sangue, e anche lui era tutto insanguinato. "Mi sono tagliato" mi ha detto. "Non guardare, Lizzie, mi sono tagliato".»

16

Tutto questo Liz Crilling lo raccontò usando la seconda persona, "Tu facesti questo", "Tu facesti quello". Archery si rese conto che stava sentendo ciò che né la madre né nessuno psichiatra avevano mai sentito e ne rimase allibito. L'uso particolare del pronome sembrava attirare la sua mente nel corpo della bambina, cosicché poteva vedere con i suoi occhi e provare il suo stesso terrore.

Adesso Elizabeth era seduta perfettamente immobile nell'aria umida del crepuscolo nel punto preciso dove tutto era cominciato per lei. Soltanto le palpebre si muovevano. Ogni tanto, in momenti particolarmente angosciosi del racconto, aveva chiuso gli occhi, per poi riaprirli espirando lentamente. Archery non aveva mai assistito a una seduta spiritica, infatti disapprovava questo genere di cose, in quanto non difendibili dal punto di vista teologico, ma aveva letto sul loro conto, e il modo in cui Elizabeth Crilling aveva raccontato quegli eventi terribili, la voce piatta e monotona, lo aveva fatto pensare a una medium.

Adesso era arrivata quasi alla fine e un'espressione che era misto di sollievo e di stanchezza le passò sul viso, come se si stesse liberando di un peso.

«...ti sei messa il cappotto, il più bello, perché anche il vestito era il più bello, hai attraversato di corsa la strada e sei passata davanti alla serra. Non ti ha visto nessuno perché non c'era nessuno. Oppure sì? Che la porta di servizio si stava chiudendo piano piano era certo.

«Hai girato senza far rumore intorno alla casa e allora hai visto che era soltanto lo zio Bert che era uscito in giardino.

«Zio Bert, zio Bert! La mamma mi ha messo il vestito più bello, posso andare a farlo vedere a Tessie?

«D'un tratto eri terribilmente spaventata, più spaventata di quanto tu fossi mai stata in vita tua, perché lo zio Bert respirava in un modo così strano, ansimava e tossiva come papà quando aveva uno dei suoi attacchi. Poi si è voltato ed era tutto coperto di rosso, sulle mani e sul davanti dell'impermeabile.

«"Mi sono tagliato" ha detto. "Non guardare, Lizzie. Mi sono solo tagliato".

«"Voglio Tessie! Voglio Tessie!"

«"Non andare là!"

«"Non toccarmi. Ho il vestito nuovo. Lo dico alla mamma".

«Lui era lì in piedi, con tutta quella roba rossa addosso e la faccia come quella di un leone, la bocca grossa e carnosa, il naso grosso, i capelli ricci e fulvi. Sì, assomigliava al leone in quel libro di figure che la mamma aveva detto di non guardare...

«La roba rossa gli era schizzata sul viso e gli sgocciolava lungo un angolo della bocca. Ha accostato quella faccia spaventosa alla tua e ha urlato:

«"Tu vaglielo a dire, Lizzie Crilling, smorfiosetta piena di arie che non sei altro, e lo sai io che cosa faccio? Dovunque mi trovi, dovunque, mi senti?, ti vengo a pescare e ti faccio quello che ho fatto alla vecchia".»

Era finita. Archery se ne accorse da come uscì dal suo stato di trance, si tirò su a sedere ed emise una specie di gemito.

«Però è ritornata» mormorò Archery. «Con sua madre?»

«Mia madre!» Se la ragazza avesse pianto, Archery non si sarebbe stupito. Invece quella risata amara e violenta lo lasciò di sasso. Elizabeth si bloccò di colpo, nel bel mezzo di una nota stridula, e rispose a precipizio: «Ero solo una bambina, avevo cinque anni. Non sapevo che cosa significava, non allora. Avevo molta più paura di dirle che ero stata là.» Archery notò il *le* e intuì che non avrebbe più fatto il nome di sua madre. «Vede, non sapevo neppure che si trattava di sangue, devo aver pensato che fosse vernice.

«Poi siamo tornate lì. La casa non mi faceva paura e non sapevo che cosa intendeva Painter dicendo *la vecchia.* Credo che quando ha detto che mi avrebbe fatto quello che aveva fatto alla vecchia ho pensato che intendesse sua moglie, la signora Painter. Sapeva che lo avevo visto mentre la picchiava. Sono stata io a trovare il corpo. Lo sapeva? Dio, era terribile. Non mi rendevo conto, capisce? Sa che cosa ho pensato all'inizio? Ho pensato che fosse come scoppiata.»

«Per favore» disse Archery.

«Se a lei fa impressione adesso, come pensa che fosse per me? Avevo cinque anni. Cinque, Cristo! Mi hanno messo a letto e sono stata male per settimane. Naturalmente Painter lo avevano arrestato, ma io non lo sapevo. Ai bambini queste cose non si dicono. Non sapevo che cosa fosse successo, sapevo solo che la nonna Rose era morta ed era stato lui a farlo succe-

dere, e se avessi detto che lo avevo visto lo avrebbe fatto anche a me.»

«Ma in seguito, non lo ha detto a nessuno?»

Elizabeth aveva raccontato di avere trovato il corpo e di quanto fosse stato terribile, ma c'era stato una specie di distacco nella sua voce. "Una bambina che scopre una donna assassinata" pensò Archery. Sì, chiunque si sarebbe ritratto pieno di orrore davanti a una cosa del genere. Eppure per lei non era stato quello il peggio. Ora, mentre le chiedeva che cosa avesse fatto dopo, Archery vide che il viso le si appannava di nuovo e ricadeva in uno stato di trance, mentre lo spettro di Painter, il Painter che si era trovato in quel punto preciso, vi si alzava davanti.

«Ti troverebbe» mormorò la ragazza. «Ti troverebbe dovunque tu sia e dovunque lui sia. Volevi dirglielo, ma lei non ti avrebbe ascoltato. "Non pensarci, Baby, fattelo uscire di testa". Ma tu non ci riuscivi...» Il viso si contorse e ci fu un guizzo negli occhi privi d'espressione.

«Signorina Crilling, lasci che l'accompagni a casa.»

Adesso Elizabeth era in piedi e si stava avvicinando meccanicamente al muro della casa come un robot mal programmato. Quando le mani toccarono i mattoni si fermò e ricominciò a parlare, rivolta a lui, ma senza staccare gli occhi dalla casa.

«Non voleva uscirti di testa, anzi, entrava sempre di più, finché è diventato come una rotellina nera che girava e suonava sempre la stessa musica.»

Si rendeva conto di parlare per metafore? Archery aveva pensato al modo di parlare di una medium, ma adesso sapeva che era stato più come un disco che suonava sempre lo stesso orrore ogni volta che veniva pizzicato dalla puntina di diamante delle associazioni. Le toccò il braccio e fu sorpreso quando vide che la ragazza lo seguiva docilmente alla poltrona. Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto. Fu lei la prima a parlare, e lo fece in modo quasi normale.

«Lei conosce Tessie, vero? Sposerà suo figlio?» Archery scrollò le spalle. «Credo che sia l'unica vera amica che ho avuto» aggiunse Elizabeth. «La settimana seguente era il suo compleanno. Compiva cinque anni e avevo pensato di regalarle uno dei miei vestiti vecchi. Che bestiolina generosa che ero, eh? Non l'ho mai più vista.»

Archery disse con dolcezza. «L'ha vista oggi pomeriggio in farmacia.»

La calma di cui adesso la ragazza faceva mostra era in precario equilibrio e Archery si chiese se per caso non si fosse spinto troppo in là.

«Con la camicetta bianca?» chiese Liz, con una voce aperta e piatta, così

piano che Archery dovette sporgersi in avanti e sforzarsi per capire le parole. Annuì.

«Quella ragazza che non aveva spiccioli?»

«Era accanto a me e io non lo sapevo.» Seguì un lungo silenzio, interrotto soltanto dal fruscio dei cespugli bagnati e dalle foglie luccicanti e pesanti di pioggia sui muri della rimessa. Poi Liz gettò la testa all'indietro. «Non faccio molto caso alle donne» disse. «Ho visto lei e anche il ragazzo con cui è entrato. Mi ricordo che ho pensato che si cominciavano a vedere delle facce intelligenti in questa fogna.»

«La faccia intelligente era quella di mio figlio.»

«Il fidanzato di Tessie? Non glielo avrei mai detto!» Elizabeth emise una specie di grido di esasperazione. «E, mio Dio, non l'avrei mai detto neppure a lei, se non mi avesse preso alla sprovvista!»

«È stato il caso, una coincidenza. Forse è meglio, se so.»

«Lei! Non pensa ad altro che a lei e al suo prezioso figlio. E a me, chi ci pensa?» Elizabeth si alzò, guardò Archery e si avvicinò alla porta con il vetro rotto. Era vero, pensò Archery, pieno di vergogna. Era stato pronto a sacrificare tutte le altre persone per salvare Charles: le Crilling, Primero, perfino Imogen, ma la sua missione era stata condannata dall'inizio perché la storia non poteva essere cambiata.

«Che cosa mi faranno?» La ragazza aveva parlato a bassa voce, senza guardarlo, ma c'era una tale ansia e paura in quelle quattro brevi parole che l'effetto fu lo stesso che se avesse gridato.

«A lei?» Archery non trovò di meglio che alzarsi e rimanerle alle spalle, sentendosi completamente impotente. «Perché dovrebbero farle qualcosa?» Si ricordò del giovane morto sulle strisce pedonali e delle punture d'ago, ma disse soltanto: «Lei è stata più vittima dei peccati degli altri che peccatrice.»

«Oh, la Bibbia!» gridò Elizabeth. «Non mi citi la Bibbia.» Archery non ribatté niente perché non era la Bibbia che aveva citato. «Adesso vado di sopra» annunciò la ragazza con un tono strano. «Quando vede Tess può salutarmela? Vorrei averle dato un regalo per il suo compleanno.»

Quando finalmente arrivò alla casa del medico, Archery si sentiva come se di lui non fosse rimasta che la mano, una cosa pulsante che palpitava come un altro cuore. Riconobbe subito il dottor Crocker e vide che anche lui lo aveva riconosciuto.

«Pare che lei si stia proprio godendo le vacanze» disse Crocker. Gli die-

de dei punti al dito e riempi una siringa di siero antitetano. «Prima quel ragazzo morto e ora questo. Mi spiace, ma forse l'iniezione le farà male. Ha la pelle dura.»

«Davvero?» Archery non poté fare a meno di sorridere mentre si scopriva il braccio. «Voglio chiederle una cosa.» E senza perdere tempo con spiegazioni, fece la domanda che lo aveva assillato per tutto il tragitto da Victor's Piece a lì. «È possibile?»

«Inizio di ottobre?» Crocker lo scrutò attentamente e non senza compassione. «Senta, quanto è personale questa faccenda?»

Archery gli lesse nel pensiero e riuscì ad abbozzare una risatina. «Non estremamente personale. Diciamo che sto chiedendo per conto di un amico.»

«Be', è molto improbabile» rispose Crocker con un sorriso. «Ci sono stati dei casi, rari e molto distanziati nel tempo.»

Archery annuì e sì alzò per andarsene.

«Torni a farsi rivedere, oppure vada dal suo dottore. Avrà bisogno di un altro paio di iniezioni. Se ne occupi appena torna a casa, capito?»

A casa... sì, domani sarebbe stato a casa. Il soggiorno a Kingsmarkham non era stato una vacanza, tutt'altro, eppure avvertiva quella curiosa sensazione da ultimo giorno di vacanza, quando il posto di villeggiatura diventa più familiare della propria città.

Aveva percorso High Street ogni giorno, più spesso della strada principale di Thringford. L'ordine in cui erano disposti i negozi, la farmacia, la bottega di alimentari, il negozio di stoffe, gli era noto quanto alle massaie di Kingsmarkham. E il posto era certamente pittoresco. D'un tratto gli parve molto triste non averne notato prima la bellezza (si trattava di qualcosa di più, in effetti, perché la bellezza raramente si accompagna alla grazia e alla dignità) e il fatto che lo avrebbe sempre associato nella memoria a un amore perduto e una ricerca fallita.

I lampioni, alcuni dei quali di fattura antica, in ferro battuto, rivelavano vicoli serpeggianti tra muri di pietra, cortili che un tempo servivano per le carrozze, giardini pieni di fiori, che la fioca luce gialla bagnava di un pallore luminoso. Mezz'ora prima c'era abbastanza luce per leggere; adesso era calata l'oscurità e nelle finestre dall'altra parte della strada cominciavano ad accendersi le luci. Il cielo minacciava pioggia e si vedeva solo qualche rara stella tra un nuvolone e l'altro. Era una notte senza luna.

L'albergo era tutto illuminato e il parcheggio era pieno di macchine. L'atrio era diviso dal bar da porte di vetro e Archery vide che era gremito da

gruppi e coppie di giovani, seduti su alti sgabelli o intorno a tavolini di quercia. Pensò che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di vedere Charles tra loro, che gettava indietro la testa ridendo, la mano appoggiata sulla spalla di una ragazza graziosa. Non una ragazza bella, intellettuale, solo una ragazza carina, non troppo intelligente e priva di complicazioni. Ma Charles non c'era. Lo trovò solo nella sala a scrivere una lettera. Era passata solo qualche ora dalla partenza di Tess e le stava già scrivendo...

«Che diavolo hai fatto alla mano? Dove sei stato?»

«A disseppellire il passato.»

«Non essere enigmatico, papà. Non ti si addice.» Il tono era amaro e imbronciato. Archery si chiese come mai si dice che il dolore migliora la personalità di un individuo, e perché mai anche lui qualche volta, senza pensarci, lo aveva detto ai suoi parrocchiani. Ascoltò la voce di suo figlio, petulante ed egoista. «Sono due ore che voglio scrivere l'indirizzo su questa busta, ma non posso perché non so dove abita la zia di Tess.» Poi, con un'occhiata acida e accusatrice: «L'hai scritto tu. Non dirmi che l'hai perso.»

«Eccolo qui.» Archery tirò fuori la cartolina dalla tasca e la posò sul tavolo. «Vado a telefonare a tua madre. Le dirò che saremo a casa domattina.»

«Vengo con te. Questo posto è un mortorio, la sera.»

Un mortorio? Con il bar affollato a quel modo! Se ci fosse stata Tess non sarebbe stato un mortorio. D'un tratto Archery decise che Charles doveva essere felice, e se la felicità significava Tess, doveva avere Tess. Quindi la teoria che stava formulando doveva funzionare.

Si fermò sulla soglia della camera da letto, mise una mano sull'interruttore della luce ma non lo schiacciò. Là nell'oscurità, con Charles alle spalle, si vide passare davanti, rapida come un lampo, l'immagine di sé e Wexford quel primo giorno alla stazione di polizia. Allora era stato irremovibile. "Amaramente, amaramente contro questo matrimonio" aveva detto all'ispettore capo. Com'era cambiato, adesso! Ma allora non sapeva che cosa significasse desiderare con tutte le forze una voce e un sorriso. Capire tutto non era solo perdonare tutto, significava anche identificarsi completamente nello spirito e nella carne.

Sopra la sua spalla, Charles chiese: «Non riesci a trovare l'interruttore?» La sua mano toccò quella del padre sulla parete fredda. La stanza fu inondata di luce. «Ti senti bene? Mi sembri male in arnese.»

Forse fu l'effetto dell'insolita dolcezza della voce: Archery sapeva quan-

to sia facile essere gentili quando si è felici e come sia pressoché impossibile essere solleciti nei confronti di qualcuno quando si hanno dei problemi. D'un tratto si sentì pieno d'amore, un amore totale e traboccante che per la prima volta da parecchi giorni non aveva un oggetto specifico, ma includeva suo figlio e sua moglie. Sperando un po' scioccamente che sua moglie gli rispondesse con una voce dolce e gentile, si avvicinò al telefono.

«Be', sei diventato un estraneo» furono le prime parole che sentì. «Stavo cominciando a chiedermi che cosa ti fosse successo» proseguì la moglie, piena di risentimento. «Pensavo che magari ti fossi dato a una fuga amorosa.»

«Non lo farei mai, tesoro» rispose Archery, sentendosi morire. Poi, dato che doveva ritornare sul sentiero della fedeltà coniugale, assunse un tono grottesco: «Non ci sono delle gran bellezze a Kingsmarkham. Mi sei mancata.» Non era vero, e anche quello che stava per dire era una bugia. «Sarà bello essere di nuovo a casa con te.» Era una bugia che doveva diventare verità. Serrò la mano finché il dito ferito non gli bruciò di dolore, e così facendo pensò che con l'aiuto del tempo ci sarebbe riuscito...

«Si può sapere che espressioni usi» osservò Charles quando ebbe riagganciato. «"Bellezze". È volgare.» Aveva ancora in mano la cartolina e la stava fissando completamente assorto. Una settimana prima sarebbe rimasto stupito dal fatto che l'indirizzo e la calligrafia di una donna potessero esercitare un tale fascino.

«Sabato mi hai chiesto se avevo mai visto questi versi o se li avevo mai sentiti. Be', ora so di averli visti da qualche parte, mi hanno fatto suonare un campanello in testa. Fanno parte di un lungo dramma religioso in versi. Una parte è in prosa, ma ci sono delle canzoni, degli inni a dir la verità, e questo è l'ultimo verso di un inno.»

«Dove l'hai visto? A Oxford? In una biblioteca?»

Ma Charles non lo stava ascoltando. Come se non avesse avuto in mente altro da mezz'ora, chiese: «Dove sei andato stasera? Aveva niente a che fare con me e... e Tess?»

Doveva dirglielo? Doveva sradicare quelle ultime vestigia di speranza prima di avere qualcos'altro di vero e dimostrabile da mettere al loro posto?

«Sono andato solo a dare un'altra occhiata a Victor's Piece.»

Charles annuì, accettando il fatto come del tutto naturale.

«C'era Elizabeth Crilling, nascosta.» Gli raccontò della droga, dei disgraziati tentativi di procurarsi le pillole, ma non gli disse tutto.

La reazione di Charles fu inaspettata. «Da cosa si nascondeva?»

«Dalla polizia, immagino, o da sua madre.»

«Non l'avrai mica lasciata lì?» chiese il giovane indignato. «Una pazza come quella? Dio solo sa che cosa potrebbe combinare. Non sappiamo quante di quelle pillole bastano per avvelenare una persona. Potrebbe prenderle di proposito a quello scopo. Ci hai pensato?»

Liz lo aveva accusato di non prenderla in considerazione, ma neppure quel rimprovero lo aveva scosso. Non gli era semplicemente neppure passato per la testa che si stava comportando da irresponsabile a lasciare una donna giovane sola in una casa deserta.

«Credo che dovremmo andare a Victor's Piece e convincerla a tornare a casa» disse Charles.

Osservando l'improvvisa animazione del viso del figlio, Archery si chiese quanto fosse sincero e quanta di quella alacrità improvvisa non fosse piuttosto dovuta al desiderio di fare qualcosa, qualsiasi cosa, perché sapeva che se fosse andato a Ietto non avrebbe dormito. Charles si mise la cartolina in tasca.

«Questo non ti garberà» aggiunse «ma credo che dovremmo portarci dietro la madre.»

«Hanno litigato. Elizabeth si comporta come se la odiasse.»

«Questo non significa niente. Le hai mai viste insieme?»

No, Archery le aveva viste soltanto scambiarsi un'occhiata in tribunale, un'occhiata di indecifrabile passione. Sapeva soltanto che se Charles fosse stato solo e disperato da qualche parte, e forse sul punto di togliersi la vita, lui, Archery, non avrebbe voluto che fossero degli estranei ad andare in suo soccorso.

«Guida tu» disse, lanciando le chiavi a suo figlio.

L'orologio della chiesa stava battendo le undici. Archery si chiese se la signora Crilling sarebbe già stata a letto. Poi, per la prima volta, gli venne in mente che forse era in ansia per sua figlia. Non aveva mai attribuito emozioni normali alla Crilling. Erano diverse dall'altra gente, la madre squilibrata, la figlia delinquente. Era per questo che, invece di averne pietà, se n'era servito? Mentre svoltavano in Glebe Road si sentì pervadere da una nuova sensazione di calore: non era troppo tardi, specialmente adesso che Elizabeth era riuscita in qualche modo a sfogarsi, per guarire quella vecchia ferita, per salvare qualcosa dal caos.

Faceva freddo. Archery era senza soprabito e la notte era gelida. In genere ci si aspetta che solo le notti invernali siano fredde. C'era qualcosa di deprimente e di sbagliato in una fredda notte estiva. Novembre con i fiori, un vento di novembre che arruffava le foglie mature dell'estate. Non doveva vedere cattivi presagi nella natura.

«La casa è quella lì.» Scesero dalla macchina. L'appartamento al numero ventiquattro era buio sia al pianterreno sia al primo piano.

«Probabilmente è a letto.»

«E allora dovrà alzarsi» disse Charles, suonando il campanello. Suonò a lungo senza risultato. «È inutile. Possiamo passare dal retro?»

«Per di qua» disse Archery, e gli fece strada attraverso l'arco di arenaria. Era come una caverna, pensò, toccandone le pareti. Si aspettava di sentirle fredde e umide, invece erano asciutte e ruvide al tatto. Emersero in un punto buio, tra chiazze di luce che uscivano dalle porte finestre sul retro della casa. Su ogni giardino si vedeva un quadrato giallo intersecato da sbarre nere ma dalla finestra della signora Crilling non veniva nessuna luce.

«Dev'essere fuori» disse Archery mentre aprivano il cancelletto nel recinto di fil di ferro. «Sappiamo così poco sul loro conto. Non abbiamo idea di dove vada abitualmente né chi siano i suoi amici.»

Attraverso la prima finestra si vedevano la cucina e l'ingresso bui e deserti. Per arrivare alle porte finestre dovettero passare attraverso un groviglio di ortiche bagnate che pungevano le mani.

«Peccato che non abbiamo portato una pila.»

«Non ce l'abbiamo una pila» obiettò Archery. Spiò dentro. «Ho dei fiammiferi.» Il primo che accese gli mostrò la stanza come l'aveva già vista prima, una confusione di vestiti gettati da tutte le parti e di pile di giornali. Con il secondo, vide che sul tavolo c'erano i resti di un pasto, il pane ancora avvolto nella carta, una tazza con il piattino, un barattolo di marmellata, un piatto coperto di qualcosa di giallo e secco.

«Possiamo anche andare. Non c'è.»

«La porta non è chiusa a chiave» osservò Charles. Alzò il paletto e la aprì senza far rumore. Sentirono immediatamente un odore particolare, difficilmente identificabile, di frutta e alcool.

«Non puoi entrare. Non hai la minima scusa per farlo.»

«Non ho mica forzato la serratura.» Charles era con un piede sulla soglia, chiese: «Non credi che ci sia qualcosa di strano? Non lo senti?»

Archery scrollò le spalle. Adesso erano tutti e due nella stanza. L'odore era molto intenso, ma non riuscivano a distinguere altro che i contorni dei

mobili che ingombravano la stanza.

«L'interruttore della luce è a sinistra accanto alla porta. Lo cerco io.» Archery si era dimenticato che suo figlio era un uomo e che era stato il suo senso di responsabilità da persona adulta a portarli lì. In quel luogo buio, impregnato di odori maligni, erano solo un padre con il figlio. Non doveva agire come aveva fatto la signora Crilling e lasciare che suo figlio andasse avanti per primo. «Aspetta qui» disse. Avanzò a tentoni lungo un lato del tavolo, scostò una poltroncina, si infilò tra il divano e il muro e cercò a tastoni l'interruttore. «Aspetta lì!» gridò di nuovo, molto più secco e in uno spasmo di vera e propria paura. Prima, mentre attraversava la stanza, aveva toccato con i piedi i vari oggetti che si trovavano sul pavimento, una scarpa o così gli era parso, un libro aperto. Adesso però l'ostacolo era più voluminoso e pesante. Si sentì rizzare i capelli in testa. Degli abiti, sì, e dentro quegli abiti qualcosa di pesante e inerte. Si inginocchiò, gettando in avanti le mani. «Dio mio!»

«Che c'è? Che diavolo c'è? Non riesci a trovare la luce?»

Archery non riusciva a parlare. Aveva tirato indietro le mani, bagnate e appiccicose. Charles aveva attraversato la stanza. La luce inondò la stanza procurandogli un dolore quasi fisico. Archery chiuse gli occhi e sentì Charles sopra di sé emettere un suono inarticolato.

Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu che le sue mani erano rosse. «Non guardare!» intimò Charles. Erano le stesse parole che lui aveva cercato di pronunciare senza riuscirci. Non erano poliziotti, non erano abituati a spettacoli di quel genere e ciascuno aveva cercato di evitarlo all'altro.

Ma tutti e due dovettero decidersi a guardare. La signora Crilling giaceva senza vita tra la parete e il divano. Archery distolse lo sguardo dalla calza di nailon che le stringeva il collo.

«Ma è tutta coperta di sangue» disse Charles. «È come se... come se qualcuno l'avesse spruzzata da capo a piedi.»

17

«Non è sangue» disse Wexford. «Non sa che cos'è? Non sente l'odore?» Sollevò la bottiglia che avevano trovato sotto la credenza e la tenne alzata. Archery era seduto sul divano nel soggiorno della signora Crilling, sfinito, stanco, completamente esausto. Si sentivano sbattere porte e risuonare passi mentre i due agenti di Wexford perquisivano l'altra stanza. Gli inquilini del piano di sopra erano rientrati a mezzanotte, dopo i bagordi del sabato

sera, l'uomo leggermente ubriaco. La donna aveva avuto un attacco isterico quando Wexford l'aveva interrogata.

Avevano portato via il corpo e Charles aveva spostato la sedia in modo da non vedere le macchie cremisi di liquore di ciliegie.

«Ma perché? Perché è successo?» mormorò.

«Suo padre lo sa.» Wexford guardò Archery, gli occhi grigi e acuti ora incavati e opachi. Si mise a sedere di fronte a loro su una sedia bassa con i braccioli di legno. «Quanto a me, non lo so, ma posso immaginarlo. Ho quest'impressione di aver già visto qualcosa del genere tanto, tanto tempo fa. Sedici anni fa, per essere precisi. Un vestitino rosa tutto gale, che una bambina non ha potuto più indossare perché era schizzato di sangue.»

Fuori aveva ricominciato a piovere e le gocce battevano contro i vetri delle finestre facendoli tintinnare. A Victor's Piece adesso doveva fare freddo, la casa doveva essere fredda e misteriosa come un castello deserto in mezzo a un bosco di alberi bagnati. L'ispettore capo aveva un sesto senso che poteva quasi dirsi telepatia. Archery cercò di cambiare il corso dei propri pensieri perché Wexford non li indovinasse, ma la domanda arrivò prima che fosse riuscito a sbarazzarsi di quelle immagini.

«Andiamo, signor Archery, dov'è?»

«Dov'è chi?»

«La figlia.»

«Che cosa le fa credere che io lo sappia?»

«Senta, l'ultima persona che l'ha vista con la quale abbiamo parlato è un farmacista di Kingsmarkham. Sì, naturalmente per prima cosa abbiamo fatto il giro delle farmacie. Il farmacista si ricorda che quando Liz Crilling era nel suo negozio c'erano anche due uomini e una ragazza, un giovane e un uomo più anziano, alti, biondi, ovviamente padre e figlio.»

«In farmacia non le ho parlato» disse Archery. Quell'odore lo nauseava. Aveva voglia di dormire e di stare tranquillo, e di uscire da quella stanza dove Wexford li aveva tenuti da quando gli avevano telefonato.

«La signora Crilling è morta da sei o sette ore. Adesso sono le tre meno dieci e lei è uscito dall'albergo alle otto meno un quarto. Il barman l'ha vista rientrare alle dieci. Dove è stato, signor Archery?»

Il vicario rimase seduto in silenzio. Anni e anni prima, oh, secoli prima! Succedeva così a scuola: o uno confessava e tradiva qualcuno o la pagavano tutti. Buffo, già un'altra volta Wexford gli aveva fatto venire in mente un preside.

«Lei lo sa dove si trova» disse Wexford con una voce minacciosa, che

non prometteva niente di buono. «Vuole essere accusato di complicità?»

Archery chiuse gli occhi. D'un tratto seppe perché stava tergiversando. Voleva che accadesse proprio quella cosa a proposito della quale Charles lo aveva avvertito e che, benché contraria alla sua religione, e perfino crudele, lui desiderava con tutto il cuore.

Charles disse: «Papà...» E, vedendo che non otteneva risposta, si rivolse a Wexford, con gli occhi ancora pieni di quello spettacolo traumatizzante. «Oh, che diavolo! È a Victor's Piece.»

Archery si rese conto di aver trattenuto il fiato. Lo lasciò andare in un profondo sospiro. «È in una delle camere da letto, a guardare la rimessa e a fantasticare su un mucchietto di sabbia. Mi ha chiesto che cosa le avrebbero fatto e io non ho capito che cosa intendeva. Che cosa le faranno?»

Wexford si alzò. «Be', signore...» Archery notò quel "signore" come uno potrebbe notare il fatto di riprendere un guanto di velluto. «Sa quanto me che non è più legale punire con la pena di morte certi...» Il suo sguardo guizzò nel punto dove si era trovato il corpo della signora Crilling «...certi orrendi delitti.»

«Possiamo andare, adesso?» chiese Charles.

«Fino a domani.»

La pioggia li accolse come un'onda o un muro di spruzzi. Era mezz'ora che tamburellava sul tetto della macchina ed era filtrata attraverso il deflettore socchiuso. Adesso c'era una pozzanghera ai piedi di Archery, ma lui era troppo stanco per badarvi.

Charles entrò con lui nella sua camera da letto.

«Non te lo dovrei chiedere adesso» disse. «È quasi mattina e Dio sa che giornata dovremo affrontare domani, ma devo saperlo. Preferisco saperlo. Che altro ti ha detto quella ragazza a Victor's Piece?»

Archery aveva sentito di persone che andavano avanti e indietro in una stanza come bestie in gabbia. Ma non aveva mai immaginato se stesso in uno stato tale di tensione da trovare sfogo nel camminare avanti e indietro, sollevando oggetti e rimettendoli a posto, con le mani tremanti, nonostante fosse completamente sfinito. Charles aspettava, troppo afflitto perfino per dare segni d'impazienza. Sul tavolo da toeletta c'era la lettera che aveva scritto a Tess e, accanto, la cartolina che Archery aveva comprato nel negozio di souvenir. Archery la prese in mano e cominciò a gingillarsi. Poi si avvicinò a suo figlio, gli posò le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi che erano una copia giovane dei suoi.

«Quel che mi ha detto non ha importanza per te. Sarebbe come, be', co-

me l'incubo di qualcun altro.» Charles non si mosse. «Se tu potessi solo dirmi dove hai visto i versi stampati su questa cartolina.»

La mattina era grigia e fredda, come in un anno ne capitano trecento su trecentosessantacinque, quando non piove né c'è il sole, non c'è gelo né nebbia. Una specie di limbo. Il poliziotto all'incrocio si era rimesso la giacca, le tende a strisce delle botteghe erano state avvolte e la fiacca dei giorni precedenti aveva ceduto il posto a un ritmo di vita più attivo.

L'ispettore Burden scortò Archery alla stazione di polizia. Archery rispose con un po' di vergogna quando Burden gli chiese come aveva dormito. La verità era che aveva dormito come un sasso. Forse non avrebbe neppure sognato se avesse saputo ciò che l'ispettore gli stava per dire, e cioè che Elizabeth Crilling era viva.

«È venuta con noi senza farsi pregare» disse Burden, aggiungendo in modo alquanto indiscreto: «A dir la verità, signore, non l'ho mai vista così calma e in sé e, be', in pace, davvero.»

«Immagino che voglia tornare a casa» disse Wexford, dopo che Burden li ebbe lasciati soli nell'ufficio azzurro e giallo. «Dovrà però tornare per l'inchiesta e l'udienza della magistratura. È stato lei a scoprire il cadavere.»

Archery sospirò. «Elizabeth ha scoperto un cadavere sedici anni fa. Se non fosse stato per la vanità della madre, per la sua avidità per cose a cui non aveva diritto, non sarebbe mai successo. Si potrebbe arrivare a dire che l'avidità è tornata a colpire tanto tempo dopo che il suo scopo originale era stato frustrato. Oppure che Elizabeth ce l'aveva con la madre perché la signora Crilling non le permetteva di parlare di Painter e di portare così alla luce i suoi terrori.»

«Certo. Potrebbe essere benissimo una o l'altra. Oppure può darsi che, uscita dalla farmacia, Liz sia tornata in Glebe Road, la signora Crilling abbia avuto paura di chiedere un'altra ricetta, e così Liz, in preda a una crisi d'astinenza, l'ha strangolata.»

«Posso vederla?»

«Temo di no. Comincio a indovinare che cosa ha visto sedici anni fa e che cosa le ha detto ieri sera.»

«Dopo aver parlato con lei sono andato dal dottor Crocker. Vorrei che desse un'occhiata a questa» Archery diede a Wexford la lettera del colonnello Plashet e gli indicò in silenzio, con il dito fasciato, il brano da leggere. «Povera Elizabeth» mormorò. «Voleva regalare un vestito a Tess per il suo compleanno. A meno che Tess non sia cambiata parecchio, non le a-

vrebbe detto molto.»

Wexford lesse, chiuse un attimo gli occhi, poi abbozzò un sorriso. «Capisco» disse rimettendo la lettera nella busta.

«Ho ragione, no? Non sto travisando i fatti, immaginando cose che non esistono? Vede, non posso più fidarmi del mio giudizio. Devo avere il parere di un esperto. Sono stato a Forby, ho visto una fotografia, ho ricevuto una lettera e ho parlato con un medico. Se lei avesse gli stessi indizi, sarebbe arrivato alle stesse conclusioni?»

«Lei è una persona molto gentile, signor Archery» disse Wexford, con un largo sorriso. «Di solito mi arrivano più lamentele che complimenti. Ora, per quanto riguarda indizi e conclusioni, penso di sì, ma ci sarei arrivato parecchio tempo prima. Dipende tutto da quel che uno cerca e il fatto, signore, e che lei non sapeva che cosa stava cercando. Sin dall'inizio non ha fatto altro che cercare di confutare qualcosa a dispetto delle... be', l'ha detto lei per primo, deduzioni di esperti. Ciò che ha scoperto adesso ottiene lo stesso risultato che avrebbe ottenuto l'altra cosa, per lei e per suo figlio, intendo. Ma non ha cambiato ciò che per la giustizia è lo *status quo.* Al suo posto noi ci saremmo accertati di sapere fin dall'inizio che cosa stavamo cercando, la cosa fondamentale. Una volta stabilito questo, a lei non importa un accidente di chi sia stato a commettere il delitto. Ma stava guardando attraverso un paio di occhiali troppo grandi per lei.»

«Un vetro oscuro» disse Archery.

«Non posso dire di invidiarle il prossimo colloquio.»

«Strano» osservò Archery meditabondo, mentre si alzava per andarsene «che, benché avessimo opinioni del tutto opposte, alla fine avessimo ragione tutti e due.»

Wexford aveva detto che sarebbe dovuto tornare. Si sarebbe trattenuto solo il tempo indispensabile, però, cercando di non guardarsi troppo intorno; avrebbe aperto gli occhi soltanto nel tribunale che vedeva dalla finestra e avrebbe parlato solo per testimoniare. Aveva letto racconti di gente trasportata in posti sconosciuti, bendata e in macchine con le tende tirate, in modo da non poter vedere il paesaggio attraverso il quale passavano. Nel suo caso sarebbe stata la presenza di coloro che gli era consentito di amare in modo legittimo a impedirgli di avere visioni e di creare associazioni. Mary sarebbe venuta con lui e Charles e Tess sarebbero stati il suo cappuccio e la cartina della macchina. Di certo non avrebbe mai più visto quella stanza. Si voltò a darle un'ultima occhiata, ma se sperava di avere l'ultima parola, rimase deluso.

«Eravamo entrambi nel giusto» disse Wexford, stringendogli la mano gentilmente. «Io per ragionamento e lei per fede. Il che, tutto considerato, è proprio quel che uno si aspetterebbe nel nostro caso.»

La donna aprì la porta con cautela, imbronciata, come se si fosse aspettata di vedere degli zingari o un venditore di spazzole scadenti.

«Spero che vorrà scusarci, signora Kershaw» esordì Archery a voce un po' troppo alta. «Charles voleva vedere Tess e visto che passavamo di qui...»

È difficile accogliere dei visitatori, anche se non benvenuti, senza un sorriso. Irene Kershaw non sorrise, ma borbottò qualcosa di confuso di cui Archery colse una parola ogni tanto: "benvenuto, ne sono certa", "inaspettato..." e "impreparata...". Entrarono nell'ingresso, con una manovra alquanto goffa, perché praticamente dovettero obbligarla a farsi da parte. Era arrossita, poi, riacquistando una certa coerenza, si era rivolta a Charles: «Tess ha fatto un salto a comprare le ultime cose per la villeggiatura.» Archery si rese conto che era in collera e che non sapeva come sfogarsi con persone che erano allo stesso tempo adulti e di un ambiente diverso dal suo. «Avete litigato, vero? Che cosa stai cercando di fare, di spezzarle il cuore?» Evidentemente era capace di provare delle emozioni, ma una volta che le aveva mostrate non riusciva più a controllarsi. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Oh... non intendevo dire una cosa del genere.»

Archery aveva spiegato tutto a Charles in macchina. Erano d'accordo che lui doveva trovare Tess, parlarle da solo e dirglielo. «Perché non le vai incontro in fondo alla collina, Charles? Le farà piacere che tu le dia una mano con i pacchi» disse Archery.

Charles esitò, forse perché non sapeva come reagire all'accusa della signora Kershaw e non ce la faceva a sopportare un'espressione così esagerata come "spezzare il cuore". Poi disse: «Ho intenzione di sposare Tess. È quello che ho sempre voluto.»

Il colore sparì dal viso della donna, e adesso che non ce n'era più motivo, le lacrime cominciarono a rigarle le guance. In altre circostanze Archery sarebbe stato imbarazzato, e invece si rese conto che quello stato d'animo, le lacrime, un tiepido risentimento che nel suo caso poteva essere l'emozione più vicina alla passione, l'avrebbero resa ricettiva nei confronti di ciò che aveva da dirle. Evidentemente sotto quell'apparenza un po' ottusa da piccolo borghese si celava una tigre stanca, pronta a risvegliarsi soltanto quando la sua prole veniva minacciata.

Charles uscì. Archery, rimasto solo con la donna, si chiese dove fossero gli altri figli e dopo quanto sarebbe rientrato Kershaw. Come la volta precedente, anche in quel momento non sapeva come cominciare. Lei non fece nessun tentativo di aiutarlo, ma rimase rigida e priva di espressione ad asciugarsi le lacrime con la punta delle dita.

«Possiamo sederci?» chiese Archery, indicando con un gesto vago la porta a vetri. «Vorrei che parlassimo e sistemassimo le cose, io...»

Irene Kershaw si stava riprendendo in fretta, pronta a imboccare nuovamente il tunnel che portava dritto al santuario della sua rispettabilità. «Posso offrirvi una tazza di tè?»

Archery non doveva permettere che lo stato d'animo adatto si dileguasse in una conversazione superficiale davanti a una tazza di tè. «No, no, davvero...»

Lei gli fece strada nel soggiorno. C'erano i libri, i volumi di Selezione del Libro, i dizionari e i trattati di pesca d'alto mare. Il ritratto di Jill sul cavalletto era terminato e Kershaw aveva commesso l'errore, tipico dei dilettanti, di non sapere quando fermarsi, cosicché la somiglianza era andata persa nei ritocchi dell'ultimo momento. Nel giardino che si stendeva davanti a lui, irreale e vistoso come un cuscino ricamato, i gerani Paul Crammel brillavano di un rosso così fiammante da far male agli occhi.

La signora Kershaw si mise a sedere con aria compita e abbassò la gonna sui ginocchi. Indossava un vestito di cotone.

Le perle erano state infilate di nuovo. Le toccò, poi staccò la mano in fretta, resistendo alla tentazione. I loro sguardi si incontrarono e lei scoppiò in una risatina nervosa, forse perché si era accorta che lui aveva notato quella sua piccola mania. Archery sospirò dentro di sé perché sul viso della donna non c'era più traccia di emozione, ma solo lo stupore naturale di una padrona di casa che ignora lo scopo di una visita, ma è troppo discreta per chiedere.

Doveva, doveva assolutamente ridestare qualcosa da dietro quella fronte pallida e segnata. Tutte le frasi che aveva accuratamente preparato per esordire svanirono. Era sicuro che la donna avrebbe cominciato subito a parlare del tempo e dei matrimoni in bianco. Invece no. Archery aveva dimenticato l'altra osservazione tipica così comoda per iniziare una conversazione tra estranei.

«Ha trascorso una piacevole vacanza?» chiese Irene Kershaw.

Molto bene. Questo sarebbe servito allo scopo.

«Forby è il paese dove lei è nata, vero? Mentre mi trovavo lì sono anda-

to a vedere una tomba.»

La donna si toccò le perle con il palmo della mano. «Una tomba?» Per un attimo la sua voce fu aspra come quando aveva parlato del cuore spezzato di Tess, ma tornò subito a essere priva di passione: «Oh sì, la signora Primero è sepolta lì, vero?»

«Non è la sua tomba che ho visto.» Poi, dolcemente, citò: «"Riposati, pastore..." Perché ha conservato lei tutte le opere che ha lasciato?»

Che ci sarebbe stata una reazione e che avrebbe potuto essere di collera se l'era aspettato. Era preparato sia a una risposta altera sia a quella ottusa e snervante cara ai tipi come la signora Kershaw: "Non vedo che bisogno ci sia di parlarne". Non aveva previsto invece che sarebbe stata spaventata e al tempo stesso in preda a una sorta di timore reverenziale. Si fece più piccola nella poltrona, se ciò è possibile, rimanendo perfettamente immobile, con gli occhi sgranati e luccicanti fissi come quelli di un cadavere.

Il suo terrore era contagioso come uno sbadiglio. Vedendola in quelle condizioni anche Archery si spaventò. E se per caso le fosse venuto un attacco isterico? Cercando di usare il tono più gentile possibile, proseguì: «Perché li ha tenuti nascosti a tutti? Avrebbero potuto essere pubblicati, messi in scena, e lui avrebbe potuto godere di una fama postuma.»

Irene Kershaw non rispose, ma Archery sapeva che cosa fare, la risposta gli era arrivata come un dono di Dio. Doveva soltanto continuare a parlare dolcemente, con un tono quasi ipnotico. Le parole gli uscivano senza difficoltà: luoghi comuni, lodi di opere mai viste che non aveva nessuna ragione per supporre che avrebbe apprezzato, promesse infondate che non sarebbe mai stato in grado di mantenere.

Per tutto il tempo continuò a tenerle gli occhi addosso come un ipnotizzatore, annuendo quando lei annuiva e lasciandosi andare a un riso fatuo quando finalmente per la prima volta un sorrisino vago tremò sulle labbra della donna.

«Posso vederle?» azzardò. «Vuole mostrarmi le opere di John Grace?»

Trattenne il respiro mentre lei con lentezza esasperante saliva su uno sgabello per raggiungere l'ultimo scaffale della libreria. Erano in una scatola, uno scatolone che una volta doveva aver contenuto barattoli di pesche sciroppate.

Glielo passò con una sorta di reverenza, ed era così assorta in ciò che stava facendo che non si accorse di un fascio di riviste accatastate sulla scatola e le lasciò cadere tutte a terra.

Dovevano essere una dozzina, ma solo la fotografia su una copertina

balzò agli occhi di Archery come acido. Il vicario sbatté le palpebre per distogliere lo sguardo da quel viso stupendo, i capelli biondi sotto un cappellino di rose di giugno. Aveva aspettato che la signora Kershaw parlasse e le sue parole lo costrinsero a riaversi dallo shock e dalla disperazione.

«Immagino che Tess gliel'abbia detto» sussurrò la donna. «Doveva essere un segreto tra noi due.» Sollevò il coperchio della scatola e Archery riuscì a leggere il titolo sul primo foglio del manoscritto: "L'ovile. Preghiera in forma drammatica" di John Grace. «Se me n'aveste parlato prima, glieli avrei mostrati. Tess mi ha detto che avrei dovuto farli vedere a chiunque fosse interessato e fosse in grado di capire.»

I loro occhi si incontrarono di nuovo e lo sguardo tremulo di Irene Kershaw trovò sostegno nel suo. Archery sapeva che il suo viso era uno specchio fedele dei propri pensieri e lei doveva averli letti perché, spingendo la scatola verso di lui, disse: «Ecco, tenga. Può prenderli.» Il vicario ritirò le mani e si scostò, pieno di orrore e di vergogna. Di colpo aveva capito che lei stava cercando di comprarlo con i suoi beni materiali più preziosi. «Ma non mi faccia domande.» Emise un gridolino fievole e proseguì: «Non mi chieda di lui!»

Impulsivamente, non potendo tollerare oltre quello sguardo, Archery si coprì gli occhi. «Non ho nessun diritto di essere il suo inquisitore» mormorò.

«Sì, sì... Va bene.» La donna gli toccò la spalla con dita che sembravano possedere una nuova forza. «Ma non mi chieda di lui. Il signor Kershaw mi ha detto che voleva sapere di Painter, Bert Painter, mio marito. Le dirò tutto quello che mi ricordo, tutto quello che vuole sapere.»

Il suo inquisitore e il suo tormentatore... Sarebbe stata meno dolorosa una pugnalata decisa che non quella lenta tortura. Strinse le mani finché non sentì altro che il dolore della ferita che si era procurato con il pezzo di vetro e affrontò lo sguardo della donna sopra i fogli di versi ingialliti dal tempo.

«Non voglio più sapere di Painter» disse. «Non mi interessa. Mi interessa il padre di Tess...» Neppure il suo gemito di dolore né le dita che cercavano di afferrargli il braccio potevano fermarlo adesso. «E da ieri sera so» sussurrò «che Painter non poteva essere suo padre.»

18

Adesso Irene Kershaw piangeva, accasciata a terra. Per Archery, che era

rimasto in piedi senza sapere che fare, il fatto che lei si fosse dimenticata delle proprie maniere convenzionali al punto da giacere a terra scossa dai singhiozzi, era una dimostrazione del suo collasso totale. In vita sua Archery non aveva mai raggiunto un punto tale di disperazione. Con un'angoscia a cui non era estranea anche una componente di panico, provava pietà per quella donna che piangeva come se il potere di piangere fosse per lei da tempo caduto in disuso, come se si trattasse di un'esperienza nuova e sconvolgente.

Non sapeva quanto era durato o quanto sarebbe durato quell'abbandono al dolore. Nella stanza, per quanto provvista di tutto l'apparato per vivere una "vita piena" non c'era un orologio e il suo se l'era tolto per far posto alla fasciatura. Proprio mentre cominciava a pensare che non avrebbe mai smesso, la donna fece uno strano sobbalzo e si afflosciò come un animale esausto.

«Signora Kershaw... signora Kershaw, mi perdoni.»

Irene Kershaw si alzò lentamente, ancora ansimante, il vestito ridotto come uno straccio scolorito. Disse qualcosa che Archery non riuscì a capire. Poi si accorse che era rimasta completamente senza voce.

«Posso prenderle un bicchiere d'acqua, del brandy?»

La donna scrollò la testa come se non facesse parte del resto del corpo ma fosse un'unità separata e tremolante, appoggiata a un perno. Poi, con una voce bassa e roca, rispose: «Non bevo.» Fu allora che Archery si rese conto che nulla poteva penetrare completamente quegli strati di rispettabilità.

La donna si lasciò cadere nella poltrona e abbandonò le braccia sui braccioli. Quando Archery tornò dalla cucina con il bicchiere d'acqua si era ripresa a sufficienza da berne qualche sorso e tamponarsi con la raffinatezza che le era solita gli angoli della bocca. Il vicario aveva paura di parlare.

«Deve proprio saperlo?» Le parole avevano un suono sordo. «La mia Tessie deve proprio sapere?»

Archery non osò confessarle che a quell'ora Charles doveva averglielo già detto. «Al giorno d'oggi non è niente» disse, buttando via con una parola duemila anni di dottrina della sua fede. «Nessuno dà più peso a queste cose.»

«Che cosa sa?» Archery le si inginocchiò accanto, pregando che le sue supposizioni fossero vicine alla verità e che rimanessero solo poche lacune da riempire. Se soltanto fosse riuscito a superare bene quell'ultima prova e a risparmiarle la vergogna della confessione.

«Lei e John Grace» cominciò «abitavate vicini a Forby. Eravate innamorati, ma lui è stato ucciso...»

D'impulso prese il manoscritto in mano e glielo posò gentilmente in grembo. Lei lo prese come un talismano o una reliquia e disse piano: «Era così intelligente. Non capivo le cose che scriveva, ma erano belle. Il suo insegnante voleva che andasse all'università, ma sua madre non glielo ha permesso. Suo padre aveva una panetteria e lui ha dovuto mettersi a lavorare.» "Fa' che continui", pregò Archery, andandosi a sedere piano piano sul bordo della poltrona. «Continuava a scrivere poesie e drammi e la sera studiava per degli esami. Non era abbastanza forte da arruolarsi, era anemico o qualcosa del genere.» Strinse le dita sul manoscritto, ma gli occhi rimasero asciutti, senza traccia di lacrime. Archery ebbe una rapida visione del viso pallido e affilato della fotografia nel negozio di souvenir, solo che adesso si stava mescolando a quello di Tess.

Per un breve momento indugiò con lo sguardo pieno di dolorosa compassione su Irene Kershaw. Erano arrivati a un punto della narrazione dove, a meno che lui potesse salvarla, avrebbe dovuto affrontare la parte più umiliante.

«Dovevate sposarvi» disse Archery.

Forse Irene Kershaw aveva paura delle parole che lui avrebbe scelto. «Non abbiamo mai fatto niente di male tranne che quella volta» gridò. «E dopo, be', non era cattivo come gli altri ragazzi e ne ha avuto vergogna quanto me.» Come per giustificarsi, voltandosi dall'altra parte, la donna sussurrò: «Ho avuto due mariti e poi c'è stato John, ma non sono mai stata molto portata per quel genere di cose.» Si voltò di colpo, il viso in fiamme. «Eravamo fidanzati, dovevamo sposarci...»

Archery sapeva di doversi affrettare a proseguire con le proprie congetture. «Dopo che è stato ucciso vi siete accorta di aspettare un bambino?» Lei annuì ammutolita dall'imbarazzo. «Non sapeva dove andare, aveva paura e così ha sposato Painter. Vediamo, John Grace è morto nel febbraio del 1945 e Painter è tornato da Burma alla fine di marzo. Doveva conoscerlo da prima» disse, tirando a indovinare, improvvisando. «Forse era di stanza a Forby prima di andare in Estremo Oriente?» fu ricompensato da un lievissimo cenno di assenso e si sentì incoraggiato a continuare, ad attingere la storia di un'altra persona da una fantasia ispirata, da una lettera da Kendall, da un viso in una fotografia, dai lividi sul braccio di una donna. Alzò gli occhi e strinse forte le mani per impedirsi anche solo un sospiro. Sarebbe bastato un sospiro a farglielo capire. Sulla soglia della porta fi-

nestra, davanti alle siepi fiammeggianti di fiori rossi c'era Kershaw, immobile, in silenzio e in ascolto. Da quanto era lì? Quanto aveva sentito? Archery, come inchiodato, rimase a guardarlo aspettandosi un'espressione di dolore o di collera e scorse invece una dolcezza che gli portò una forza improvvisa al cuore.

Forse stava tradendo quella donna, forse stava commettendo l'imperdonabile. Era troppo tardi per recriminare.

«Voglio finire» disse, senza sapere se era riuscito a non mutare tono di voce. «Lo ha sposato e gli ha fatto credere di essere il padre di Tess. Ma lui aveva dei sospetti, ed era per questo che non le ha mai voluto bene come un padre a una figlia? Perché non lo ha detto al signor Kershaw?»

Irene Kershaw sì chinò in avanti e Archery si accorse che non aveva sentito Kershaw entrare alle sue spalle. «Non mi ha mai chiesto della mia vita con Bert, ma io mi vergognavo così tanto di essere stata sposata con un uomo così. Kershaw è così buono, lei non lo conosce, non mi ha mai chiesto niente, ma io dovevo pur dirgli qualcosa, no?» Di colpo divenne eloquente: «Pensi a quel che ho dovuto dirgli, a quel che ho dovuto portargli, niente! La gente mi indicava per strada come un fenomeno da baraccone. E lui ha dovuto sobbarcarsi quel peso, lui che in vita sua non aveva mai toccato niente di sporco. Ha detto che mi avrebbe portata via e mi avrebbe ricostruito una vita dove nessuno avrebbe saputo, che io non avevo nessuna colpa, che ero innocente. Crede che avrei rinunciato all'unica opportunità di rifarmi una vita che mi si fosse mai presentata, dicendogli che Tess era... era illegittima?»

Archery si alzò in piedi barcollando. Con la forza dello sguardo e della propria volontà aveva tentato di costringere l'uomo dietro alla sua poltrona a ritornare da dov'era venuto. Ma Kershaw era rimasto dov'era, così immobile che pareva non respirasse né gli battesse il cuore. Sua moglie per tutto quel tempo era rimasta completamente assorta nel racconto di una vicenda che aveva attutito tutti gli stimoli esterni, ma adesso parve sentire l'atmosfera che regnava nella stanza, la passione silenziosa di altre due persone il cui solo desiderio era di aiutarla. Si agitò nella sedia, accennando uno strano gesto di supplica e si alzò ad affrontare il marito.

Il grido che Archery si aspettava non arrivò. La vide barcollare leggermente, ma qualunque cosa stesse cercando di dire andò persa e soffocata nell'abbraccio vigoroso del marito. La sentì dire soltanto: «Oh, Tom, oh, Tom!» Ed era così esausto e privo di energie che riuscì a pensare soltanto che era la prima volta che sentiva il nome di battesimo di Kershaw.

Per quel giorno Irene Kershaw non scese più al pianterreno. Archery immaginò che non l'avrebbe più vista fino a quando non si sarebbero incontrati tutti di nuovo tra fiori, damigelle d'onore e torta di nozze. Tess sedeva pallida e quasi timida, la mano stretta in quella di Charles, il manoscritto sulle ginocchia.

«Mi sento così strana» disse. «Mi sembra di avere una nuova identità. È come se avessi tre padri e il più lontano di tutti fosse il mio vero padre...»

Charles disse senza tatto: «Be', se stesse a te non è lui che sceglieresti, un uomo capace di scrivere cose del genere?» Ma Tess alzò gli occhi verso l'uomo che Archery avrebbe dovuto imparare a chiamare Tom, e si capì che aveva fatto la sua scelta.

Poi porse il pesante fascio di carte ad Archery. «Che cosa possiamo farne?»

«Li potrei far vedere a un editore che conosco. Una volta ho scritto anch'io parte di un libro...» Archery sorrise. «Sui gatti abissini. Conosco qualcuno che potrebbe essere interessato. Così avrò almeno l'opportunità di fare ammenda.»

«Lei non ha niente da rimproverarsi» disse Kershaw mettendosi tra lui e i fidanzati. "Ho soltanto rovinato un matrimonio per farne un altro" pensò Archery. «Ascolti» disse Kershaw, il viso segnato dallo sforzo di farsi capire. «Lei ha soltanto fatto ciò che io avrei dovuto fare tanti anni fa, parlarle. Però io non ne sono stato capace. Volevo cominciare con il piede giusto, e ora capisco che a volte si può avere troppo tatto, si può essere troppo maledettamente diplomatici. Oh, c'erano un migliaio di piccoli particolari, come il fatto che non le era mai importato di Painter, ma lui l'aveva ossessionata perché lo sposasse. Non le ho mai chiesto che cosa le aveva fatto cambiare idea quando lui è tornato da Burma. Che Dio m'aiuti, credevo che non fossero fatti miei. Non voleva che dicessi a Tess di Painter, e per me è stato un calvario cercare di far capire una cosa del genere a una bambina di dodici anni.» A questo punto, senza timore di sentimentalismi, prese la mano libera della figliastra e la tenne stretta per un attimo fra le sue. «Ricordo che mi sono arrabbiato perfino con Irene perché sembrava che volesse contraddire ogni benedetta parola che dicevo.»

Tess citò a voce bassa: «"Non dar retta a quel che dice papà. Tuo padre non era un assassino".»

«E aveva ragione, ma io facevo orecchi da mercante. Adesso mi parlerà come non mi ha parlato in tutti questi anni. Parlerà con te, Tess, se vai su

da lei.»

Tess esitò come una bambina, le labbra che le tremavano in un sorriso d'indecisione. Ma l'obbedienza, ragionevole, senza bronci, era naturale in quella casa. Archery ne aveva visto un esempio poco prima.

«Non so che cosa dire, come cominciare» disse la ragazza, alzandosi lentamente. «Ho paura, una paura terribile di ferirla.»

«Allora comincia con il tuo matrimonio» disse Kershaw. Archery lo vide chinarsi dove erano cadute le riviste. «Mostrale questo e lasciala sognare di poterti vedere in qualcosa del genere.»

Tess era in blue-jeans e camicia bianca. Prese la rivista che Kershaw le porgeva e sbirciò la copertina, il cappellino a forma di piramide di fiori che incorniciava il viso più fotografato d'Inghilterra.

«Non fa per me» disse, ma lo prese ugualmente e Archery le vide allontanarsi insieme, l'amore in carne e ossa di Charles e il suo, un sogno di carta. Non fa per me, non fa per me...

«Dovremmo andare» disse al figlio. «È ora che facciamo partecipe anche tua madre di tutto questo.»

FINE